HENRY MILLER.

UCCELLO PAZZO.
ARNOLDO MONDADORI EDITORE.

EDIZIONE 1991.

Nota dell'editore

La pubblicazione di opere postume pone evidentemente problemi particolari, e il lettore ha il diritto di sapere se e quali modifiche sono state apportate al manoscritto originale.
Abbiamo cercato di apportare il numero minore di modifiche possibili a questo romanzo, limitandoci quindi a correggere gli errori di ortografia, le incongruenze evidenti e le concordanze dei verbi, senza alcuna opera di riscrittura.
A parte questi piccoli interventi, il terzo romanzo di Henry Miller - che viene qui pubblicato per la prima volta - è esattamente quale l'autore l'ha scritto.
. Prologo

A Michael Frankel con le mie scuse.
. Prefazione

Addio al romanzo, all'equilibrio mentale e alla salute.
Ciao, angeli! *.* PARTE PRIMA Un angolo remoto e desolato dell'America.
Vaste piane di fango sulle quali non crescono fiori né organismi viventi.
Crepe che s'irradiano in tutte le direzioni, perdendosi nell'immensità dello spazio.

Ritta sulla banchina nei pesanti stivali di vacchetta, con una grossa cintura borchiata d'ottone intorno alla vita, fuma nervosamente una sigaretta.
I lunghi capelli neri le cadono sulle spalle come un peso.
Il treno fischia, le ruote cominciano le loro agili, fatali rivoluzioni.
La terra scivola via su un nastro senza fine.

Sotto di lei un deserto grigio coperto di polvere e artemisia.
Vasto, vastissimo, una distesa sconfinata senza un essere umano in vista.
Un Eldorado con meno di un abitante per miglio quadrato.
Dai monti incappucciati di neve che reggono il cielo sulle spalle forti venti soffiano verso la pianura.
Al tramonto il termometro cala come un'ancora.
Qua e là mesas e collinette punteggiate di cespugli al creosoto.
Sotto il vento che ulula la terra è tranquilla.

«Presa come sono e come sempre sarò, sento di essere una forza sia della creazione che della dissoluzione, con un suo vero valore, e di avere un diritto, un posto, una missione tra gli

uomini. «

Si spostò languidamente sul sedile.
La sensazione del movimento, più che il movimento in sé per sé.
Il suo corpo, inerte e rilassato, sprofondò nei recessi imbottiti del sedile.
Presa come sono...

VISIT…

Quelle parole sembravano levarsi dal mare di caratteri e nuotare in una nebbia incolore davanti alla sua vista indebolita.
C'era qualcosa oltre lo schermo del linguaggio che ci svela...? Le riusciva impossibile formulare, persino a se stessa il significato di quell'inondazione che illuminava per lei, in quel momento, i luoghi nascosti del suo essere.

Dopo qualche tempo le parole si cancellarono dalla pozza interna del suo occhio; svanirono come l'ectoplasma il quale si dice emanato dai corpi di coloro che sono posseduti.

«Chi sono?« mormorò a se stessa. ~Cosa sono?«

E a un tratto ricordò che si stava lasciando un mondo alle spalle.
Il libro le scivolò di mano.
Era di nuovo nel cimitero dietro il ranch, con le braccia strette agli alberi; nuda, cavalcava un bianco stallone verso le acque gelide del lago; le valli da ogni parte soffocavano di sole, la terra era feconda, e gemeva di frutti e di fiori.

Fu dopo che fece la sua comparsa la Krupanowa che scelse per se stessa il nome Vanya.
Prima di allora era stata Miriam, ed essere una Miriam era essere un'anima premurosa e schiva.

La Krupanowa era una scultrice.
Si ammetteva che possedesse anche altre qualità: qualità meno facili da classificare.
La collisione con una stella di questa grandezza proiettò Vanya fuori dalla sua orbita superficiale; mentre prima era esistita in uno stato nebuloso, la coda di una cometa, per così dire, ora divenne un sole la cui interna cromosfera fiammeggiava di un'imperitura energia.
Un ardore voluttuoso invase il suo lavoro.
Con bistro e sangue secco, con verderame e gialli itterici, inseguiva i ritmi e le forme che le consumavano la vista.
Nudi arancione, colossali di statura, si artigliavano il petto gocciolante di sangue e di pus; odalische bendate come mummie e apostoli che Gesù non aveva mai visto esponevano le loro ferite, le loro membra cancrenose, la loro enfiata lussuria.
C'erano San Sossima e San Savatyi, Giovanni il Guerriero e Giovanni il Precursore.
Circondava le sue madonne di foglie di loto, di leprecauni e di cernie dorate, di una progenie vasta e rudimentale.
Ispirata da Kal~ e Tlaloo, inventava dee dai cui teschi sorridenti uscivano serpenti, con gli occhi di topazio levati al cielo, le labbra gonfie di maledizioni.

Con la Krupanowa conduceva una vita singolare.
Istupidite dal rituale della messa, barcollando raggiungevano il macello, per poi passare alle vite dei papi.
Passavano le dita sulla pelle di cretini ed elefanti, fotografavano gioielli e fiori artificiali, e coolies a torso nudo; esploravano i mostri patologici del mondo degli insetti e gli ancor più patologici mostri di Roma.
Di notte sognavano gli idoli sepolti nella morena di Campeche e tori che partivano a testa bassa dalla palizzata per spirare sotto capelli di paglia.

Il suo polso divenne più frequente mentre la tumultuosa processione di pensieri le faceva scorrere con forza il sangue caldo e vivo nelle vene.
Guardò il libro che aveva in grembo e rivide queste parole:

«Presa come sono e come sempre sarò, sento di essere una forza sia della creazione che della dissoluzione, con un suo vero valore, e di avere un diritto, un posto, una missione tra gli uomini. «

A un tratto, senza preavviso, una dinamo partì dentro di lei.
Ogni particella del suo essere liquefatto andò in un'estasi agitata e convulsa.
Parole variegate l'inebriarono di una lussuria velenosa...
Sentiva che in ogni cosa, ignobile o sublime, si nascondeva una turbolenza, una forza vitale, un significato e una bellezza di cui l'arte, per gloriosa che fosse, non era che un pallido riflesso.
«Voglio vivere!« mormorò, fuori di sé.
«Voglio vivere! « Tony Bring sedeva da solo in una camera ammobiliata che dava sul porto.
Era mezzanotte.
Questo significava che aveva passato due ore o più leggendo lo stesso capitolo.
Era tutto molto astruso, un'orgia di cultura avvolta in un manto di ermellino.
Si sentiva sprofondare sempre più, senza mai toccare il fondo.

Era passato solo qualche giorno da quando il suo amico gli aveva messo in mano questa morfologia della storia, come si chiamava.
E ora, rifletté, il corpo del suo amico si stava decomponendo silenziosamente sotto una collinetta soffocata dalle rose.

Si sentiva oppresso.
Non era solo che lo spirito del suo amico giaceva imbalsamato nelle pagine del libro, non era solo che il significato del testo gli sfuggiva, era che non poteva più tollerare la malinconia che lo invadeva mentre stava là seduto ad aspettare di percepire il suono dei suoi passi.

Quest'attesa infernale durava già da varie settimane, non ogni sera, è vero, ma saltuariamente, e con una frequenza che gli logorava i nervi.
Là sotto, dove il porto si allargava in un'ampia macchia d'inchiostro, c'era la tranquillità.
La superficie increspata dell'acqua, unendosi alla cappa della notte, gettava sulla terra uno schermo di liquido silenzioso.
Mentre spostava la tendina per affondare lo sguardo nell'oscurità fu preso da un inspiegabile senso di terrore.
Sembrava che gli fosse venuto in mente, come per la prima volta, che era completamente solo al mondo. aSiamo tutti soli« mormorò tra sé, ma già mentre lo diceva non poteva far a meno di sentire che lui era più solo di chiunque altro al mondo.

Almeno, si disse (se lo era detto e ripetuto), non c'era nulla di preciso di cui preoccuparsi.
Ma era proprio cosi? Più cercava di tranquillizzarsi, più si convinceva che in qualche posto era in agguato una sinistra sventura la cui realtà e imminenza si esprimeva in questi vaghi, oscuri presentimenti.
Poco lo consolava il pensiero che la prova poteva essere di breve durata.
La questione era se non costituiva il preludio a un isolamento ininterrotto e definitivo.
I periodi di incertezza, che all'inizio avevano un arco plausibile di un'ora o due, stavano ormai dilatandosi fino a trasformarsi in intervalli di tempo veramente incommensurabili.
Attraverso quale calcolo si poteva misurare lo strazio cumulativo tra un'attesa di un'ora e una di cinque? Cosa poteva dare il passar del tempo, indicato dalle lente sfere di un orologio, in problemi di questo genere?

Ma c'erano delle spiegazioni...? Sì, le spiegazioni non mancavano.
A volte l'aria ne era satura.
Eppure non si spiegava nulla.

Il semplice fatto che c'erano delle spiegazioni necessita va di una spiegazione.

La sua mente indugiò per qualche tempo sulle complessità della vita che si vive nelle grandi città - le città autunnali dove regnava un disordine ordinato, una giustizia folle, una fredda ~i~. unione che permetteva a un individuo di sedere tranquillamente davanti al caminetto mentre un altro a un tiro di sasso veniva barbaramente assassinato.
Una città, si disse, è come un universo, ogni isolato una costellazione ~Torticosa, ogni casa una stella fiammeggiante, o un pianeta estinto.
La vita cordiale e gregaria, il fumo e le preghiere, il clamore~

la sfilata, l'intero spettacolo, perdin, s'imperniava su un ful cro di paura.
Se un uomo era capace di amare il suo prossimo avrebbe potuto rispettare se stesso; se era capace di aver fede avrebbe potuto raggiungere la pace: ma come, come, in un ~universo di mattoni, un manicomio di egoisti, un'atmosfera di scompiglio, di contesa, di terrore, di violenza? All'uomo delle città autunnali rimaneva soltanto la visione della gran puttana, madre di meretrici e abomim della terra.
Costoro odieranno la puttana, e la faranno desolata e nuda, e mangeranno le sue carni, e la bruceranno col fuoco.
Ecco la rivelazione per quanti erano spiritualmente morti... ultimo capitolo... li~bro dei libri.

Era così assor. in queste fantasticherie che quando voltò a testa all'improvviso e la vide ritta sulla soglia quasi venne meno.

Sotto il vestitino viola era nuda.
Lui la tenne a un braccio di distanza e la guardò a lungo, intensamente.

<~Perché mi guardi così?« ansimò lei, ancora senza fiato.

«Stavo pensando a com'era diverso... «

«Vuoi ricominciare con quella storia?«

«No« disse lui, tranquillamente «non voglio battere sullo stesso tasto, ma... be', senti, Hildred, certe volte hai un'aria tremenda, semplicemente tremenda.
Puoi sembrare peggio di una puttana quando ci provi. « (Gli mancava il coraggio di dire chiaro e tondo: «Dove sei stata?)> o «Cos'hai fatto in tutto questo tempo?«.)

Lei andò in bagno e ricomparve quasi subito con una boccetta di olio d'oliva e un asciugamano di spugna.
Versandosi qualche goccia di olio nel palmo della mano, subito procedette a spalmarselo sul viso.
Il soffice e spugnoso tessuto dell'asciugamano assorbiva lo sporco e l'unto che le si era raccolto nei pori.
Sembrava lo straccio sul quale un artista pulisce i

pennelli.

«Non eri in pena per me?« chiese lei.

«Certo che lo ero.«

«Certo! Che modo di parlare! E sono appena arrivata quando mi dici che sembro una puttana... peggio di una puttana. «

«Sai benissimo che non ti ho dato della puttana« disse lui.

«E la stessa cosa.
Offendermi ti piace.
Se non mi critichi non sei contento. «

«Oh, piantiamola« disse stancamente lui.
Aveva voglia di urlare: "Al diavolo tutto questo! Mi ami? E l'unica cosa che voglio sapere.
Mi ami?".
Ma prima che potesse sfogarsi lei lo stava già cullando con la sua voce fonda e vibrante.
La sua lingua era sciolta... troppo sciolta.
Il palpito delle sue cadenze cupe e melate che pulsavano attraverso di lui come il sangue caldo delle sue vene risvegliava sensazioni che si mescolavano confusamente con il significato delle sue parole.
Raccolti in grappoli oscuri, tenebrosi e profusi, i suoi pensieri entrarono in quelli di lei e rimasero là sospesi dietro le parole, un velo che la brezza più leggera avrebbe potuto lacerare.
Eccolo là seduto, l'ignobile ometto, con i suoi riccioli d'oro e le appuntite unghie cinesi.
Era quasi nella vetrina, con le spalle rivolte alla strada.
Straordinario come fosse Giovanni il Battista nato e sputato! Quando si alzava in piedi e si presentava frontalmente si trasformava di colpo in un mastino, di quelli intelligenti che imparano a camminare sulle zampe posteriori dopo averti strappato di mano qualche pezzo di carne cruda.
Aveva un'espressione abitualmente placida.
O aveva già mangiato bene o stava per mangiare bene.
Una passività orientale.
Un lago di vetro che alla prima increspatura si sarebbe incrinato.

Le spalle larghe e la mole imponente di Vanya quasi lo nascondevano ana vista.
Era comico vedere la sua sollecitudine.
Prendendole la mano, l'inumidì con le labbra come un cucciolo che lecca la mano della sua padrona.

Un odore di cibo rancido pervadeva ogni cosa.

«Mangia, Vanya, mangia! « implorava ossequiosamente.
«Mangia tutto quello che vuoi.
Mangia fino a crepare?« Hildred la ignorava, educatamente, o, se era costretto a rivolgersi a lei, elaborava le sue osservazioni con un'insincerità così fiorita che a lei veniva voglia di strozzarlo.
Aveva l'abitudine di arricciare il labbro superiore e di sorridere attraverso i denti gialli: una blandizia ripugnante quanto mai. «Stasera sei proprio affascinante« diceva «proprio affascinante« e voltava le spalle prima ancora di avere finito il complimento.

C'era un po' di confusione per via della presenza di un poeta che insisteva per riempirsi di spaghetti le tasche del gilè.
Nelle ultime fasi dell'ubriachezza, stava cercando di divertire una coppia di donne che gli stavano attaccate come avvoltoi.
Sotto le pellicce, che ogni tanto lui apriva, erano nude.
Gli angoli dei suoi occhi iniettati di sangue erano pieni di una sostanza biancastra; le palpebre, che avevano perso le ciglia, sembravano gengive infiammate.
Quando sorrideva mostrava tra le labbra tumide e informi qualche dente rotto e nero e la punta di una lingua umida.

Rideva incessantemente, una risata che era come il gorgogliare di una fogna.

Le bagasce alle orecchie delle quali erano destinate le sue balbettanti squisitezze lo guardavano con fatua incomprensione.
Nei riguardi dell'altro sesso aveva solo una preoccupazione: che le sue donne possedessero gli organi essenziali per la sua gratificazione.
Oltre a questo poco importava se erano bianche o brune, strabiche o sorde, malate o deficienti.
Quanto a lui, il piccolo Willie Hyslop e la sua ghenga, sarebbe stato impossibile indovinare se non si fosse guardato sotto la cintura, e anche allora il problema era complicato.

«Che individuo abietto e disgustoso!« esplose Hildred dopo che ebbero lasciato il self-service.
«Non capisco come fai a tollerarlo. «

«Oh, veramente non è poi così cattivo« disse Vanya. «Non vedo perché dovresti disprezzarlo più degli altri. «

«Non posso farne a meno« disse Hildred. «Mi secca che tu debba permettergli di usarti. «

«Ma te l'ho detto, sono al verde... non ho il becco di un quattrino Se non fosse per lui, stupido com'è, non so adesso dove sarei. «

Questo scambio di commenti ebbe luogo nella strada, davanti alla porta di Vanya.

Perché sta lì? pensava Hildred.
Perché non m'invita a salire?

Come se indovinasse i suoi pensieri, Vanya, a disagio, camDiò posizione, diventò stranamente imbarazzata e fece esitan ti tentativi di prolungare la conversazione.
C'era qualcosa che la preoccupava alla quale per tutta la sera aveva cercato di dare esternazione.
Più di una volta aveva tentato di affrontare obliquamente l'argomento, ma
Hildred era ottusa o forse solo restia a prestarle la minima assistenza.

«Ti piacerebbe venire a Parigi con me, allora?« disse Vanya impulsivamente.

«Mi piacerebbe più di ogni altra cosa al mondo.
Ma. . . «

«Senti, non trovi strano che io abbia dovuto parlarti come ho fatto stasera?«

«Mi sembra di conoscerti da sempre.« E poi a un tratto soggiunse quietamente: «E
qui che abiti?«.

«Per il momento« rispose Vanya, annuendo.

Per qualche istante rimasero mute.

«Vanya« disse Hildred, sempre d'impulso e con una voce bassa e impaziente
«Vanya, voglio che tu mi permetta di aiutarti.
Devi! Non puoi continuare cosi. «

Vanya afferrò la mano di Hildred.

Rimasero là a guardarsi negli occhi.
Per un intero minuto rimasero cosi, non osando, nessuna delle due, andare oltre la parola detta.

Alla fine Vanya disse, calma: ~Si, ti permetterò di aiutarmi... volentieri... ma come?«.

Hildred ebbe un'esitazione. «Questo« rispose «non lo so nemmeno io. « Le parole cadevano lentamente, come fiocchi di neve dalle sue labbra. «Considerami solo un'amica« soggiunse con una faccia seria

Fosse l'effetto di queste ultime parole o la determinazione di attuare un'idea già formulata Vanya si voltò bruscamente e sali la scala esterna.
Voltandosi a guardare la compagna rimasta un po' sorpresa, la sua amica, la pregò di attendere.
«Solo qualche minuto« supplicò. «Ho una cosa che voglio darti. ~

In principio c'erano dei sentieri tracciati dalle vacche e i sentieri tracciati dalle vacche erano tutto quello che c'era del Village.
Oggi l'area edificata si stravacca come una puttana malridotta indebolita da un attacco di delirium tremens.
Squallida.
Sporca Deprimente.
Turisti che si trascinano qua e là.
Poeti che non hanno scritto niente dal 1917.
Pirati ebrei i cui coltellacci non intimidiscono nessuno.
Insonnia.
Assurdi sogni d'amore.
Stupri nelle cabine telefoniche.
Pervertiti della buoncostume che abbracciano i lampioni.
Cosacchi con i pie di piatti.
Un mondo bohémien che si regge grazie a un cinto erniario.
Brande al secondo piano.

Ogni sera, puntuale come un orologio, un pullman turistico si fermava davanti al Caravan e depositava il suo carico.
Un simpatico locale pieno di atmosfera o di quello che restava dell'atmosfera.
Non era qui che 0.
Henry aveva scritto i suoi capolavori? E non ci veniva Valentino, e Bobby Walthour? Chi, se era diventato qualcuno, non era stato qui una volta o l'altra? Ma se la stessa Mary Garden - era notorio - aveva maestosamente attraversato questo Liebestod di sego di candela e terra d'ombra bruciata.
E Frank Harris, con i sontuosi mustacchi e l'andatura pontificale, non era in questa stessa penombra da tana di pipistrelli che aveva ascoltato compiaciuto le noiose discussioni dei suoi ammiratori? Era qui che O'Neill nutriva i suoi sogni libidinosi, qui che Dreiser s'impancava, arcigno, immusonito, contemplando l'umanità con i suoi occhi fieri e meditabondi, gli occhi della melanconia, gli occhi del genio, tutti gli occhi che volete.

L'ora di pranzo era passata da un pezzo quando Tony Bring entrò nel Caravan.
Una ragazza alta con i capelli rossi passava da un tavolo all'altro spegnendo le candele.
Un piano suonava nell'angolo.

Una vita sotterranea, pensò, mentre scrutava le facce inebetite sulle quali le ombre incidevano i segni crudeli dell'infingardaggine e del vizio.
Si sentiva oppresso, in qualche modo, non dal male dell'esistenza ma dal suo aspetto lugubre e frustrante.
Veli di fumo di sigaretta si raccoglievano in fili bluastri e fluttuavano come esili accordi musicali sopra uno schermo di silhouettes.
Qua e là una candela si spegneva con uno sfrigolio, empiendo la sala di un odore acre e soffocante.

Nella penombra in fondo alla sala, tamburellando nervosamente con le grosse dita, sedeva una figura massiccia e solida come la pietra.
Da lontano i suoi tratti non erano sgradevoli; da vicino avevano un'aria scottata e pesta, come se fossero venuti non più di un'ora prima dal banco del macellaio.
Era la faccia di un gladiatore, consunta, sgretolata, come una statua esposta a secoli di pioggia e di gelo.

Mettitz giù subito: questo era lo stile di Earl Biggers.
E più grossi erano più gli piaceva.
Potevano cospargersi di grasso finché volevano.
Una volta che li stringeva nella sua presa, sipario e viaggio gratis all'ospedale.
Ma alla vista dell'aria depressa che aveva sul viso in quel momento si sarebbe ben potuto immaginare che lo sconfitto della sera prima fosse lui.
Era imbronciato come un ragazzino.
Meccanicamente si tastò le orecchie, una delle quali era chiusa come il bocciolo di un fiore.
Un acido sorriso gli passò sulla faccia.
Un altro anno così, disse tra sé, e sarò pronto per lo zoo.

La ragazza con i capelli rossi gli passò vicino.
Lui la prese per un braccio. «Ora basta con le buffonate~> disse. «Dimmi, dov'è finita quella puttana con le gambe nude?«

«Non essere villano« disse la ragazza. «Ti ho detto che sarà di ritorno da un momento all'altro. «

«E andata a fare una passeggiata, immagino... con la sua amica. «

«Già, con la sua amica. «

«Senti, se vuole qualcosa di virile, perché non prende me? Guardami! Io sono un uomo, vedi?« E gonfiò il petto.

Tony Bring, tutto preso dai propri pensieri, non badava a quella conversazione, ma c'erano degli altri che ascoltavano, divertiti.
I suoi pensieri svanirono nell'ombra, senza prendere né forma né contenuto.

Mentre era là seduto con aria meditabonda entrò Hildred in uno sfarfallìo.
Incollata al suo fianco c'era una creatura alta e silenziosa i cui capelli corvini, divisi nel mezzo, le cadevano folti e abbondanti sulle spalle. Era come un pezzo di marmo non completamente staccato dal blocco.

«Ehilà!« disse una voce grossa e tonante.
Hildred girò istantaneamente sui tacchi.

La luce pallida e morente della strada le soffuse il viso di un fievole rossore; intorno alle sue labbra c'era un fremito d'impazienza, delicato, sensibile, un movimento appena percettibile.
Mentre si dirigeva verso di lui~ esuberante e serafico, lui notò l'ardore che irradiava e che la trasfigurava.
Talmente irresistibile era la visione che quando una figura scimmiesca e ponderosa si alzò tra loro per intercettarla fu come se una nuvola insignificante gli avesse per un attimo oscurato la vista.
Attese un momento, in quello stato di sospensione che precede la disillusione, e poi, per quanto apparisse inspiegabile e incredibile, Hildred si sedette, si sedette accanto allo scimmione e cominciò a parlare con lui.

Un atto di cortesia, si disse lui, per rassicurarsi, osservandola in silenzio mentre si sporgeva in avanti, con il viso rivolto all'insù e con gli occhi lampeggianti, che quando rideva rivelava i denti bianchi come il latte, così lisci, così regolari.
La mano che aveva teso nel saluto rimaneva nella grossa zampa irsuta che si era chiusa su di essa.
Era stretta là dentro, come in una morsa.
E poi lui notò che stava facendo uno sforzo per liberarsi, mentre l'altro continuava a stringerle la mano.
A un tratto, con la mano libera, colpì.
La mano dell'uomo si aprì istintivamente.
Il sangue gli affluì al viso.

Adesso, pensò lui, si alzerà sicuramente e verrà qui.
Nello stesso tempo si chiedeva quanto spesso si svolgevano scene come quella.
Era veramente un rimprovero, quello schiaffo in pieno viso? Attese.
Attese un cenno di riconoscimento.
Ma non una volta il suo sguardo si posò su di lui.
Non il minimo segno gli diede di aver notato la sua presenza. «Buon Dio!« mormorò lui. «Che non mi abbia visto?« Impossibile! Se lo aveva guardato dritto in faccia, se si era avviata verso di lui.. e poi quello scimmione era intervenuto e l'aveva intercettata E come lo aveva guardato! Che occhiata! A un tratto un sospetto, bieco e odioso, gli si affacciò alla mente.
No, era troppo assurdo: lo bandi subito dai suoi pensieri.
Lo aveva proprio visto, ne era certo.
Dietro quella simulazione doveva esserci un motivo più profondo, uno scopo il cui significato sarebbe stato chiarito in seguito.
Fin troppo bene capiva i sotterfugi ai quali era costretta a ricorrere.
Che parti avevano interpretato, loro due! A volte, quando queste fantastiche si tuazioni gli passavano per la testa, stentava a fissare il limite tra finzione e realtà.
Fino ad allora, e questa gli sembrava una riflessione consolante, avevano sempre recitato insieme, l'uno di fronte all'altro, per così dire.
Adesso la studiò, come si studierebbe un attrice dalle quinte, mentre stava seduta a conversare con quell'idiota, avviluppandolo probabilmente nella sua ingegnosa rete di raggiri e di falsità.
Cosa gli stava dicendo? Quali bugie gli stava rifilando? Com'era candido e ingenuo il suo sorriso: e tuttavia non era più profondo delle sue labbra.
Era un'attrice, sua moglie, se mai ve ne fu una.
Un autentico favo d'ipocrisia...
Più la guardava più cresceva la sua soddisfazione.
Il suo piacere era quello di un bambino che smonta un giocattolo complicato.

Adesso era più bella che mai.
Come una maschera tenuta lungamente nascosta.

Maschera o maschera di una maschera? Frammenti che gli passavano veloci per la testa mentre sistemava armoniosamente la disarmonia del suo essere.
A un tratto vide che lo stava guardando, che lo scrutava da dietro la maschera.
Un rapporto come quello che i vivi stabiliscono con i morenti.
Si alzò in piedi e, come una regina che avanza verso il trono, lo raggiunse.
Gli tremavano le membra, era sommersa da un'ondata di gratitudine e di umiliazione.
Voleva gettarsi ai suoi piedi e ringraziarla ampollosamente per essersi degnata di notarlo.

Il suo respiro, caldo e fragrante, lo riempiva di terrore e di gioia.
La sua voce bassa e impaziente, concitata e vibrante, lo tormentava come un deserto di accordi soffocati.
Mentre si scusava istericamente lui abbassò gli occhi come per dissipare la confusione che si era raccolta in quella sala.

«Mi hai visto, dunque, quando sei entrata?« domandò lui, ancora un po' perplesso.
Il suo atteggiamento era come quello di un amante che si reca a un appuntamento clandestino.

<~Se ti ho visto?« disse lei. «Come sarebbe a dire?~>

«Non mi avevi visto...?~>

« Se non ti avevo visto? ~

Il suo sconcerto era sconcertante.
Maschera di una maschera.
Sfinge e Chimera unite in una proteiforme rappresentazione.
L'indovinello restò un indovinello, l'indovinello divenne un gladiatore che massacrava il tavolo, un automa con la faccia di pietra, i polmoni di un gorilla e un mantice nelle viscere. «Hildred! « urlò.
«Hildred! « Voce come lo sbadiglio di un leone, fonda, la bocca rossa soffocata dai rododendri.

«Ci penso io« disse Hildred, alzandosi prontamente mentre la collera la faceva impallidire.
Le sue dita fremevano, come se stessero già dilatando fino alle orecchie quella bocca rossa.
Lui stava ancora battendo i pugni sul tavolo quando lei si avvicinò.

«Cosa c'è, stupido? >~ berciò.

Lui fece un passo indietro: il gesto di un uomo che cerca di scostarsi un megafono dall'orecchio.

«Cosa vuoi? Di' qualcosa! «

«Voglio un po' di attenzione, ecco cosa!« ansimò. «Cosa c'è, non ti dò una mancia abbastanza grossa?« Silenzio. «Senti« disse con voce stridula, e un lampo birichino gli brillò negli occhi «chi è quel tizio laggiù? Vuoi che te lo spezzi in due? «

«Idiota!« gridò lei, alzando la voce. «Il tuo cervello è diventato tutto muscolo.
Guàrdati... una carrettata di carne! Che dovrei fare, buttarti le braccia al collo perché ieri sera hai vinto un incontro truccato! Se te ne facessero combattere uno regolare non arriveresti alla fine... «

Seguirono altri colpi, duri, cattivi, tutti sotto la cintura.
Era un grosso attaccabrighe, ma dovette battere in ritirata: aveva le lacrime agli occhi.
Tacque e abbassò la testa, come per difendersi da una presa di gola.

Divertente! L'uomo dei mille combattimenti, il gigante con il corpo di un dio, tendini d'acciaio, muscoli guizzanti, là seduto con la testa incassata tra le spalle come una tartaruga.
Docile come una palla di stucco.
Ecco cos'era diventato: una palla di stucco nelle sue mani.
Tutti potevano vederlo.

Tony Bring assisteva imbarazzato.
E tuttavia, come stava osservando uno dei clienti in un bisbiglio soffocato, era comico vedere come l'uomo ritornava ogni giorno a farsi castigare.
Sembrava che la cosa gli facesse un gran piacere.
Da quel gradasso che era, grande e grosso, bonario e spaccone, sarebbe di sicuro tornato l'indomani, entrando col suo passo barcollante, scrutando la folla con quel suo occhio di pietra e sbottando in un cordiale saluto con una voce che faceva tremare le pareti.
Come se non bastasse, era convinto di saper cantare.
Vedendo Hildred andava al piano e, posando sui tasti le zampacce, si spremeva dalle budena una svenevole canzone d'amore.
«Song of India« era la sua aria preferita.
Ingaggiava una lotta disperata per lardellarne di tenerezza le parole.
Ma esse gli cadevano di bocca come denti indeboliti dall'età.

«Guardalo!« disse Hildred, dopo che l'eccitazione si era spenta e lei era tornata al suo posto nell'angolo vicino alla finestra. «Guardalo! E piegato in due dal dolore e dall'angoscia.
Buon Dio, non starà mica piangendo, eh?>~

«Per favore, Hildred, basta! Non gongolare così.«

«Non dirmi che ti spiace per lui« disse lei, con gli occhi lampeggianti.

«Non so.
Mi fa star male, come vedere un cane preso a calci nello stomaco. «

«Ridicolo!« disse Hildred. «Tu non hai idea di quello che significa trattare con questi idioti. «

«Forse...
Ma dovrebbero esserci altri modi.. . ~

Lo interruppe una risata secca e sprezzante. « Sei uno sciocco!« disse lei. «Che idea, fare tanto il sentimentale per uno scemo come quello! «

«Il modo in cui difendi le persone« soggiunse «specie quelle che non hai il diritto di difendere, mi fa uscire dai gangheri. « La sua voce era diventata irascibile e stridente.
Si voltò di colpo e indicò qualcosa con la testa. «Vedi quella donna laggiù con i capelli bianchi? Se c'è una cosa al mondo che detesto è una puttana timorata e zuccherosa come lei.
Non trova altro che bene dappertutto.
Se la tratti male, se la insulti, è pronta a scusarti... a dirti che non volevi dire quel che hai detto.
Quella vecchia baggiana, mi piscia addosso le sue svenevolezze.
La detesto, questa gente.
E detesto anche te, quando difendi persone delle quali non sai niente... «

Tony Bring fece i soliti sforzi per dominarsi.
Lei parlava sempre così, quando si seccava.

La vecchia aveva ragione: non voleva dire quello che diceva.
Era buona, Hildred.
Era un angelo, ma si sentiva più a suo agio quando la gente la giudicava un demonio.
Era perversa, ecco che cos'era.
«Credo che non dovresti più venire qui.« Hildred aveva ri ~reso a pallar~, or~ ill tono più calmo.
«Davvero, Tony, credo che non dovresti.
Lo credo proprio. «

Lui s'irrigidì.

«Oh, lo so che sembra strano« continuò lei «ma non devi sforzarti d'inventare delle ragioni per quello che dico.
Fldati di me, so quello che faccio. «

Un'espressione ansiosa si dipinse negli occhi di Tony.
Hildred era seccata.
Prendeva tutto ~osì seriamente.
Si addolcl subito, però, e la voce le si fece ancor più persuasiva.

«E tutto così stupido« disse. «Non mi piace vederti venire qui, Tony.
Non è posto per te.
Comunque, non sarà per molto.
Vedrai...
Ho un asso nella manica...>~ Gli scoccò un'occhiata pungente. «Non mi ascolti?«

«Sto ascoltando« disse lui.
Assi nella manica... trappole...
tagliole.
Tutto incasinato dall'inizio.
Orgasmo su orgasmo.
Senza senso... senza senso.
Frammenti messi insieme in sequenze irrilevanti.
Brutti sogni. «Sl, sto ascoltando... «

Cominciò a sognare più violentemente, mentre le parole di lei battevano all'unisono con i suoi pensieri.
Mezzi pensieri erano, sgorgati in un fiume larvale che circolava sopra tutta la terra e attraverso le acque sottoterra.
Perché lui era cieco e aveva solo il senno di un uomo, perché si umiliava con la verità e non aveva fiducia nelle sue arti, perché nel domani vedeva solo la sordida pula di ieri... per via di tante cose estranee alla sua comprensione maschile le parole che lei si strappava dal petto gli giungevano pesanti di dolore e di amarezza.

Finalmente, con una voce dalla quale sembrava essere stata tolta tutta la sua virilità, lui disse: «Ma non sei contenta, almeno un po', che io sia venuto?«.

«Non è di questo che stiamo parlando« disse lei.

Le sue parole lo colpirono come una percossa.
Come se fosse in cima a una lunga rampa di scale e lei lo avesse spinto con tutta la sua forza, lasciandolo stordito e impotente, con il frullo delle ali di pipistrello che gli risonava nelle orecchie.

Qualcuno stava ritto accanto a loro, a brevissima distanza.
Gli sembrò che quella persona fosse ~ da un'eternità.

«Oh, sei tu!« esclamò Hildred, alzando lo sguardo con la coda dell'occhio.
E subito s'innervosì. <~Tony« disse «ti presento la mia amica...
Questa è...
Vanya. «

Più tardi, quando questo episodio ebbe assunto le sue vere proporzioni, Tony Bring tentò ripetutamente di ricostruire i dettagli di questo incontro, che era come un'occhiata in un mondo sconosciuto fino a quel momento.
Ma tutto quello che riuscl a ricatturare fu l'impressione di un viso - un viso che non avrebbe mai dimenticato - avvicinato al suo, tanto vicino anzi che i suoi tratti si dissolvevano in una macchia confusa, mentre l'unica cosa che spiccava chiaramente nella sua memoria era un'immagine di se stesso compresso in uno spazio non più grande di una lacrima.

Da allora in poi fu Vanya questo e Vanya quello.
Grandi accessi di volubilità da parte di Hildred, la cui anima aveva lasciato il corpo per librarsi in regioni celestiali e remote.
Da parte di Vanya silenzio, un silenzio che assordava.

Questa dunque, pensò, è la donna di Bmga, la creatrice di quel fantoccio dissoluto, dal volto incavato e lascivo, che gli sorrideva giorno e notte come un tanghero furtivo.
Bene, ora aveva la possibilità di darle una buona occhiata...
Non era né pazza né savia, né vecchia né giovane.
Aveva la bellezza, ma era piuttosto la bellezza della natura, non di una personalità.
Era come un mare calmo all'alba.
Non faceva domande e non dava risposte.
Anche in lei c'erano delle incongruenze.
Una testa di Leonardo da Vinci appiccicata al torso di un dragone; occhi fermi e luminosi che bruciavano dietro veli lacerati.
Lui la guardava con occhio penetrante, come per strapparle dal cranio i bozzoli che di continuo le si raccoglievano negli occhi.
Una tranquillità vitale, ipnotica.
Lo sguardo di una medium, e la voce di una medium.IlcOllO bianco era un po' troppo lungo.
Fremeva, quando parlava.

Questo incontro, molto simile a un'ouverture che minacciasse di non arrivare mai ana fine, lo lasciò svuotato Il suo corpo non era più un organismo dotato di sangue e di muscoli, di sentimenti e di idee, ma un guscio attraverso il quale fi schiava il vento.
Strano era il loro linguaggio, sLmile al balzo della balena ferita dall'arpione quando, tremante di rabbia e di dolore, si tuffa sotto la spuma del mare, lasciandosi dietro una scia macchiata di sangue.

Rinunciò a ogni tentativo di seguire le loro parole.
Il suo sguardo si posò sul lungo collo d'oca di Vanya che vibrava come una lira.
Com'era morbido e liscio il suo collo.
Morbido come un tessuto di vigogna.
Se ti lasciavano ai piedi delle scale, stordito e impotente, con i pipistrelli che ti ronzavano negli orecchi e un collo come quello cui attaccarsi, tenersi stretti, rivolgere preghiere... se ti alzavi all'improvviso con la bocca piena di rododendri, piena di rododendri e dilatata fino alle orecchie, se

avevi un organo nelle viscere e le braccia di un gorilla, braccia che schiacciavano empiamente, estaticamente, se avevi il buio e la notte in cui rotolarti e inveire e vomitare e un collo accanto a te vibrante come una lira, un collo così morbido, cosi liscio, un collo trapunto di occhi che squarciavano i veli del futuro e parlavano un linguaggio osceno e sconosciuto, se...

. PARTE SECONDA Di giorno in giorno le ombre si allungavano e dappertutto i colori si fondevano in bmni dorati e rossi mgginosi.
Qua e là sullo sfondo nebbioso dell'orizzonte spiccavano con scheletrico vigore degli oggetti: querce spoglie che torcevano i loro rami di liquirizia nel grigio pigmento del cielo, fragili arboscelli piegati su se stessi come studiosi stracarichi di saggezza.

Man mano che i giorni passavano una cappa si stendeva sulla città; il vento mggiva nelle gole profonde, sollevando la polvere e le immondizie delle strade in mulinelli soffocanti.
I grattacieli svettavano con guizzi di luce sepolcrali in una nebbia grigia e mgginosa.
Ma nei cimiteri c'era il verde, l'erba della resurrezione, della vita etema.
Anche i fiumi erano verdi, verdi come la bile.

Ogni giorno portava al Caravan facce nuove: agenti di borsa tomati dalla Costa Azzurra, artisti che avevano fatto un po' di schizzi in provincia, attrici con lauti contratti, compratori dei grandi magazzini alla moda che durante il loro soggiorno all'estero avevano imparato qualche frase in francese e in italiano.
Tutti pronti a rintanarsi in qualche posto per l'invemo, a riprendere la vita malsana e nervosa nella quale fingevano di trovare refrigerio e soddisfazione.

Vanya viveva praticamente al Caravan.
Quando Hildred nel primo pomeriggio vi faceva la sua comparsa Vanya era già là che aspettava di fare colazione con lei.
S'incontravano ogni giorno come se fossero state divise per anni.

Abbastanza stranamente, ogni volta che Tony Bring passava di]~ erano sparite.
Era sempre la solita storia: Hildred era andata in qualche posto con la sua amica.
Nessuno parlò di queste visite finché un giorno, proprio mentre Hildred si accingeva a uscire di casa, scoppiò uno di quei battibecchi che si facevano più numerosi quotidianamente.
Lei lo accusò di spiarla.
Sapeva fin troppo bene quante volte era entrato nel locale, le domande che faceva, le maliziose insinuazioni.
Veramente, lei stessa ogni tanto lo aveva visto, col naso schiacciato contro i vetri.
Solo Dio sapeva dove non ficcava il naso.

Alla fine saltò fuori il nome di Vanya.
Vanya... sì, era lei che aveva incasinato tutto.

« Sei geloso di lei, ecco la verità! « gridò Hildred.

«Geloso di le?i?« Per un attimo non riuscì a trovare un epiteto abbastanza offensivo per dare tutta la misura del suo disgusto.
Bell'amica era, a cercare d'intrufolarsi qua e là con un pizzico di droga, a bighellonare con puttane e poeti sifilitici.
«Cosa vuoi, che la prenda sul serio?« urlò. «Un genio, tu la chiami.
Che cos'ha da mostrare, questo genio? Oltre alle unghie sporche! «

Hildred attese che finisse in un caustico silenzio.
Stava passandosi il rossetto sulle labbra.
Il suo viso aveva un bel pallore cadaverico; quando si guardava nello specchio si ubriacava della sua bellezza: come un becchino che si accorga all'improvviso di avere sotto mano un bellissimo cadavere.

Tony Bring era furibondo. «Basta!« urlò. «Non vedi cosa sembri?«

Lei si guardò con calma nello specchio. «Immagino di sembrare una puttana, è questo che woi dire?~> rispose dolcemente.

Finalmente era pronta per andare.
Sulla porta, con la mano sul pomo, si fermò.

«Vorrei che tu non andassi, ancora« disse lui. «Vol~vo dire una cosa... «

«Credevo che avessi fimto.«

Lui si appoggiò alla porta, stringendola a sé.
La baciò sulle labbra, sulle gote, sugli occhi, e sulla vena palpitante della gola.
Aveva in bocca un sapore di cosmetico.

Hildred si strappò dalle sue braccia e, mentre correva giù per le scale, gli gridò: «Controllati!«.

Più di una volta nel corso della sera balzò in piedi, mise da parte il pesante volume che stava leggendo, e corse alla stazione dena metropolitana.
Attese sotto la galleria mentre arrivava un treno dopo l'altro.
Raggiunse a piedi la piazza del ponte e attese ancora un po'.
Taxi passavano lugubremente.
Taxi pieni di ubriachi.
Taxi pieni di malviventi.
Ma Hildred, niente...

Andò a casa e passò la notte in bianco.
La mattina venne a sapere che aveva telefonato.

«Cos'ha detto?« domandò.

«Ha detto che voleva parlare con lei. «

«Non ha lasciato comunicazioni?«

«No, ha solo chiesto se lei era in casa.«

«Tutto qui?~>

«Ha detto che voleva parlare con lei. «

Come motivo della sua assenza Hildred spiegò che sua madre si era ammalata.

Okay.

Solo parecchi giorni dopo lui si rese conto che nella sua storia c'erano dei buchi.
Quando, d'impulso, decise di telefonare a sua madre venne a sapere con suo grande stupore che madre e figlia non si vedevano da più di un anno, e per giunta che sua madre non sapeva nemmeno che sua figlia si era sposata.

Quando, parecchie notti dopo, mentre giacevano l'uno nel le braccia dell'altro, lui ripeté parola per parola la conversa zlone con sua maare, lei cominciò a ridere, rise come se scoppiasse il cuore.

«Allora mia madre ha davvero detto così?« Un altro scoppio di risa. «E tu l'hai bevuta!« Altre risate, un'allegria da mattatoio.
Che di colpo, bruscamente, si esaurl Lui se la tirò vicino.
Il suo corpo era tutto un tremito, gocciolava di sudo re.
Lei cercò di parlare ma dalla gola le usci solo un gorgoglio.
Lui giacque immobile e la strinse tra le braccla.

Quando si fu calmata, a un tratto la prese per le spalle e la scosse. «Perché tua madre doveva mentirmi?« domandò.
~<Perché? Perché?«

Lei si rimise a ridere, a ridere come se le scoppiasse il cuore.

Alcune sere dopo fu chiamato al telefono.
Era Hildred.
Vanya si era ammalata e pensava di dover stare con lei. «Ti secca se non torno a casa?« domandò.

« Sì, mi secca« rispose lui. «Però, fa' come meglio credi. «

Segul una pausa durante la quale colse i resti di una conversazione tra due centraliniste che la sera prima avevano fatto baldoria.
Quando la sua voce tornò a farsi sentire c'era dentro uno strano tremollo. «Vengo a casa« disse lei. «Vengo subito... «

«Hildred! « esclamò lui. «Ascolta. .. ascolta! «

Nessuna risposta.
Un ronzio negli orecchi misto alla confusione che aveva nel cervello.
Proprio quando stava per riattaccare arrivò un s-s-ì fievole e interrogativo.

«Hildred, ascoltami..
Va' Dure da lei...
Non preoccuparti per me. «

«Sei sicuro, tesoro? Sei sicuro che non ti dispiacerà?«

«Naturalmente! Mi conosci... sai che gran pagliaccio sono.
Non pensarci più.
Per me va bene. « Mentre riattaccava sog giunse: «Divertiti! «.

Quando rientrò nella stanza aveva lo stomaco nei calcagni.
«Lo sapevo! « mormorò. «Lo sapevo che sarebbe andata così. «

La notte gli parve interminabile.
Ogni due o tre minuti si svegliava e contemplava il guanciale vuoto.
Verso l'alba cadde in un sonno intermittente.
I suoi sogni erano come le immagini di un caleidoscopio; andavano e venivano tra un palpito e l'altro del suo cuore.
Alcuni li sognò a ripetizione, uno in partjcolare nel quale la vedeva acciambellata su un sofà di crine, con il viso in decomposizione.
Come poteva un essere umano dormire così profondamente mentre il viso gli si decomponeva? Ma poi Tony avvertiva che il suo sonno era solo una spe cie di densa crema di piselli, e questo rimetteva a posto tutto...
C'era un altro sogno in cui viveva con un vecchio ebreo che girava tutto il giorno nelle sue pantofole di feltro.
Aveva una barba da patriarca che gli fluttuava in onde maestose sul petto incavato; sotto la barba c'erano delle gemme, un grosso grappolo, disposte come quelle del paramento di un gran sacerdote.
Quando~ riflettevano la luce la barba s'incendiava e le carni venivano arse dal fuoco fino a mostrare l'osso del cranio...
Alla fine sognò di essere a Parigi.
La strada nella quale si trovava era deserta, eccettuati una coppia di passeggiatrici e un gendarme che le seguiva come un magnaccia.
In fondo alla strada, dove c'era una spmzzatina di luci, riusciva a distinguere una giostra sotto un tendone a righe e una toppa di verde costellata di fauni marmorei.
Sotto il tendone i leoni e le tigri stavano rigidi, il dorso smaltato d'oro e d'avorio.
Immobili restavano, mentre la musica suonava e la fontana faceva zampillare il suo arcobaleno di colori.

Alzandosi, andò subito al Caravan.
Hildred non era ancora arrivata: era troppo presto per la colazione.
Comprò un giornale e si diresse verso Washington Square.
Qualche ritardatario si affrettava a raggiungere il posto di lavoro.
Lui si sedette su una panchina.
Che sciocchezza stare là seduti a quell'ora del mattino, a grattarsi la pancia in una piazza deserta.
Svogliatamente si guardò intorno.
Tutti i lavoratori erano al lavo ro.
I poltroni erano ancora a letto a russare sommessamente.
Troppo presto per la colazione!

L'aria era ener~etica e frizzante.
Era ~ratis, l'aria... per respirarla non si doveva pagare un centesimo... non un mjllesimo di dollaro.
Vanya, dunque, era malata.
L'idea che quell'amazzone si fosse ammalata gli sembrava ridicola.
Dio sa se le donne non hanno i loro acciacchi, specie quando la luna e le maree formano una mistica congiunzione.
Pure... l'Encyclopaedia Britannica diceva che tra gli esseri umani una cosa come l'ermafrodito non esiste.
L'ermafrodito era una creatura in possesso delle ovaie e dei testicoli.
Ecco tutto.
Ma Hildret conosceva una ragazza al Caravan che aveva il moncherino di una coda.
Era vero, perché qualcuno aveva visto la signorina con le mutande calate.
Qualche altra signorina, probabilmente...

Quando tornò al Caravan c'erano tre persone sedute a un tavolo: un ragazzo, una donna dall'età imprecisata che sembrava la madre del ragazzo, e un uomo anziano dall'aria rapace tutto preso dal compito di stuzzicarsi i denti.
Lui notò che il ragazzo era infelice.
L'idea che l'infelicità facesse la sua comparsa a un'età simile era assurda.
Non riusciva proprio a farsela entrare nella testa.

La cameriera venne a prendere la sua ordinazione.
Il suo viso era fresco e riposato.
Guance rosse come mele e dense pennellate di velluto sopra gli occhi.
Era meraviglioso da vedere, un sopracciglio fatto di peli veri.
S'informò se Hildred era già arrivata.
No, nessuna delle ragazze si era ancora fatta viva. aIo sono l'unica« disse con un sorriso. aSono così mattiniera che tutti i pesci sono miei. ~

I pesci? L'espressione lo colpl come notevolmente avventata.
Distolse lo sguardo e vide la madre del ragazzo che guardava il vecchio negli occhi sorridendo, sorridendo come se avesse assistito alla Resurrezione.
Ogni tanto si rivolgeva al ragazzo e lo pregava di mangiare, ma lui si limitava a roteare pateticamente gli occhi e a scuotere la testa da barboncino.
Tony Bring tornò a guardare la madre.
Strano, disse tra sé, come piaccia alle donne agghindarsi da puttane.
In fondo erano tutte Duttane. o~ni fi~lia di mamma, anche ~li an~eli.
Cominciavano ad arrivare quelli che facevano colazione alle dieci: ometti nervosi, musoni, preoccupati, che pulivano il piatto con un pezzo di pane; donne rozze e massicce che, come idoli primitivi scoperti sottoterra, erano marcite con gli anni; eleganti zerbinotti dal viso repellente, che gli ricordavano spiacevolmente le figure di qualche trattato di medicina.
Ogni cosa lui osservava con assidua vigilanza, con un occhio cmdele e spietato.
Alle sue spalle un vecchio volpone implorava la cameriera con le guance rosse di spiegargli cos'era la corata d'agnello.
Oh, se Hildred fosse qui, pensò lui, sapre~ be cosa dire a quel vecchio bacucco in calore.
Corata d`a~ello!

A una a una, ciondolando, entrarono le altre cameriere.
Sbadigliavano e starnutivano prima di avere toccato un piatto.
Una di esse si sedette al piano e ne sfiorò i tasti gialli.
Le note le gocciolav~mo dane dita come sudore che colasse dal muro.
Con una voce strana e pigolante cantò: «Oh, c'è l'Egitto nei tuoi occhi sognanti«.
La melodia conferiva al suo viso bucolico l'espressione rapita di una moneta falsa.

Suonarono le undici, e passò un altro quarto d'ora.
Nessuna traccia di Hildred, né di Vanya.
Tornò a chiedere di lei.
«Oh, Hildred... oggi non viene« disse la puttana dall'aria malaticcia al pianoforte. «No, oggi non viene, questo è certo« ripeté.
Mentre parlava sorrideva debolmente, come un beccuccio del gas pieno di polvere.

Barcollando uscì nella luce gialla della strada e maledisse quella donna.
Le augurò che tutti i mali del calendario azteco . si abbattessero su quella chioma nera come il carbone.
Le augurò che i denti le cadessero a uno a uno e che le si allungassero i peli del corpo...

Mentre si allontanava gli arrivò all'orecchio lo strimpellare di quei tasti gialli.
Gli occhi sognanti, deliranti, ripugnanti dell'Egitto.
Vedeva ancora quelle dita secche e fragili che sudavano note muffite e la mollezza della sua spina dorsale curva sotto il peso di un cervello altera to, vedeva i suoi denti che battevano come dadi dentro un bussolotto.

Mezz'ora dopo stava suonando il campanello di Willie Hyslop.
Nessuno rispose.
Si trattenne là davanti per un po', chiacchierando con i bimbi seduti sui gradini.
Poi, disperato, decise di setacciare attent.. nente il Village.
Cantine, soffitte, spacci clandestini di alcolici, studi, self-service: a uno a uno li visitò tutti.
Scoraggiato, alla fine fece ritorno al Caravan.
Era come tornare sul luogo di un delitto.

Venne a sapere che erano entrate solo qualche minuto prima.
Entrate e uscite di nuovo.
Tornò di corsa a casa di Willie Hyslop, in Hudson Street.
Suonò ancora il campanello.
Nessuna risposta.
Attraversò la strada e rimase là a guardare la finestra.
Alla fine si sedette su un gradino di fronte alla casa e appuntò lo sguardo inespressivo sulla sua facciata rovinata dalle intemperie.
Nella strada si soffocava per il gas che usciva dalle fogne.
Fabbriche di cemento, baracche in rovina, notturni di bucati stesi ad asciugare.
Una bohème triste, sporca, desolata.
Gli dolevano le ossa e un limo diluito e nauseante si spandeva sui suoi pensieri.
Quel gas mefitico.
Gli puzzava il cervello.
A puzzare era il mondo intero.

Mentre stava per allontanarsi una vecchia lo abbordò.
Sottobraccio aveva dei manifestini.

«Lei è cattolico, brav'uomo?« chiese.

«No! « rispose lui.

«Mi scusi, signore,« disse lei «ma c'è della tristezza nel suo viso.
Potrebbe farle bene sapere che Cristo l'ama. «

«Cristo? Sia dannato!« disse lui, e a grandi passi si allontanò.

In metropolitana raccolse una rivista che era stata abbandonata sul sedile.
Era tedesca, e la copertina era tappezzata di nudi.
Avevano tutti dei grossi sederi, come le donne di Monaco che adescavano i passanti sedute sulle panchine dei giardini pubblici.
Ne sfogliò le pagine a caso. «Guten Tag! Hat meine Kohirube beute nacht gut geschiafen~ «

La padrona di casa lo accolse sulla porta.

«Nessun messaggio?« domandò lui.

La padrona di casa era talmente parsimoniosa che non apri nemmeno la bocca.
Inoltre, aveva un naso umido e bluastro.
Veniva dalla Nuova Scozia.
Mentre lui saliva le scale, con la mezza idea che avrebbe trovato Hildred a letto, la vecchia strega cominciò a raschiarsi la gola. «Sì?« urlò lui. «Cosa c'è?« Urlava non perché lei fosse dura d'orecchio, ma per mostrare la sua insolenza.

Voleva informarlo che era in ritardo con l'affitto.

«E sicura che non ha telefonato nessuno?« disse lui.

«No« rispose lei. «Aspettava una telefonata?«

Spesso Vanya scendeva dal letto in piena notte e camminava per le strade.
La spaventavano le ombre e i passi pesanti.
Si lagnava che di notte le pareti della sua stanza si sgonfiavano come una fisarmonica.
Non voleva avere fiori intorno a se per paura che l'avvelenassero.
I colori le facevano molto effetto.
Anche le facce.
C'erano dei periodi nei quali non vedeva altro che nasi.
L'odore del Lysol la portava alla disperazione.
Le uova alla coque le facevano venire l'itterizia...

Spesso si chiudeva nella sua stanza e, seduta davanti allo specchio, si truccava come John Barrymore, il Barrymore del Mostro marino o del Dottor Jekyll e Mr.
Hyde.
Vedendo nello specchio queste immagini raccapriccianti cominciava a farneticare. «Chi sono?« diceva. «Cosa sono?«

L'incuriosiva l'idea di poter avere una personalità multipla.
Come un'attrice, si era stancata di interpretare una parte sola, la parte che il fato aveva deliberato che interpretasse.
Somigliava a quelle persone che credono, cambiando nome o indirizzo, di poter alterare lo stupido corso della loro vita.
A dispetto della giovane età e dei suoi limiti, aveva provato quasi ogni cosa.
Aveva persino tentato di essere un uomo.

Era difficile seguire i suoi movimenti, le sue fughe ripetute.
Tony Bring, per esempio, alcune sere prima aveva avuto l'impressione, forse falsa, di essersi accampato sulla soglia della sua casa.
E vero che una volta lei era vissuta ~, ma è dubbio che Vanya in persona si sarebbe ricordata di quella casa se non fosse stato per una sfortunata circostanza che gliel'aveva radicata nella memoria.
Questo doloroso incidente era un incendio che l'aveva svegliata da un sogno in cui lei si vedeva fare il bagno in un letto di calce viva.
Prima che potesse convincersi che non stava sognando, il fuoco le aveva strinato il sedere.
Dopo di allora, per parecchie settimane, Vanya consumò i suoi pasti in piedi, e andò a dormire coricandosi sul ventre.

Le ustioni guariscono, col tempo, mentre non è così facile sbarazzarsi della polizia.

Sembra che quando il materasso s'incendiò una mezza dozzina di occupanti dovettero lasciare la camera di Vanya.
Sfortunatamente saltò fuori che tre di loro erano androgini; gli altri tre erano ginandri.
Si chiamarono i detective e la buoncostume si dette da fare con i suoi viscidi ~uanti di gomma.
Nessuno voleva credere una parola di quello che Vanya diceva.
Finalmente Hildred schierò un uomo politico e lo scandalo fu soffocato.
Ma il nome di Vanya rimase sui registri.
Dopo un po' di tempo cominciò a vantarsi di tutta la faccenda.
Le dispiaceva che accanto al suo nome avessero scritto solo "turbamento dell'ordine pubblico".

Dal giorno di questo episodio aveva traslocato un'infinità di volte, e spesso si era cambiata anche il nome.
All'insaputa di Tony Bring, ora abitava in una vecchia casa di arenaria a due soli isolati da lui.
La vicinanza permetteva a Hildred di passare a prenderla quando andava a lavorare.
Facevano colazione insieme in un ristorante dei paraggi, disdegnando il pasto gratuito al Caravan, dov'erano costrette a mangiare sotto una più o meno discreta sorveglianza.

Tuttavia, intime com'erano, Vanya non condivideva pienamente la confidenza di Hildred.
Ignorava, per esempio, che la sua adorata Hildred era sposata.
Quando il fatto le venne rivelato finse di non crederci.
Hildred ne fu lusingata.
Una delle sue illusioni era di essere inaccessibile.
Questa farsa, tirata assurdamente per le lunghe, finl con

l'irritare moltissimo Tony Bring. «Se non le dici la verità« disse un giorno «glielo dirò io. «

Ma Hildred riuscl a dissuaderlo. «Vedi« osservò poi «ho pensato che fosse più sicuro dire solo che vivevamo insieme.
Vany? sa che io non sono vergine.
Inoltre, posso sempre avere un amante, se mi va.
Se le dicessi la verità, tutti al Village saprebbero che siamo sposati. «

E che c'èra di male? volle sapere Tony Bring.

«Non possiamo permetterci che si sappia: lo sai bene quanto me« disse stizzosamente Hildred.

La cosa finì lì, per il momento.

Ma un'ora dopo Tony Bring si fece una domanda: Come faceva Vanya a sapere che Hildred non era vergine~ Una mattina verso le due, poco dopo questa scena, le due donne entrarono in casa e lo trovarono a letto.
Svegliato dal cigolio della porta, Tony Bring aprl gli occhi e le vide sulla soglia, che ridacchiavano.
Avevano portato panini e caffè.

Mentre mangiavano, Hildred riempì una bacinella di acqua calda e fece fare a Vanya un pediluvio.
Le asciugò poi teneramente i piedi e glieli cosparse di crema emolliente.
Tony assisteva sbalordito.
Vanya prendeva il tutto come se fosse la cosa più naturale di questo mondo.

«Guarda« disse Hildred «non sono terribili queste piaghe? «

Vanya alzò il piede con aria indifferente e sbadigliò.

«Non è niente« disse « solo una leggera irritazione. «

Hildred era indignata.
Ora si mise, con pettine e spazzola, a sbrogliare la criniera di Vanya.
Vanya si lasciò scivolare nella poltrona con l'aria soddisfatta di una cagna che stanno spulciando.
Tony Bring teneva gli occhi puntati su Hildred, sui denti giallini che la sua mano passava affettuosamente in quel muschio nero e blu.
Nella testa gli affioravano pensieri di vendetta...

Era stato deciso - lo aveva deciso Hildred - che Vanya passasse la notte li.
Si spensero le luci.
Vanya dormiva in un letto, lui nell'altro.
Dovevano solo stendere le braccia per darsi la mano.
Hildred si muoveva a disagio qua e là.

Era in corso una lotta.
Stavano lottando tutti insieme: lottando gli uni con gli altri, lottando con se stessi, lottando disperatamente per non lottare.
Finalmente, come un'onda che ha viaggiato da sotto l'orlo dell'orizzonte, Hildred si gettò tra loro.
Mentre si chinava per dargli il bacio della buonanotte, il suo corpo tutto fiori e chiaro di luna, lui provò un ripugnante desiderio di strozzarla.

Ogni tanto apriva gli occhi per guardare le figure addormentate avvolte nella massa confusa di coperte.
La testa di Vanya fluttuava m una pozza d'inchiostro sul petto di Hildred.
Il suo braccio nudo giaceva ripiegato pigramente sulla figura sinuosa di Hildred.
Era un arto robusto e massiccio il cui peso gravava sul corpo di sua moglie come un'incudine.

La mattina lo invitarono a fare colazione con loro.
Cedette come un invalido si sottopone alle cure di un'infermiera.
La colazione fu un inferno.
Tony Bring si sentiva di troppo. n mondo non era abbastanza grande per contenerli tutt'e tre.
Mentre si dirigevano verso la metropolitana parlarono in tono eccitato di una moltitudine di cose sconnesse.
Si fingevano calmi e indifferenti; parlavano senza dir nulla, si ascoltavano senza capire una parola.

In metropolitana Hildred riprese il dominio di sé.
Si guardava intorno con insolente spavalderia, alzava eccessivamente la voce e gridava cose che in genere si dicono piano piano, sempre che si abbia la temerarietà di dirle in pubblico.
Con un'occhiata devastante sceglieva una faccia e ne analizzava lo sfondo di vizio o ipocrisia; alle donne anziane soprattutto, nei cui tratti si mischiavano pietà e orrore, Hildred lanciava la sua sfida con una risata volgare e uno sguardo feroce e malizioso che le faceva trasalire.
Vanya si comportava con la dignità di una statua ridicola.

Uscendo dana metropolitana si imbatterono in Willie Hyslop e nelle sue amiche.
Tony Bring cercò di defilarsi, ma Vanya lo prese a braccetto e lo presentò cerimoniosamente.
La situazione gli fece pensare a cosa deve sopportare uno scettico quando gli danno l'estrema unzione.

Ascoltò attentamente mentre le due che si chiamavano Toots ed Ebba raccontavano le loro imprese.
Avevano un'aria ispida e sveglia, come una coppia di Airedale che si annusano a vicenda.
Erano anche attraenti, in una maniera bestiale.
I loro capezzoli premevano come fistole sotto la maglia.

Davanti alla porta del Caravan Tony prese Hildred in disparte e sottovoce le rivolse la parola.
Lei era di cattivo umore.

«Ma perché l'hai fatto?« insistette lui. «E l'unica cQsa che chiedo.
Non puoi darmi una risposta?«

Hildred guardava Vanya con la coda dell'occhio.
Spiegò molto debolmente che sarebbe stato imbarazzante andare a letto con lui in presenza di un'altra donna.
Questo accrebbe la sua perplessità. «E tu quel maschiaccio me lo chiami una donna?« disse con voce roca.
Il viso di lei s'incupl.
Per uscire da quella situazione cominciò a tenere un comportamento sempre più sfacciato.
Alla fine prese a insultarlo.
Un'espressione addolorata si dipinse sul suo viso.
Gli spiaceva per lei, e per se stesso, per tutti quelli che dovevano soffrire quando era così inutile soffrire.

A un tratto, con un gesto furtivo, lei gli strinse la mano.
«Non possiamo parlarne dopo?« implorò.
Così dolcemente lo disse da dare l'impressione che si fosse veramente inginoc.hiata davanti a lui.

Lui rifletté un momento.
Voleva essere giusto e ragionevole.
Forse, come aveva detto lei, era lui che faceva di una mosca un elefante.
Perbacco, non era più sicuro di quello che faceva.

Adesso gli altri li stavano osservando.
Lei ritirò prontamente la mano.

«Va bene« disse lui ane parleremo dopo.
Ma« la prese ancora più in disparte «c'è una cosa che devo dire subito...
Tu puoi dire qualunque cosa, ma una cosa come questa non deve ripetersi mai più... mai più, capisci?« Girò sui tacchi e si allontanò rapidamente.

Lei rimase là a guardarlo mentre si allontanava con passi rapidi e risentiti.
Un cupo rossore le imporporò le gote.
La luce abbacinante della strada le bmciava gli occhi.
Come odiava la luce del sole... come la odiava... come la odiava!

Mentre lui si allontanava la sua mente era piena di amarezza e di disgusto.
Ricordava come quella che si chiamava Toots si era avvicinata a Hildred e l'aveva baciata sulle labbra.
E soltanto la sera prima, stando alle sue stesse parole, lei ed Ebba avevano inscenato un'esibizione per qualche vecchio caprone, qualche ricco idiota dai sensi logorati curioso di cose curiose.

E c'erano i denti gialli di Willie Hyslop e i serici baffetti che avevano appena cominciato a spuntare, che esagera vano la sua effeminatezza.
Erano menti malate, tutti quanti, menti che, a torto o ragione, il mondo ricollega a quelle dei degenerati.
Si chiese perché non li avesse piantati in asso immediatamente.
Si passò le mani sudate sul soprabito come per scongiurare il rischio di una contaminazione
Tornando inaspettatamente a casa un pomeriggio ebbe la sorpresa di trovare una coppia di belle addormentate nel suo letto.
Giacevano come angeli sfiniti da voli improbi e incessanti.
Guardò Vanya attentamente: lottava per tenere gli occhi chiusi.
Hildred fingeva di russare: russava abbastanza forte per un reggimento.

Cinque minuti dopo attraversava il ponte di Brooklyn.
Fantini bianchi con speroni di malachite correvano tra le nuvole basse appese come anelli di grasso al collo esile dei grattacieli.
Le banchine cigolanti sotto di lui aravano il fiume guizzante come pettini spuntati.
Dalla Battery al ponte, come una vasta fantasia di pietra, la città ondeggiava e tremolava, rabbrividiva, fremeva, come in estasi.
Tra i neri crepacci, laggiù, milioni di abitanti si muovevano come formiche inebriate.

Scese dal taxi in Sheridan Square.
Si mescolò alla folla il cui movimento a quest'ora del giorno veniva alla superficie come una spuma cremosa e tinta di rosa.
In quel preciso momento, in ogni parte del mondo, la gente sognava o parlava di New York.
New York! Cos'era a far dire alla gente tante sciocchezze su New York? Quel girare e ballare sui marciapiedi, le magnifiche prigioni che cancellavano il cielo, gli odori rancidi, la confusione... cosa?... cosa? Eccolo là nel folto della mischia, e non un'oncia di gioia o di fierezza gli scaldava il cuore.
Le belle donne di New York... dov'erano? Vedeva solo facce che tradivano la monotonia delle tombe, tombe soffocate da corone che avevano perso il loro profumo; passavano come bambole imbottite di segatura galvanizzate da un sorso di gin, vergini di cera senza verginità, cercatrici di occasioni tormentate dal prurito del possesso, con facce fredde e calcolatrici che mostravano sempre la stessa espressione: "affittasi".

Davanti ai locali bohémien stavano ridicole figure avvolte in ridicoli costumi.
Come si poteva sospettare che il miserabile che si sfiorava nell'androne sarebbe stato fin troppo lieto di disfarsi di un cadavere per cinque dollari, che la prima donna che s'incontrava ospitava nel proprio corpo i germi attivi di tutte le malattie veneree, o che il soave gentiluomo con l'orecchio a cavolfiore, che ti accompagnava a un tavolo, era un Borgia all'ennesima potenza? Dietro i velluti potevano esserci abbastanza pistole per decimare un corpo d'armata.

Poco lontano da Jefferson Market s'imbatté in un modesto edificio a due piani; era completamente buio tranne un raggio di luce non più grosso di una lama di coltello che veniva dai ventilatori nelle finestre del seminterrato.
Si fermò davanti a un pesante cancello di ferro e suonò il campanello.
Venne ad aprire il proprietario in persona, che sbirciò attraverso l'inferriata e, dopo un cenno di riconoscimento, accese una luce rosa nel vestibolo e aprl il cancello.

Il locale era affollato.
Era sempre affollato.

Nella parte posteriore del seminterrato c'era la cucina, in quella anteriore un bar più o meno grande come una cassa da morto.
Un gioviale brusio gli rallegrò le orecchie; le facce erano ilari e le bevande apparivano colorite e invitanti.
Indugiò un momento sulla soglia, assorbendo la luce liquida e calda della sala.
Circondavano il bar, in fila per tre, le donne più numerose degli uomini.
Tutti sembravano allegri e un po' brilli.
Una donna si stava grattando il didietro; vide che lui la guardava ma non ci badò.
Il didietro era suo e aveva tutto il diritto di grattarselo, visto che aveva bisogno di essere grattato.
Una specie di proclama di emancipazione..

Mentre stava per salire le scale che portavano alla sala da pranzo una donna alta e ben proporzionata, ubriaca fradicia, cominciò a scendere barcollando.
Aveva un largo sorriso stampato sulla faccia e chiedeva strada con la mano.
Il suo vestito era alto in basso e basso in alto; lei continuava a tirarselo su come se temesse d'inciampare.
Scendeva con grande lentezza e cautela, come un pianoforte a coda.
E sorrideva in continuazione, come sorride la gente quando è paralizzata.
Lui la guardò dritto negli occhi, e poi un po' più in basso, verso quella distesa di carne tra le ginocchia e la vita.
Era una carne soda e olivastra lustrata qua e là da ardenti macchie d'ombra.
Lui alzò lo sguardo dalle cosce al viso e tornò ad abbassarlo sulle cosce.
Lei si tirò la sottana un po' più su; il suo sorriso si allargò.
Ci mise un secolo a scendere le scale.
Non era solo sbronza, era cotta a puntino.

«Bevi qualcosa?« disse, appena si fu resa conto di avere toccato il fondo.
Educatamente lui cercò di rifiutare. «Oh, dài... un bicchierino! « disse lei, e lui sentl la coscia che premeva contro la sua.

«Va bene« disse «uno solo, però.«

«No, accidenti, uno non ti farà niente.
Beviamone un casino.
Sono su con un branco di vecchie galline.
Stiamo festeggiando... non è forte?«

« Sl, forte! « disse lui.

«Di', non ho l'aria di una vecchia gallina, eh?« Gli strinse il braccio nel suo modo dolorosamente scherzoso. «Dimmi« ripeté «ti sembro una vecchia gallina?«

«Non direi. . . fatta eccezione per le penne. «

«Penne? Quali penne? Senti, sei pieno di penne anche tu.~> Col che diede una sbandata che non lo mandò a gambe levate per un pelo.

Ordinarono due martini.
Insistette per pagare lei.
E sempre la donna che Pa~a.
Lui la ~uardava in silenzio e si chiedeva dove mettesse tutto quello che beveva.

La sala girava; doveva guardarle la bocca per capire quello che diceva.
Le voci gli arrivavano in un confuso brusio scheggiato ogni tanto dalle grida isolate dei camerieri.
Erano tutti ammassati intorno al banco come mosche.
Non c'era bisogno di tenersi eretti; si appoggiavano tutti gli uni agli altri.
Non era così stordito, tuttavia, da non capire di chi era la mano che premeva contro la sua coscia.
Era una mano calda e pesante, e ogni tanto aveva una specie di contrazione.
Quando si spostò un tantino sentl le sue gambe avvicinarsi e premere con forza.

«Stai bene?« domandò.

Lei sorrise e le sue gambe tornarono a contrarsi. «Andiamo via di qui« disse, e prendendolo per mano lo guidò verso le scale. «Gesù, che mano fredda« disse. «Toccami... sono calda come l'inferno. «

L'idea di andare su a raggiungere un branco di vecchie galline non lo attirava per niente.
Cercò di staccarsi da lei. «Coraggio« bisbigliò lei. «So quello che faccio. « Quando furono sul primo pianerottolo si fermò di colpo.
Lui vide una luce rosa sopra l'uscio in fondo al corridoio.
Lei gli mise una mano sulla bocca e lo schiacciò sotto il suo peso.
Lui inarcò con aria interrogativa le sopracciglia verso quella luce rosa mentre lei scuoteva la testa di qua e di là come un automa.
A un tratto, mordendosi il labbro inferiore, lo strinse tra le braccia.
Che diavolo! disse lui tra sé, sentendosi sempre più come un mucchio di sabbia bagnata.
Un attimo dopo sentl le sue labbra appiccicate all'orecchio, il suo respiro ardente. «Fallo qui« mormorò lei mentre lo schiacciava contro la balaustra e con un gesto fremente e convulso si tirava su il vestito.

Non sapeva dove andava, solo che era nella parte alta di Manhattan.
Aveva fame e la sua testa era ancora confusa.
Ma il gelo lo placava come un impacco di ghiaccio.
C'era un milione di luci: erano abbacinanti e lo accecavano.
Erano piccole e poi s'ingrossarono e si avventarono su di lui.
I colori erano intensi e pericolosi.
Gli si precipitavano addosso come uno stuolo di semafori.

Uno strato di ghiaccio, non più spesso della lamina di un anello, copriva l'asfalto.
Era uno specchio rotto in un oceano di onde luminose, uno specchio nel quale lampeggiavano e danzavano tutti i colori dell'arcobaleno.
Un teatro si profilò davanti a lui; l'atrio dava il capogiro.
Non era un atrio ma un enorme imbuto illuminato che girava a gran velocità; in questo vertiginoso labirinto di cristallo avanzavano lunghe code con un movimento ondulatorio, come onde gigantesche che rovesciassero la loro cresta impennacchiata sulla spiaggia di un'insenatura.
Dopo ogni violento attacco rifluivano in un vortice impetuoso, si lasciavano riassorbire e diventavano un'altra colonna che a sua volta innalzava la sua massa concitata e sibilante e si infrangeva in turbinanti cubi di luce...
Davanti a un drugstore vide, in vetrina, una fila di cabine telefoniche.
Le cabine vi erano state messe per permettere alla gente di telefonare. «Voglio parlare con Hildred« disse lui quando l'ebbero collegato con il Caravan. «Non c'è« rimbeccò una voce arcigna.
Sbàm! Il ricevitore ticchettava come un congegno automatico.

Scosse la forcella. «Pronto! Pronto!« All'orecchio gli giunse il ronzio di lontanissime orbite planetarie che attraversavano l'eterea imbottitura dello spazio Inutile, si disse, viaggiamo su orbite diverse.
Il mondo era so lo un campo di cieca energia nel quale microcosmo e macrocosmo si muovevano secondo il capriccio di un monarca uscito di senno.

Quando raggiunse Times Square era ebbro di benessere.
Sentiva il flusso e il riflusso del sangue liquido e vivo nelle vene.
Col ritmo di un maglio saliva e scendeva, gli dilatava il cuore, gli inondava la vista, gli gonfiava le membra pulsanti.
Sangue, liquido rosso e vivo: in uno stato di euforia rendeva gli uomini saggi, lucidi, equilibrati; diluito produceva flaccidità, nevrosi, disperazione e melanconia; coagulato provocava i lucenti fenomeni del solipsismo, i terrori dell'epilessia e del ballo di San Vito, le gerarchie della casta, le insondabili grandezze della demenza.
In un solo corpuscolo rosso c'erano enigmi bastanti per confondere tutti i collegi della scienza.
Nel sangue gli uomini nascevano e nel sangue morivano.
Il sangue era potente, fecondo, magico.
Il sangue era un'estasi di pena e di bellezza, un miracolo di distruzione creativa, una particola dell'essenza divina, forse l'essenza stessa.
Dove il sangue fluiva la vita scorreva con forza.
Dove c'era il canto c'era il sangue, e dove c'era il culto c'era il sangue.
C'era sangue nel tramonto, nei fiori di campo, negli occhi di maniaci e di profeti, nel fuoco di pietre preziose.
Ovunque c'era vita e canto e ubriachezza e adorazione e trionfo c'era il sangue.

In questo stato di sanguinosa esuberanza si piazzò davanti al Caravan tenendosi dall'altro lato dena strada.
Era quasi mezzanotte.
Gruppi di sfaccendati, attirati dalle risate e dalle grida di chi faceva bisboccia nel locale che uscivano dalle finestre parzialmente aperte, si attaccavano all'inferriata di fronte all'edificio.
Alla fine vi era attaccato anche lui.
Il privilegio di godersi lo spettacolo dall'esterno gli infondeva una strana ilarità.

Ogni volta che Hildred scovava un personaggio interessante lo scortava fino a una piccola nicchia nell'angolo vicino alla finestra.
Qui, con i gomiti ben piantati sul tavolo, si sedeva a guardare con ammirazione negli occhi di colui che l'aveva per il momento affascinata.
Se, com'era già successo, distoglieva lo sguardo per un attimo e lo lasciava errare fuori dalla finestra, per posarlo con un'espressione assente e rapita sulle figure raccolte dietro l'inferriata, Tony Bring si sporgeva involontariamente in avanti e aspettava con il cuore ebbro di scoprire nei suoi occhi luminosi un lampo che indicasse che lo aveva riconosciuto.

Ma stasera la nicchia in cui Hildred, come un santo patrono o una reliquia, era avvezza a sedere era vuota.
Tony Bring entrò e ordinò qualcosa da mangiare.
Nel piatto c'era uno scarafaggio ma lui aveva troppa fame per aspettare un'altra ordinazione.
Finalmente arrivò Earl Biggers, con il corpo massiccio che s'incuneava tra i tavoli come un pezzo di granito che scivola giù da una montagna.
Lo accompagnava una donna dall'aria volgare che posava a vedette francese.
Tony la riconobbe immediatamente dalla descrizione che una volta gli aveva fatto Hildred.

Come diceva Hildred, nella bocca e negli occhi di quella donna c'era un certo non so che che, nonostante la sua volgarità, la rendeva attraente.
Era noto che aveva una passione per gli uomini atletici e robusti.
Era anche la più sboccata di tutte le donne del teatro americano: un complimento di prima grandezza considerando la concorrenza alla quale era soggetta.

Tony la studiò attentamente mentre volgeva gli occhi grandi e perfidi sull'assemblea.
Si faticava a chiamarli occhi, poiché non erano tanto strumenti per percepire gli oggetti quanto enormi tamburi rotanti di luce che, abilmente diretti, passavano pennellate d'argento su quel fregio di facce.
Se una delle frasi licenziose che le uscivano costantemente dalle labbra provocava una reazione le sue narici si dilatavano e fremevano, proprio come quelle di una giumenta in calore.

Qualcuno le mostrò un libro. «L'ho letto« disse, e lo smalto dei suoi denti mandò un lampo lascivo.

«Ti è piaciuto?« le fu chiesto.

«Se mi è piaciuto? Guarda, quando ho finito quel libro mi stavo facendo un ditalino. «

Earl Biggers arrossl. «Sei proprio un tesoro« disse lei. «Sei così grosso e vigoroso che ti rovinerai se non provvedi« e gli strinse le gambe sotto il tavolo.

In quel momento entrò nel locale una donna piuttosto nota COl monocolo incastrato in un occhio.
Biggers la indicò e disse che era l'amante di una celebre attrice di Broadway.

«Davvero?« sbottò lei, abbastanza forte per farsi udire da tutti. «Guarda, mi piacerebbe conoscere quella signora.
E l'unica cosa che non ho ancora provato. «

Quella alla quale questa battuta era stata obliquamente indirizzata, lungi dal considerarsi offesa, cominciò subito a lisciarsi le penne.
Tony Bring guardò lo scarafaggio che aveva messo in disparte.
Aveva perso l'appetito.

Hildred era già svestita quando entrò.
Il suo viso era coperto di crema emolliente e dalle labbra le penzolava una sigaretta.

«Dove sei stato?« domandò.
Sembrava sconvolta.

Prima che lui avesse il tempo di rispondere, soggiunse: «Dio, non so che fare...
Vanya è sparita! «

«Magnifico« disse lui. «Spero che sia affogata...
E tu« soggiunse «sai cosa penso di te? Penso che sei matta.
Penso che se avessi un p' di sale in zucca dovrei prenderti a cinghiate e suonartele di santa ragione.
E penso di essere matto anch'io, per aver tollerato tutto quello che ho tollerato.
Giuro su Cristo che se quella donna ricompare la mutilerò.
E aggiusterò anche te, ascoltami bene.
Mi hai fatto diventar pazzo con la tua maledetta Vanya questo e Vanya quello.
Vada al diavolo! E sparita, dici? Bene.

Spero che abbia tirato le cuoia.
Spero che non trovino un'unghia, di lei.
Spero che sia caduta in una fogna e che il suo corpo sia pieno di topi.
Non me ne importerebbe un accidente se tutta New York si avvelenasse, purché sia fuori dai piedi e liquidata. .. « 6

Sì, Vanya era sparita.
Completamente, come se la terra si fosse aperta e l'avesse inghiottita.
La notizia aveva appena cominciato a circolare quando fu annunciato che era a Taos, ma questo fu immediatamente contraddetto da una voce secondo la quale era stata vista in una fumeria d'oppio di Pell Street.
Poi, un giorno, arrivò una lettera. «Cara Hildred« diceva.
«Sono qui nel reparto psicopatici.
Una delle infermiere è stata tanto gentile da far uscire di nascosto questa lettera dall'ospedale.
Vieni subito, ti prego: se mi tengono qui un giorno in più impazzirò.
L'infermiera dice che mi dimetteranno se qualcuno si fa avanti a garantire per la mia condotta.
Porta con te dei vestiti: qualcosa di femminile. «

Questa missiva raggiunse Hildred al Caravan.
Lei prese immediatamente in disparte una delle ragazze e si fece prestare un tailleur e un cappello.
In camerino si tolse la vaselina dalle palpebre e i grossi segni di fuliggine dalle sopracciglia e l'alizarina dalle labbra e il verde strato di cipria dalle gote.
Poi corse fuori a comprare un paio di calze di seta e un paio di mutande.

Abbigliata in un modo un po' più convenzionale del solito, si presentò all'ospedale.
Il dottor Titsworth, che le avevano detto di cercare, era occupato, come la maggior parte dei pubblici funzionari.
Una donna anziana che sembrava la sua se~retaria andava su e ~iù con cadaverica ~ravità.
Era piena di boria e ti guardava attraverso due lenti che sembravano d'ingrandimento.
Hildred la studiò rapidamente e le voltò le spalle.

Il Sottosegretario dei Pazzi fece la sua comparsa.

«Desiderava vedere il dottor Titsworth?«

Hildred annul.

«Per quale motivo, se è lecito?«

«Questo lo dirò a lui.«

«Ma è occupato in questo momento. «

«Allora aspetterò. «

Era seduta su una panca lucida e dura.
Si trovava in un corridoio terribilmente squallido rischiarato da finestre munite d'inferriate.
Stava diventando isterica a furia di guardare i muri nudi; pensava a come Vanya avrebbe ridotto quel posto se le avessero dato mano libera.
Odiava le finestre con i vetri colorati: le ricordavano le chiese e le toilette.

Finalmente fu introdotto il gran mogol.
Aveva il cranio di un Cesare e il grugno di uno zar.
Tese la mano; sembrava un pezzo di carne fredda.
Si sedettero e Hildred spiegò il motivo della sua presenza, concisamente e con la massima calma.
Mentre lei parlava lui tamburellava con le sue dita lunghe e affusolate sul bracciolo della poltrona.

«Che diritto ha di chiederne il rilascio?« domandò.

Hildred rispose che era legalmente la sua tutrice.

«Ah, capisco! E quanti anni ha, se posso chiederglielo?« I suoi occhietti penetranti la passavano da parte a parte.
Era un'espressione che aveva imparato ad assumere davanti ai suol pazienti.
Aveva lo scopo di metterli a disagio.

Hildred giocherellò con i guanti di camoscio che si era fatta prestare e ripeté il solito gesto femminile di coprirsi le ginocchia.
Il dottor Titsworth tossl modestamente.
Ricordò a Hildred con molta gentilezza che era totalmente in suo potere restringere la libertà del paziente se aveva questa intenzione, se era convinto che fosse ancora necessario.
Hildred ascoltava con aria molto ~rave e rispettosa; mise la mano su quella di lui, in maniera del tutto accidentale, quindi si scusò profusamente.
Oh, era chiaro che era completamente fuori di sé, che non si era mai trovata in una situazione simile.

«Dottore« disse, e i suoi occhi erano come angeli piangenti, «questa storia mi sconcerta profondamente.
Non ci capisco nulla.
Mi sento così inerme e infelice! E, dottore, non aveva detto, poco fa, che voleva farmi delle domande?«

Titsworth chiamò immediatamente la segretaria e si fece portare un elenco dattiloscritto, preparato in anticipo.
Tenne il foglio distrattamente sulle ginocchia, per il tempo che a Hildred bastò per dargli una rapida occhiata.
C'erano le solite domande idiote che, più che risposte, richiedevano timbri di gomma, Sigmi, e gli meggibili scarabocchi di megittimi testimoni.

A un tratto i suoi occhietti assunsero un'espressione maliziosa. «Ora mi dica, per piacere« disse freddamente «da quanto tempo si droga? «

«Ma dottore!« Hildred aveva un'aria non soltanto stupita ma offesa.

«Su, su! « disse lui. «Perché farneticava di Nietzsche quando l'hanno condotta qui? Perché insiste che Nietzsche l'ha fatta impazzire?«

«Ma dottore. .. «

«Immagino lei sappia« prosegul rapidamente Titsworth «che la persona affidata alla sua tutela l'altra notte è stata violentata. «

Hildred rimase a bocca aperta.

«Ecco una cosa che non sapeva, eh?« disse Titsworth.
«Perché l'ha lasciata sola quella notte? Perché non ha informato la polizia? Perché...?« Sembrava che le sue domande non finissero più.
Poi, come se si fosse divertito abbastanza, s'interruppe di colpo e, chiamata un'infermiera, emanò un breve ordine.
Hildred ebbe l'impressione che fosse passato appena un attimo quando vide Vanya sulla soglia, dapprima esitante, poi in preda all'esuberanza più sfrenata.
Le si erano allungati i cape]li; aveva quasi l'aria di una che ha sete di sangue.

«Hildred! « gridò. «Sei venuta! « E quando le si buttò tra le braccia le fece quasi perdere l'equilibrio.

«Calma, Vanya, calma!« mormorò Hildred mentre si ab bracciavano.

«Dio, Hildred, pensavo che non saresti mai venuta.
Non ho fatto che guardare l'orologio, tutto il giorno...
Devi venire con me nel reparto: tutte muoiono dalla voglia di conoscerti.
Aspetta di conoscere George Washington... quella ragazza è uno spasso! «

«Attenta, Vanya« disse Hildred, dandole una gomitata.
Poi, alzando la voce: «Sei molto nervosa, mia cara.
Dev'essere stato terribile, per te«.

Vanya le strinse la mano.

«Non preoccuparti, Vanya« disse Hildred «è tutto sistemato.
Tu vieni a casa con me. «

Titsworth aveva assistito a quella scena senza aprir bocca.
Mentre tornavano al reparto un gNppO di infermiere passò lungo il corridoio. «Ciao! Ciao a tutte!
Io me ne vado... me ne vado!~> gridò Vanya.
Poi, stringendosi al braccio di Hildred, mormorò: «Vedi quella biondina? Ha una cotta per me.
E così che ho potuto far uscire il biglietto dall'ospedale«.

Tony Bring ricevette quasi subito la notizia.
Hildred espresse immediatamente l'intenzione di portare la sua pupilla a vivere con loro.
Ci fu una scenata.
Litigarono per un'ora o più.
Alla fine lui batté il pugno sul tavolo. «No!« disse.
«Assolutamente no! «

Vanya entrò proprio in quel momento.
Gli rivolse la parola con una voce dolce e ansiosa.
I suoi occhi erano ancora un po' folli: globi grandi e irrequieti che nuotavano in un inchiostro verde.
La sua voce presentava ancora qualche traccia di quello strano accento di cui Titsworth aveva parlato a Hildred.
Era cambiata.
Aveva un'aria sottomessa e spaventata.

C'erano dei giorni nei quali Hildred non faceva nulla, tranne che portare la sua pupma a teatro, o a un concerto. C'era l'inevitabile spesa del taxi, e sciocchezzuole come gardenie e orchidee.
Se Vanya sospirava, Hildred si preoccupava.
Il suo minimo capriccio veniva prontamente soddisfatto.
Così, quando Vanya espresse il desiderio di rimettersi a dipingere, Hildred si precipitò a comprare uno sbalorditivo assortimento

·di materiali.
Tutti della migliore qualità.
Un comune cavalletto non ba~tava: ci voleva ben altro per un genio con la testa bacata.
Doveva essere un cavalletto speciale.
Quello che portò a casa era un complicatissimo prodotto dell'artigianato giavanese che, così disse, aveva pagato una cifra irrisoria.
Tutto ciò che costava un occhio della testa veniva pagato una cifra irrisoria.

Studiando la situazione a mente fredda, Tony Bring si chiese un giorno che cosa sarebbe cambiato se avessero stabilito un ménage à trois.
Certo, aveva negato a Vanya il permesso di portare lì il suo baule, e con ciò? Forse che questo le impediva di dormire con loro, di usare la stessa bagnarola, di mettersi ogni tanto una delle sue cravatte o di criticare l'economia di casa?

«Loro erano matti, non io! Mi hanno tenuta legata per non so quanto tempo.
Non potevo respirare.
Li pregavo di farmi alzare - per cinque minuti - ma si sono limitati a ridere di me.
Nel letto vicino c'era George Washington. "Lascia che ti chiami tesoro, sono innamorata di te..."
Notte e giorno la cantava.
Mi ha fatto impazzire, quella donna.
Tutto il giorno, tutta la notte: tesoro... tesoro.
Non resistevo più.
Sono esplosa.

«Gesù, ma lo sapete che cosa vuol dire essere legate al letto? No che non lo sapete! Non potete immaginarlo.
Scalci, urli, imprechi.
Quelli arrivano e scuotono la testa... si mettono a ridere.
Ti fanno credere che sei matta, anche se non è vero.
Dopo un po' ti stanchi... ti calmi.
E allora ti metti a pregare.
Non sai cosa stai dicendo, ma implori, piagnucoli, strisci come un verme.
E allora quelli tornano, con i loro freddi occhi da lucertola, e ti guardano dall'alto in basso e ti gridano: "Silenzio! Sta' zitta!".
Tu imprechi e bestemmi, implori, piagnucoli, prometti qualsiasi cosa, ma tutto quello che dicono è: "Silenzio! Sta' zitta!".

«Vedete? Vedete questi segni? Ecco cosa mi hanno fatto quelle maledette sanguisughe.
Aspettate...
Ve ne faccio vedere degli altri.
Hildred, tu hai visto i miei seni... cosa mi hanno fatto? Un giorno li ammazzerò, bruti schifosi!

«Si ricorderanno di me, questo è poco ma sicuro! Due volte mi sono liberata.
La seconda ho liberato anche George Washington.

E esploso l'intero reparto.
Abbiamo sfondato le finestre, ballato, cantato...
Gli abbiamo fatto prendere uno spavento, ve lo dico io. . . «

Il cervello febbricitante di Vanya si torceva come una rana sotto il bisturi.
Anche se aveva narrato la storia per la quarta o quinta volta insisteva per ripeterla ancora... voleva che sapessero tutto... temeva sempre di aver omesso qualche particolare.

Cos'era successo la notte che Hildred aveva abbandonato la sua amica? Perché Hildred le aveva permesso di andar via con uno sconosciuto, specie quando Vanya era ubriaca e incapace di badare a se stessa? Era gelosa della sua buona amica, o aveva un appuntamento con qualcun altro? E perché era cosl sicura che Vanya fosse sparita? Queste erano alcune delle domande alle quali Tony Bring non riusciva a trovare una rl sposta.
Era lui che incoraggiava Vanya a parlare delle sue esperienze.
La incitava con astuzia, accortamente, nonostante le proteste di Hildred.
Fingeva di commuoversi, l'applaudiva quando era drammatica, la calmava quando giungeva al punto di rottura.
Si scusava e andava al gabinetto, per poter prendere appunti.
Tornava indietro e la costringeva a riprendere il discorso, le ricordava cose che aveva dimenticato, le faceva delle domande quando si contraddiceva, si dichiarava d'accordo con lei quando sapeva che mentiva...

Man mano che la storia veniva ricostruita, ecco in breve ciò che accadde.
Vanya, Hildred e quell'uomo, che era un perfetto sconosciuto, avevano bevuto qualcosa insieme al Caravan.
Hildred se ne andò improvvisamente dopo uno stupido scambio di parole con Vanya.
L'uomo propose a Vanya di accompagnarla a casa.
Quando salirono sul taxi ordinò al conducente di dirigersi verso la parte alta di Manhattan.
Vanya lo pregò di accompagnarla a casa ma invece di badarle lui se la tirò sulle ginocchia.
Segul una lite.
Prima di capire che cosa era successo lei si trovò sul pavimento del taxi, con l'uomo addosso che la picchiava e le torceva le braccia.
Quando rinvenne era distesa sul marciapiede vicino a un distributore di benzina.
Rimase là seduta per un po', stordita, frugandosi in tasca per trovare le chiavi.
Finalmente si tirò su e zoppicando si allontanò.
Aveva un grumo di sangue appiccicato alla tempia; camminando, se lo toccava distrattamente.

Non riusciva a orientarsi: le strade erano deserte e i loro nomi non le erano familiari.
Dopo un po' dalla nebbia e dalla fuliggine emerse un caos di scafi, tettoie, alberi e fumaioli.
La invase un senso d'impotenza e di terrore.
Forse non era neanche più a New York.
Forse l'avevano rapita.
Finalmente udi un camion che si avvicinava.
Fece un cenno al guidatore. n camion si fermò e lei sali nella cabina.
Era un furgone per traslochi e c'erano due uomini - polacchi, pensò - seduti con l'autista.
Li pregò di portarla al ponte di Brooklyn e quelli acconsentirono.
Dopodiché non una parola passò tra loro.
Non le chiesero che cosa le era capitato o che cosa stava facendo o un'altra cosa qualsiasi.
Non la degnarono di un'occhiata.
Vanya era terrorizzata.

Si chiedeva se la stavano portando veramente al ponte di Brooklyn: e se non fosse stato così? Non si chiedeva come se la sarebbe cavata.
Semplicemente, non ci pensava.
Teneva la bocca chiusa e rabbrividiva.
Nella testa non aveva altro che una paura vaga e paralizzante.
Le sembrava che il cervello le si stesse pietrificando.

Finalmente il furgone si fermò.
Subito quattro o cinque marcantoni uscirono dall'interno del veicolo.
Uno di essi alzò le braccia e la strappò dal sedile.
La portò dentro di peso.
Dentro era buio pesto.
Qualcuno accese un fiammifero e poi trovò, in un angolo, una candela piantata in una bottiglia.
Gli uomini si misero a parlare: in fretta, e con basse eiaculazioni.
Lei non capiva una parola.
Le sembrava che parlassero diverse lingue.

Durante questo breve intervallo non aveva aperto bocca: non aveva neanche fatto un gesto di protesta.
A un tratto si disse: devo urlare, e cercò di farlo, ma dalla gola le uscì solo un suono stridulo e fioco.
Send immediatamente una manaccia pelosa, piena di sudore e di sporcizia, che le tappava la bocca.
Quasi nello stesso istante le strapparono di dosso i vestiti.
Per un attimo la lasciarono là in piedi, con le sole calze, mentre si riunivano in un angolo per tenere un breve e incomprensibile consulto.
Le calze le scivolavano giù; si chinò e se le tirò su.
Passò forse un minuto mentre lei stava là in piedi, nuda, con le calze tirate su.
A un tratto un braccio le passò sotto le ginocchia e qualcuno le diede una spinta.
Sentl un colpo alla spina dorsale quando la stesero con la schiena su un tavolo, poi una mano le coprl la bocca, soffocandola.
Send il freddo di una cinghia che le passava sotto stomaco e poi un rapido, violento strattone.
Le presero le mani e gliele legarono sotto il tavolo.
Aveva le gambe libere e, non sapendo che altro fare, scalciò selvaggiamente.
Stava ancora scalciando quando a un tratto un peso tremendo si abbatté su di lei.
La stanza si oscurò...

Quando aprl gli occhi aveva in bocca un sapore di brandy.
Riprese a scalciare e quel peso tornò ad abbattersi su di lei...
e ancora, ancora, ancora... come se per quella stanza passasse un reggimento.

Quando rinvenne giaceva nel rigagnolo, sul fronte del porto.
Gridò con quanto fiato aveva in gola, ma non venne nessuno.
Sempre più forte gridava.
Finalmente si udi uno scalpiccio e poi calò un bastone, con uno schianto secco segulto da un ronzio.
Ancora una volta l'avvolsero le tenebre, poi ci fu un luccicare di bottoni e un uomo che si chinava su di lei.
n suo alito era pestifero e bottiglie verdi danzavano nei suoi occhi e poi le ruote ripresero a girare col rumore di una macina e la sballottarono qua e là e le schioccò la spina dorsale e lei li implorò di non farla a pezzi.
La portarono in una camera buia.
Faceva freddo e lei sentiva che le calze le scivolavano giù.

Ombre le si avventarono addosso dai muri sporgenti e una mano tenera e spugnosa che sapeva di Lysol le tappò la bocca.
Cercò di lottare, ma le sue membra erano strette in una morsa e la morsa era di ghiaccio e c'erano tonnellate di ghiaccio che la schiacciavano sotto il loro peso, ustionandole le carni ardenti.
Dopo qualche tempo le ombre disparvero e lei lottò, furiosamente e in silenzio questa volta, per liberarsi.
Fitte di dolore le attraversavano i lombi, i muscoli erano contratti in un nodo e la spina dorsale... la spina dorsale le faceva l'impressione di essere stata spaccata con l'accetta.
Aspettò che qualcuno venisse a versarle in gola del brandy, a raccoglierla e a buttarla giù di nuovo.
Ma non arrivò nessuno.

Sognò.
Sognò di aver immaginato tutto.
Ma quando si svegliò era ancora inchiodata al letto e c'era della gente ritta intorno a lei, uomini e donne con facce cattive e orecchie sorde.
Si ammassavano gli uni addosso agli altri, si spostavano da una parte all'altra, si muovevano verso di lei come per cascarle addosso e poi svanivano; le giravano intorno alla testa come angeli, le si posavano sul petto con i loro grassi deretani; scomparivano e tornavano a crescere, come una colonna di cifre. «Sta' zitta!« dicevano. «Silenzio!« Quando provò a respingerli si accorse di non poter muovere le braccia.
Era paralizzata.

Per ore e ore nessuno venne e i muri rimasero bianchi e compatti e nulla cambiò.
La monotonia di quella situazione la stava facendo impazzire; sapeva di essere pazza perché quando non sei pazzo succedono delle cose, i muri hanno porte e le porte si aprono, c'è il sole e l'aria è profumata e c'è gente che passa e voci che rimbombano e puoi muovere le mani...
Più tardi, molto più tardi - settimane, sembrarono - le facce ricomparvero.
Adesso erano diverse: più buone, e non così sorde.
Le sciolsero le cinghie e la toccarono con dolcezza.
Angeli erano, ma angeli folli, folli.
Lei chiedeva dell'acqua e loro recitavano qualcosa da Zaratustra.
E mentre stavano recitando si levò a un tratto una voce strana e fessa che cantava nel modo più stonato, che cantava come un ventriloquo che beve un bicchier d'acqua.
Anche gli angeli si misero a cantare.
Cantavano all'unisono e roteavano lascivamente gli occhi.
Anche quando se ne furono andati il canto continuò: alto dapprima verso il soffitto, poi direttamente sotto il suo letto.
Sembrava che cantassero nel vaso da notte, e il vaso da notte s'incrinò.
Sempre lo stesso suono fesso, sempre le stesse viscide parole... ripe_tutamente, come se un Victrola nascosto nella pancia di un a~ltr.m~ si gtesse scaricando.

. PARTE TERZA Venne la notte e lui fuggì davanti ai suoi pensieri.
Hildred era tornata con Vanya, e poi erano andate via, o piuttosto erano fuggite, dopo una scenata vergognosa finita tra imprecazioni e minacce di passare a vie di fatto.

Tony Bring vagava cupamente da un sordido ricordo all'altro.
Il tempo passava ma lui non si muoveva: il suo petto era vuoto, le sue membra composte come se avesse già fatto il gesto finale, cadendo in un profondo sonno eterno.
Era così, dunque, alla fine, quando gli occhi, tondi e vitrei, fissavano il vuoto e tutti i suoni della terra scomparivano?

Le ombre della notte si stendevano e si appiattivano sul muro favorendo le più lugubri fantasticherie.
Lui vi incollò gli occhi grandi e dolenti e, ecco, esse tremarono e tutta la stanza prese a danzare lievemente.
Gli venne alle labbra un fiotto di frasi familiari: un buon nome è meglio di un unguento prezioso, e il giorno della morte è meglio del giorno della propria nascita... i morti non sanno nulla, e non hanno più ricompensa; perché il loro ricordo è dimenticato.
Pensò a Boò Ingersoll ritto davanti alla tomba di Napoleone con un fiume di parole sulle labbra; pensò a tutti gli infedeli che avevano abiurato sul letto di morte e una voce gli risonò all'orecchio, dicendo: <~Come muore il saggio? Come lo stolto«.

Le frasi gli scaturivano dal cervello in una nuvola confusa, come se tutte le mattine di tutte le domeniche che aveva passato in chiesa fossero unite in un sogno disordinato, del quale null'altro rimaneva che una tonante voce presbiteriana da cui sgorgavano i rifiuti di un'antica grazia.
Un odore di profumo gli riempiva le narici e lui tornò a sentire un paio di baffi ispidi che gli premevano sulle labbra.
Una voce, melliflua e insinuante, gli sussurrava qualcosa, ma lui non voleva alzare lo sguardo, perché la vista della gola del vecchio era come un sepolcro spalancato.

Si piazzò davanti alla finestra aperta esponendosi a ventate che facevano rabbrividire.
Era inverno e ogni cosa era morta.
Un sonno profondo e indolore.
Nel cortile c'era un albero nudo e desolato.
Sarebbe stato strano, pensava, se la mattina andando alla finestra Hildred avesse visto il suo corpo irrigidito dal gelo puntato come una maledizione contro il-cielo.
Ma la mattina che importanza avrebbe avuto come lo avessero trovato, o dove? La mattina lui avrebbe raggiunto tutte le mattine che erano esistite.

Andò a letto si tirò addosso le coperte.
Un torpore gli invase le membra; cominciò ad ardere, a bruciare.
Gli erano concessi dei minuti, o solo dei secondi? Doveva almeno lasciare un messaggio: alla fine si lasciava sempre un messaggio.
Saltò fuori dal letto di nuovo e cercò febbrilmente della carta e una matita.

Le parole correvano come incalzate da una frusta, macchiando la liscia, bianca superficie in una linea erratica e continua.
Mentre finiva, un respiro freddo e umido che sapeva già di tomba passò sopra di lui.
La matita gli cadde di mano, e mentre le palpebre pesanti gli calavano sugli occhi si sentl trasportare in un altro tempo, in un mondo senza fine, un vuoto gelato che vibrava alle note dolenti di un'arpa di ferro.

Dall'orlo gelato di quel vuoto spuntò una palla infuocata dalla quale piovevano fiumi di scarlatto.
Ora sapeva che la fine era giunta, che era impossibile recedere dalle livide braci di questo cerchio di morte.
Era in ginocchio, la testa sepolta in quelle scorie nere.
A un tratto una mano lo prese per la collottola e lo scagliò all'indietro nella mota.
Aveva le braccia legate.
Sopra di lui, con le ginocchia ossute piantate nel suo petto, c'era una vecchiaccia nuda.
Lo baciò con le sue labbra sozze e il suo fiato era ardente come quello di una sposa.
Lui si sentiva stringere dalle sue braccia ossute, che gli premevano i lombi.

I suoi lombi diventarono grossi e morbidi, il suo ventre bianco e pieno; lei giaceva contro di lui come un fiore pesante, con i petali della bocca lascivamente socchiusi A un tratto, nella stretta delle sue grinfie, brillò una lama lucente; la lama discese e il sangue gli schizzò sul collo e negli occhi.
Si sentl scoppiare i timpani e un fiotto di sangue gli sgorgò dalla bocca.
Lei abbassò la testa e gli passò le labbra squamose sulle gote.
Coperta di sangue, alzò il viso, e di nuovo la lama discese, gli passò di fianco al viso, gli affondò nella gola e gli aprl l'esofago.
Sveltamente e accuratamente gli recise i lobi dene orecchie.
Il cielo era un gran fiume di scarlatto ribollente di cigni e di argentee balene; una cupa, beffarda vibrazione riemp il vuoto e i cigni volarono via, con il lungo collo che tremava come una corda tesa...

Un colpo rimbombò e la porta si aprl.
Udi chiamare il suo nome.
Si girò ed emise un profondo sospiro.

Hildred si gettò sul letto. «Tony, cos'hai fatto?« Lo prese tra le braccia e lo cullò, lo cullò avanti e indietro.
Come un fiume che annegava nel mare, era.
Ancora una volta erano una cosa sola, com'erano sempre stati, come sarebbero stati per sempre.
Nulla, proprio nulla, avrebbe mai potuto tornare a separarli.

E allora si udi un colpo sonoro sulla porta.
Hildred si mise a tremare, a contorcersi nella sua stretta. «Non muoverti!« mormorò lui, e strinse le braccia intorno a lei.
Un altro colpo sulla porta, più forte stavolta, imperativo, minaccioso.

Entra Vanya... alla Modjeska.
Studia la scena con uno sguardo freddo e penetrante.
Ritta di fianco al letto, osserva la figura prostrata come se fosse un'icona di nostro Signore Immanuel.
Parla a Hildred con una voce bassa e intima, e mentre parla alza lentamente gli occhi dal letto e li mette a fuoco su un oggetto invisibile ben al di là di quelle pareti.

Sollecita, Hildred si china su di lui. «Vanya vuol sapere se può fare qualcosa per te~> dice.

Lui la tira più vicino. «Dme di andarsene« sussurra.

Hildred si raddrizza e guarda Vanya con aria confusa.
«Vuole riposare« dice. «E così, Tony, mettiti giù e riposa.
Ti lasciamo solo per un po'.
Torneremo presto. «

Vanya era già sgattaiolata fuori.
Stava scendendo le scale.

«Tornerai da sola?« disse lui.

«Sl, tornerò da sola~> rispose Hildred.

«Allora prendi questo« disse lui, mettendole in mano i fogli accartocciati.

Esattamente due ore e mezzo dopo Hildred tornò... con Vanya.
Erano radiose e felici.
Canticchiavano sommessamente mentre gironzolavano nella stanza.
Vennero a sedersi sulla sponda del letto per assisterlo come angeli soccorritori.

«Perché hai un'aria tanto infelice?« disse Hildred. «Non volevamo metterci tanto. «

«Il tempo è volato« disse Vanya, guardando dritto avanti a sé con quell'aria distante e i bozzoli negli occhi.

«Vorrei che steste sedute in silenzio« disse lui «senza parlare. «

«Sei nervoso« disse Hildred, e poi si ricordò improvvisamente di una cosa che avrebbe dovuto portare.

Erano uscite da un po' quando lui si alzò dal letto, chiuse le finestre e in silenzio cominciò a vestirsi.
Sul comò, dove l'aveva buttata negligentemente al suo ritomo, giaceva la borsetta di Hildred.
I fogli che le aveva dato spuntavano dalla borsetta, un po' più sgualciti di prima.
Li prese e li lisciò, e mentre così faceva notò che non erano più in ordine, ma nemmeno nel disordine che avrebbe potuto far seguito a un'affrettata lettura.
Li spianò e li studiò con attenzione.
Segul l'impronta del pollice di lei: qua e là c'erano macchie di cibo e un foglio era stato bruciato da una sigaretta.
Ma alcuni non erano stati assolutamente toccati.
Adesso gli e~a chiaro come il tempo era volato.
Avevano così fame che erano andate a ingozzarsi al ristorante.
Mentre aspettavano di essere servite, Vanya aveva senza dubbio suggerito di dare un'occhiata alla lettera.
La lettera? Accidenti, Hildred se n'era quasi dimenticata.
La lessero insieme, e Vanya si dondolava sulla sedia inclinata all'indietro e faceva anelli di fumo mentre Hildred sguazzava nella fanghiglia di quel romanticume.
Ogni tanto un commento: «Credo proprio che tu sia innamorata di lui!« oppure «Che cosa vuol dire quando ti chiama il suo avvoltoio?«.
Ecc.
E poi arrivò il cameriere con i piatti e la lettera fu messa da parte e sopra vi schizzò qualche goccia di brodo.
E probabilmente il cameriere sorrise mentre ne leggeva qualche riga sopra la spalla di Hildred.
E dopo che ebbero riso e chiacchierato, fatto piani per il giorno seguente, o forse addirittura per la sera, arrivò il caffè.
Le cicche si accumulavano nei piattini traboccanti.
E poi, senza dubbio, piantarono i gomiti sul tavolo e si sporsero in avanti per conversare brillantemente tra loro, perché quando assumevano una posa come quella gli occhi di tutti nel ristorante si appuntavano su di loro.
Probabilmente si confessavano di essere uniche al mondo, al mondo che era un posto sordido e sciocco.
E mentre continuavano a cinguettare così i gomiti affondavano nel tavolo e il tempo volava e loro erano molto felici là sedute insieme e con la pancia piena.

Chiuse gli occhi come per rievocare più vividamente la scena che aveva immaginato.
Ogni tanto le sue labbra si muovevano.

Vedeva tutto con molta chiarezza, dirigeva i loro gesti e le loro parole.
Proprio come una commedia può essere più reale della realtà così lui era capace di interpretare per loro cio che loro non erano capaci di interpretare per se stesse.
Ogni dettaglio spiccava in una luce accecante e dolorosa.
Fino all'ultimo gesto, quando Hildred, passando attraverso la porta girevole, con una risata sulle labbra, si ricordò improvvisamente di una cosa che doveva portare con sé.
Sl, e il cameriere che accorreva nella sua giacca unta, agitando i fogli spiegazzati...

Stavano correndo su per le scale, inciampando per la fretta.
Lui notò lo stupore che si dipinse sul loro viso quando lo videro là in piedi, vestito di tutto punto, con la lettera appallottolata nel pugno.
Un attimo dopo egli udi un pesante tonfo sulle scale e poi un uomo corpulento apparve sulla soglia facendo scivolare un baule sulla folta moquette.

Aggrottando la fronte, guardò prima l'una poi l'altra.

«E il rnio baule « disse Vanya con una risatina.

Lui si avvicinò a Hildred, con la voce tremante di rabbia.
«Cos'a~ evo detto di quel baule?«

Dice Hildred: «Oh, non è il momento di...«.

«Portate fuori di qui quel maledetto coso!«

«Ma Tony. . . «

«Che Tony e Tony! Portatelo fuori... e alla svelta!~

Dice Vanya: «Ma non abbiamo più un soldo, non possiamo portarlo indietro«.

«Ah, non potete? Be', vi faccio vedere io.« Lo trascinò nel corridoio, lo tenne in equilibrio per un attimo sull'ultimo gradino delle scale, poi gli diede una spinta.
Si udi uno schianto lacerante.
Una porta si spalancò e una donna uscl di corsa, strinando.

«Sta diventando matto!« gridò Hildred, e si precipitò giù per le scale tirandosi dietro Vanya.
La casa nuova era grande e tenebrosa.
Una volta era stata una lavanderia.
Dalle mvide travi del soffitto pendevano pezzi di spago che ti sfioravano la fronte.
Un pallido e fioco chiarore filtrava dalle tende di juta.
Hildred odiava la luce del sole.

Nella dépendance c'era un grande acquaio di ferro dove si accumulavano i piatti sporchi.
L'unica fonte di calore era un caminetto fuori uso.
Nessuno aveva pensato di informarsi per la cucina a gas o di guardare se c'erano armadi per i vestiti, ecc.
A dispetto di questi inconvenienti, Hildred e Vanya lo trovarono un posto divertente.
Era una di quelle tane che facevano appello alla loro natura bohémienne.

Come ebbero ricevuto il permesso cominciarono a ridipingere i locali.

Il verde dene pareti fu convertito in pechblenda, il soffitto diventò di un viola raccapricciante, le lampadine elettriche si tinsero di un rosa veneziano sul quale spiccavano disegni osceni.
Poi vennero gli affreschi.
Vanya cominciò dalla sua stanza.
Era una piccola cella divisa dal gabinetto da una finestra sbarrata.
Proprio sopra la sua branda era sospesa la cassetta dell'acqua del water.
Il fioco e vibrante gorgoglio delle tubature le calmava i nervi.

Mentre lei lavorava le due sorelle danesi proprietarie della casa la guardavano con occhi pruriginosi.
Portavano giù panini con salsiccia di fegato e birra, e quando si furono conosciute meglio produssero finalmente lunghi sigari neri che fumavano pigramente e con profonda soddisfazione.
Vanya non ci mise molto a prendere il vizio.
Hildred fu l'unica a esitare; diceva che i sigari erano pessimi.
Probabilmente lo erano.

Un giorno Vanya prese il coraggio a due mani e chiese alle sorelle di posare per lei.
Dapprincipio ne furono lusingate, ma quando compresero di dover posare nude si tirarono indietro.
Dopo un po' di persuasione, tuttavia, acconsentirono: non a posare come le aveva fatte mamma, ma in camicia e calzamaglia.
E così, giorno dopo giorno, se ne stavano là a rabbrividire con un sigaro in bocca, i corpi composti nell'ordine evocativo di un baccanale.
Proprio come un artista cinese riprodurrà fedelmente un piatto rotto, così Vanya riproduceva queste madonne affamate: controllando ogni grinza, ogni piega, ogni verruca.

Ben presto le pareti del ménage cominciarono a gonfiarsi, a ridere e a danzare.
L'inventiva di Vanya era inesauribile.
In fondo, adiacente alla dépendance, un circo di pencolanti grattacieli apriva la leggenda; negli spazi aperti, su tappeti di velluto verde, si potevano vedere gli stanchi megalopolitani che attendevano alle loro pratiche degenerate.
Da questa Sodoma alla Gomorra di Parigi non c'era che un passo: Parigi con i suoi chioschi e orinatoi, i suoi quai e i suoi ponti, i suoi effervescenti boulevard e i suoi banconi di zinco.
Guardando un angusto pannello sotto la parola "Montparnasse" si aveva la sensazione di trovarsi all'interno di un urinoir tappezzato di proclami municipali.
Un tableau di figure, l'una sotto l'altra, presentava vividamente all'immaginazione gli atroci effetti del contagio venereo.
Fare il giro delle stanze era come contemplare un doloroso spaccato della nostra civiltà: c'era la macchina, il ghetto, c'erano gli splendidi palazzi degli strozzini, lo spaccio clandestino di liquori, il giornalino a fumetti, le sale da ballo, i manicomi, tutto fuso in un maelstrom di ritmi e di colori.
E, come se questo non bastasse, un'area speciale era dedicata al tantastique.
Qui Vanya si prendeva la libertà di dipingere il suo inconscio.
Qui crescevano dei fiori con stupendi organi umani; qui scaturivano mostri dagli abissi, con le mascelle gocciolanti bava, e si accoppiavano spudoratamente; dalle facciate di cattedrali pendevano enormi mammene gonfie di latte; i bambini istruivano i vecchi, le cinghie cariche di Corani e di Talmud; parole impubblicabili fluttuavano in un cielo ebbro di sangue attraverso il quale navigavano Zeppelin capovolti, pilotati da strani individui come Pitagora e Walther von der Vogelweide; vacche marine oziavano qua e là fianco a fianco con i pesci ambra, e dipingevano tramonti con la coda.

Tony Bring assisteva incredulo, applaudiva o di tanto in tanto formulava un suggerimento, senza mai cessare di stupirsi della fecondità di questo genio con le unghie sporche.

Solo, cadeva nelle sue solite ruminazioni vegetali, o vagava imbronciato da una camera all'altra, ispezionando distrattamente i muri.
Quando Hildred ritornava (era sempre al Caravan) si sedeva davanti a lei come un mollusco congelato.
Era come una cifra che le due donne cancellavano o meno, a piacere.
Se era d'intralcio lo urtavano, lo facevano oscillare come un pendolo.
Un pendolo! Qualcosa che segnava i loro andirivieni.
Ogni giorno la situazione diventava sempre più strampalata.
Specie quando c'era Hildred.
Cominciava a metà di una frase o quando lui prendeva un libro gli chiedeva di puntare la sveglia.
Voleva che discutessero con lei, voleva entusiasmarsi, declamare.
Voleva brillare, non rimuginare.
Parole... parole... parole...
Le inghiottiva, le rivomitava, le sommava, ci faceva giochi di destrezza, se le stringeva al seno, se le portava a letto e le metteva sotto il guanciale come un pigiama sporco, ci dormiva sopra, russando.
Parole...
Quando fosse scomparso ogni altro ricordo di lei questo sarebbe rimasto: LE SUE PAROLE.

Con molto anticipo, come un orologio messo avanti, cominciava a ricordare alle due donne che era ora di andare a letto.
Verso le cinque, quando i camion cominciavano a ru moreggiare e dana strada veniva il familiare zoccolio del cavallo del lattaio, facevano finalmente i preparativi per ritirarsi.
E poi, quando lui era andato a letto con Hildred, proprio nel momento in cui stavano per addormentarsi, Vanya si metteva a gironzolare nel corridoio, borbottando tra sé.
A volte bussava alla porta e costringeva Hildred a scendere dal letto per tenere con lei una sommessa conversazione nel gineceo.

E di che parlavano là dentro? Sempre la stessa tiritera: Vanya era giù di corda...
Vanya aveva ricevuto bmtte notizie da casa...
Vanya aveva pensato ancora al manicomio.
A volte era solo un momento di depressione dovuto a una falsa partenza che aveva fatto con una tela.

«Senti>~ disse lui una notte, mentre a letto si facevano le coccole «possibile che io non possa mai passare una sera solo con te? Devo sempre dividerti con lei?~>

«Ma tu non mi stai dividendo con lei« disse Hildred, rannicchiandosi affettuosamente contro di lui.

Lui le propose di andare insieme in qualche posto la sera dopo, al che Hildred replicò immediatamente che la cosa era fuori discussione.
In primo luogo, non poteva permettersi di prendersi una sera di vacanza.

«Ma quando hai finito...?«

«Vedrò« disse Hildred. «Ma domani no, in ogni caso.
Domani ho un appuntamento con qualcuno. «

Questi appuntamenti significavano quattrini.
Inutile confutare quell'argomento.

Abbastanza stranamente, l'appuntamento non si dimostrò così importante da dover essere mantenuto.
Era intervenuto qualcos'altro, qualcosa di natura più importante.
In maniera del tutto spontanea... del tutto inaspettata, naturalmente.
Uno dei suoi vecchi clienti era passato di li all'ora di pranzo e aveva offerto a Hildred un paio di biglietti per il teatro che altrimenti si sarebbero sprecati.

Era degno di nota, per di più, come tutti ricordassero di portarle delle viole.
Al momento opportuno lui tirò fuori l'argomento delle viole.
Ma si era sbagliato di nuovo, come sempre.
L'uomo non le aveva portato le viole: non l'aveva nemmeno portata a teatro.
Era Vanya che era andata a teatro con lei.

«Ma allora le viole chi te le ha date?«

«Un altro. «

«Non ne dubito, ma chi?«

«Chi? Ma lo spagnolo!~ Lo disse come lui sapesse tutto dello spagnolo, mentre non lo aveva mai sentito nominare.
Ma doveva essersi sbagliato anche in questo, perché per la maggior parte del tempo non badava a quello che gli diceva lei.

La storia delle viole aveva un accento quasi plausibile.
C'era sempre una folla di minchioni che venivano a portarle dei fiori.
Un giorno, tuttavia, dopo uno scambio particolarmente mmoroso sull'argomento (riaprire vecchie ferite era una delle sue bmtte abitudini), decise di fare quattro chiacchiere con il fiorista che aveva la bottega dietro l'angolo, a due passi dal Caravan.

A gestire il negozio era un greco.
Tony Bring passò di là e *** gli chiese con aria indifferente di vedere le viole che di solito le due signorine ordinavano da lui.
Il greco alzò le spalle.
Quali due signorine? Le signorine che compravano le viole
erano tantissime.

Tony Bring gliele descrisse: la lunga capigliatura, le gambe nude, la faccia verde.

«Ah, quelle due! Certo... certo.
Ecco, sono queste! ~

Qualche ora dopo tornò indietro e ne comprò un mazzolino.
Si sentiva sciocco a camminare con un mazzolino di viole in mano.
Ancora più ridicolo si send quando entrò nel Caravan e le offri.
Era l'ora di cena e il locale era affollato.
Hildred lo aveva visto subito; gli era corsa incontro e gli aveva stretto la mano.
Lo prese a braccetto e lo accompagnò fuori.
Si fermarono nel cortiletto cintato dall'inferriata.

In tasca aveva due biglietti per il Potemkin.

Hildred avrebbe fatto un tentativo di liberarsi, per concedergli una sera, come aveva chiesto lui.
Tony fece due o tre volte il giro dell'isolato, come aveva suggerito lei.
Quando Hildred usci di nuovo aveva un'espressione addolorata. «Non posso assentarmi« disse. «Stasera siamo a corto di ragazze«.

«Ma non puoi darti malata?«

Niente da fare.
Conoscevano il tmcco.

Scoraggiato, se ne andò.
All'angolo si voltò indietro.
Lo stava salutando con la mano.
Sembrava sinceramente delusa, eppure sorrideva.

Si fermò davanti all'atrio del teatro a guardare la folla che entrava.
Sembrava un raduno sionista.
Pareva che fossero tutti in compagnia.
Vide una giovane coppia, malvestita, che avanzava ansiosamente verso il botteghino.
Le si avvicinò e le offri i suoi biglietti.
Mentre farfugliavano i loro ringraziamenti lui voltò le spalle e si allontanò.
Fu inghiottito dalla folla e trasportato a un'andatura ridicola.
Si muovevano come un esercito di formiche decise a passare per una crepa del marciapiede.
Mentre andava qua e là con la corrente, senza timone, senza volontà, come una pagliuzza in un gorgo, a un tratto decise di tornare al Caravan: senza un motivo particolare, obbedendo a un cieco impulso.

Ancorandosi all'inferriata guardò nella vetrina.
Vide le ragazze che andavano e venivano tra i tavoli con i grandi vassoi tenuti a mezz'aria, fermandosi ogni tanto a chiacchierare con qualche impertinente che sapeva mettere un braccio intorno alla vita di una ragazza o dark un pizzicotto nel sedere.
Ma di Hildred nessuna traccia.
Andò dentro a chiedere di lei.
Gli dissero che era andata via.

Fu una strana coincidenza, da come andò a finire.
Hildred andò veramente a vedere il Potemkin, dopo tutto.
Proprio quella sera.
Lo spagnolo era entrato nel locale - all'ultimo momento - proprio quando una delle ragazze assenti per malattia aveva ripreso servizio.
E, per strano che possa sembrare, anche lui aveva i biglietti per il Potemkin.
Straordinario.
Assolutamente straordinario.
Cosi andavano le cose, nella vita.
E, naturalmente, era assurdo Fnsare che Hildred lo avesse respinto.
Infatti, non era andata al cinema con la speranza di vederlo tra il pubblico?

Ma quando lui confessò di non esserci andato lei parve stupita. «Non ci sei andato?« ripeté.
Non capiva: «Ma era un film meraviglioso! Meraviglioso! Come quei cosacchi scendevano la scalinata che portava al quai, come si fermavano, come automi, e sparavano sulla folla.

E quella folla, come si disperdeva! « Descrisse nel modo più vivace come una carrozzella per bambini era rotolata giù per la lunga, bianca scalinata, come cadevano, le donne e i bambini, come venivano calpestati.
Era magnifico.
Che splendide belve erano quei cosacchi!

Si intermppe bmscamente, si accese una sigaretta e si sedette sull'orlo del tavolo, dondolando una gamba.

aSai com'è un vero pogrom?« chiese a un tratto.

Lui sapeva che la risposta a questa domanda era "no".
«No« disse.

Lo immaginava.
Doveva sentire Vanya.
Vanya era stata coinvolta in più di pogrom...

«Dove?« domandò lui.

In Russia, naturalmente.
Dove credeva?

«E russa, allora?«

Non soltanto era mssa, apprese lui, ma era una principessa, una Romanoff, una Romanoff bastarda.
Era cosi, dunque! Non solo un genio, ma anche una principessa.
Non poté fare a meno di pensare a un altro Romanoff che una volta gli aveva rifilato un assegno falso di tre dollari.
Anche quello era un genio, a modo suo... e un bastardo, per giunta.
Scosse la testa, come un ebreo che è stato appena informato di una nuova calamità.
Perché stupirsi se non era abbastanza romantico per loro? Non era né un genio, né un Romanoff, né un bastardo.

La scena giunse al termine sul letto.
Era meraviglioso come Hildred poteva elargire il suo amore.
L'uomo capace di dubitare di un amore simile era un idiota.
Anima e corpo, si dava.
Una resa totale.
Mica come quene mezze donne del Village, ane quali si aggregava Willie Hyslop, ma una vera donna con tutti i suoi organi intatti, tutti i suoi sensi turbati, tuttoIlsuo cuore in fiamme e tutte le sue passioni che andavano in cenere... un autentico pogrom amoroso.

Sul più bello arrivò Vanya.

«Oh, siete lì!« esclamò.
Li sentiva dall'odore, al buio, come un cane.

Non appena ebbe udito la sua voce Hildred balzò dal letto.
Era arrivata la principessa.
Era venuto il momento di cambiare musica.

Tony Bring sgattaiolò fuori dalla porta di dietro ed entrò nella dépendance.
I piatti sporchi giacevano nell'acquaio.
Gironzolò qua e là senza meta, sbirciando ogni tanto dalla finestra per vedere se avevano notato la sua assenza.
No, sembrava che non si fossero accorte di niente.
Hildred si stava spalmando la crema emolliente sul viso mentre la principessa le cantava qualche cosa.
Cantavano in inglese, in tedesco, in francese, in msso.
Vanya andò in camera sua e tornò indietro tmccata alla Barrymore.
Passerella.
Hildred là seduta, come un'imperatrice dei sentimenti, a distribuire gli applausi.

Il tetto della dépendance era sostenuto da tre pali di ferro.
Tony Bring girava intorno ai pali come un coniglio elettrificato.
Ogni volta che passava davanti alla finestra guardava dentro.
Erano sempre là che cantavano... allegramente, come una coppia di prostitute ubriache. «Lascia che ti chiami tesoro, sono innamorata di te-e-e. . . « Sempre quella, cantavano.
Avrebbe dovuto esserci George Washington: e Abramo Lincoln e Jean Cocteau e Puvis de Chavannes e Moholy-Nagy e Tristan Tzara...
Tony c'era e non c'era.
Era come uno spettro a un banchetto, come un eroe senza medaglia, come un ospite non invitato a una veglia funebre, come un funambolo sulla corda lenta senza ombrello o pertica di bambù.
Era un pazzo fuggito dal manicomio con un cronometro nascosto nei calzini.
C'era una finestra trasparente ma per loro era invisibile.
Se non potevano vederlo potevano almeno sentirlo trascinarsi qua e là come un maniaco, o no? Che fossero anche sorde? Si, erano sorde.
Si stavano assordando con i canti e con le risa.
Il mondo era vuoto, a parte loro.
I loro canti riempivano il mondo, riempivano gli spazi stellati al di là, facevano ronzare le stelle e i pianeti e inebriare la luna e cantare i cieli.

«Demoni maledetti!« imprecò lui. «Se sapessi come dominarvi! Se potessi insegnarvi qualche passo di danza! «

Questa notte, com'è vero il diavolo, ci sarà una poesia: una poesia sui veli della notte, sulle ore che passano e colpiscono lo spazio con le loro braccia di sabbia.
O terra! tu sei una tomba che respira, una camera di tortura per questi morti vl venti con le loro pance gonfie e le loro mani ossute rivolte al cielo in un'invocazione di soccorso.
In quel sudicio cubicolo dove le sue sorelle danesi si spenzolano dal muro presto la penna febbrilmente gratterà.
Tra i versi ubriachi passeranno barcollando e la stanza esploderà di gemiti e gmgniti.
Mentre la musica sgorga dai tubi e i ragni strisciano sulle loro calze nere la penna danzerà...
Portate via questi cadaveri che mi crescono nel cervello! Ridatemi l'anima e le cavità degli occhi! n
Caravan ha aggiunto al suo personale un'altra locandiera: un membro della famiglia Romanoff! Dio, se la gente si rendesse conto che chi la sta servendo è una principessa! Come ha versato la minestra nel piatto! Come teneva in equilibrio il vassoio!

Le principesse sono spesso una delusione, ma questa. . . ! Non una principessa di razza pura, naturalmente.
Chissà dove, c'era stata una piccola svista.

Qualcuno aveva legato il cavallo alla posta sbagliata, durante un pogrom o una tempesta di neve.

Hildred si sentiva un'altra.
Tirava Vanya giù dal letto più teneramente.
Una principessa era una cosa cosi delicata.
Ogni giorno a braccetto uscivano di casa.
Ritornavano quando gli faceva comodo.

Quando se ne sono andate Tony Bring si chiude nel santuario lasciato libero dalla principessa.
Passa in rivista ciò che il suo alter ego ha elucubrato durante la notte, perché tra le due e lei sei del mattino non è una Romanoff ma una Madame Villon quella che abita il sancta sanctomm.
Madame Villon scrive con una calligrafia infantile, come se fosse stata ipnotizzata.
Non avendo una lavagna scrive sulle scatole dei fiammiferi, sui menu e sulle carte assorbenti; a volte basta la carta igienica.
Avendo scritto, getta le sue poesie sul pavimento.
La mattina si allontana come un cane che abbandona i suoi escrementi.

Stamane, fresco fresco dalla piastra, Tony Bring trova un inno all'ammoniaca. «Ti trattenevi come una regina caduta...
i tuoi occhi, tre occhi, spiriti d'ammoniaca.« Era scritto sul rovescio di un menu di Lenox Avenue.
<~Ondeggianti braccia di gesso annerite dalla vita mi passavano sugli occhi... io ti guardavo, Hildred, nell'intreccio di quelle luci verdi, e mi chiedevo. . .
Eri ubriaca ieri notte, Hildred. «

Ieri notte! Era la notte in cui Vanya tornò a casa farneticando del teschio devastato dello spagnolo che galleggiava in un mare di ombelichi, ombelichi lucidi e bmni impiastricciati di rossetto.
Era la notte in cui dovevano racimolare i soldi dell'affitto e di nuovo ci furono le viole e lo spagnolo aveva detto allegramente: «Uno di questi giorni l'ammazzo!«.
Continuò a leggere... ~Grosse catene d'oro mi tintinnavano nel cervello, la musica era un fragoroso stillicidio sulla mia gasosa allo zenzero.
Il pavimento oscilla, l'acqua del ghiaccio mi gela le caviglie. «

Andò giù al Caravan all'ora di cena.
Le cerimonie con cui & ricevuto lo misero in imbarazzo.
Insistettero per servirlo insieme.
Che deferenza avevano per lui! Si sarebbe pensato che fosse una celebrità che aveva scelto di pranzare in quell'umile locale con l'esplicito proposito di diffondere su quelle due devote creature l'aura del suo angusto personaggio.
Arrivarono alla farsa recitando una scenetta nella quale si fingevano gelose l'una dell'altra perché lui distribuiva parzialmente i suoi favori.

Prolungò deliberatamente la sua permanenza.
Già Hildred dava segni d'impazienza, pur con ammirevole e insolito ritegno.
Era ovvio che c'erano dei piani bene avviati per la sera.
Segnavano il passo, tutto qui.

Lui indugiò davanti al dessert, ordinò una seconda tazza di caffè, si gingillò con il suo taccuino, buttò giù qualche frase senza senso.
Hildred era sull'orlo dell'esasperazione.
Si sedette accanto a lui e cominciò a pregarlo di andar via.

Vanya era ritta alle sue spalle, seguendo ogni parola, ma riuscendo in qualche modo a mantenere un'espressione sognante e rapita, come se tutto questo, per lei, fosse una cosa di nessuna importanza.

«Non ti sembra stupido« stava dicendo Hildred «venire qui a spiarmi! Credi che verrai a sapere qualche cosa stando qui?«

«Ma io non sono venuto a spiartj!« disse lui. «Sono venuto per portarti fuori. «

Hildred aggrottò la fronte, poi scoccò a Vanya una rapida occhiata che diceva: «Per amor di Dio, toglimelo dai piedi! «

Ma con grande stupore di entrambi Vanya rispose prontamente: «Ha ragione, Hildred... credo sia tuo dovere andare con lui stasera«.

«Ma avevamo un appuntamento...~

«Oh, ci penso io« disse Vanya. «Lascia stare. «

«Non puoi venire con noi?« disse Hildred, con un'espressione cupa e immusonita.

No, Vanya non poteva.
Lo disse in tono deciso.
Per giunta, non aveva la minima intenzione di fare il terzo incomodo.
Sembrava così sincera che per un attimo Tony Bring provò per lei un vero e proprio senso di gratitudine.
Intanto il suo risentimento verso Hildred aveva ormai raggiunto tali proporzioni che solo facendo appello a tutta la sua forza di volontà riuscì a convincersi ad andare fino in fondo.
Si chiedeva quali scuse le sarebbero salite alle labbra.
E al tempo stesso cresceva in lui la determinazione di imporre la sua volontà.

Finalmente, dopo che ebbe trangugiato una tazza di caffè nero e acceso una sigaretta, Hildred cedette.
Sulla porta prese Vanya in disparte.
Tra loro si svolse, sottovoce, una conversazione ansiosa e prolungata.
Ana fine della quale Vanya aveva un'espressione raggiante.

Il modo stesso in cui teneva la sigaretta, il modo in cui ne aspirava il fumo, in silenzio, vendicativamente, lo irritò.
Aveva un folle desiderio di straPpar~liela dalla bocca. di scaraventarla nel rigagnolo.
Dopo un attimo, tuttavia, si sorprese a cercare febbrilmente qualche parola che dissolvesse questa inimicizia, qualche gesto che gliela avvicinasse.

«Be'~« La sua voce tradiva un'insolenza nuova. «Dove an diamo?«

Erano davanti all'ingresso della sotterranea di Sheridan Square.
Dalla parte opposta c'era il caffè frequentato dagli eccentrici del Village.
Era in quena vetrina che sedeva certe volte Willie Hyslop, con la faccia di Giovanni il Battista.

«Non vorrai portarmi la, spero« disse lei, notando la direzione del suo sguardo.

Furiosamente la prese per un braccio e la tirò giù per i gradini.

Si trovavano in un giardino cinese, un'orchestra suonava dolcemente in una luce color di rosa, coppie d'innamorati si stringevano voluttuosamente in un piccolo rettangolo cintato da pesanti cordoni di velluto tesi tra lucidi sostegni d'ottone.
L'espressione sul viso di Hildred che tanto lo aveva irritato solo qualche momento prima era scomparsa del tutto.
Quella che adesso le si leggeva in faccia era quasi un'espressione di gratitudine.
Hildred cercò subito il piccolo separé dalla parte di Broadway dove sfolgorava la grande insegna luminosa.
Era li che si erano conosciuti, proprio lì in quel separé che lei aveva cominciato a costruire quena fantasia su se stessa alla quale era ancora attaccata, che elaborava, anzi, con il passare del tempo.

Tremavano, quando le loro ginocchia si toccarono.
Quando la musica cominciò ed essi tornarono a udire quella melodia che una volta era corsa come fuoco liquido nelle loro vene gli vennero le lacrime agli occhi.
A braccetto si diressero verso la pista dove, nel minuscolo rettangolo color di rosa, si pigiavano voluttuosamente gli schiavi dell'amore e dena passione.
Stringendosi in un caldo abbraccio, fluttuarono beatamente insieme a~li altri. dimentichi di tutto tranne che del ricordo ritta alle sue spalle, seguendo ogni parola, ma riuscendo in qualche modo a mantenere un'espressione sognante e rapita, come se tutto questo, per lei, fosse una cosa di nessuna importanza.

«Non ti sembra stupido« stava dicendo Hildred «venire qui a spiarmi! Credi che verrai a sapere qualche cosa stando qui?«

«Ma io non sono venuto a spiartj!« disse lui. «Sono venuto per portarti fuori. «

Hildred aggrottò la fronte, poi scoccò a Vanya una rapida occhiata che diceva: «Per amor di Dio, toglimelo dai piedi! «

Ma con grande stupore di entrambi Vanya rispose prontamente: «Ha ragione, Hildred... credo sia tuo dovere andare con lui stasera«.

«Ma avevamo un appuntamento. . . «

«Oh, ci penso io« disse Vanya. «Lascia stare. «

«Non puoi venire con noi?« disse Hildred, con un'espressione cupa e immusonita.

No, Vanya non poteva.
Lo disse in tono deciso.
Per giunta, non aveva la minima intenzione di fare il terzo incomodo.
Sembrava così sincera che per un attimo Tony Bring provò per lei un vero e proprio senso di gratitudine.
Intanto il suo risentimento verso Hildred aveva ormai raggiunto tali proporzioni che solo facendo appello a tutta la sua forza di volontà riuscì a convincersi ad andare fino in fondo.
Si chiedeva quali scuse le suebbero salite alle labbra.
E al tempo stesso cresceva in lui la determinazione di imporre la sua volontà.

Finalmente, dopo che ebbe trangugiato una tazza di caffè nero e acceso una sigaretta, Hildred cedette.
Sulla porta prese Vanya in disparte.
Tra loro si svolse, sottovoce, una conversazione ansiosa e prolungata.
Ana fine della quale Vanya aveva un'espressione raggiante.

Il modo stesso in cui teneva la siguetta, il modo in cui ne aspirava il fumo, in silenzio, vendicativamente, lo irritò.
Aveva un folle desiderio di straPpu~liela dalla bocca. di scuaventula nel rigagnolo.
Dopo un attimo, tuttavia, si sorprese a cercare febbrilmente qualche parola che dissolvesse questa inimicizia, qualche gesto che gliela avvicinasse.

«Be'~« La sua voce tradiva un'insolenza nuova. «Dove an diamo?«

Erano davanti all'ingresso dena sotterranea di Sheridan Square.
Dalla parte opposta c'era il caffè frequentato dagli eccentrici del Village.
Era in quella vetrina che sedeva certe volte Willie Hyslop, con la faccia di Giovanni il Battista.

«Non vorrai portumi la, spero« disse lei, notando la direzione del suo sguardo.

Furiosamente la prese per un braccio e la tirò giù per i gradini.

Si trovavano in un giardino cinese, un'orchestra suonava dolcemente in una luce color di rosa, coppie d'innamorati si stringevano voluttuosamente in un piccolo rettangolo cintato da pesanti cordoni di velluto tesi tra lucidi sostegni d'ottone.
L'espressione sul viso di Hildred che tanto lo aveva irritato solo qualche momento prima era scomparsa del tutto.
Quella che adesso le si leggeva in faccia era quasi un'espressione di gratitudine.
Hildred cercò subito il piccolo separé dalla parte di Broadway dove sfolgorava la grande insegna luminosa.
Era lì che si erano conosciuti, proprio là in quel sepué che lei aveva cominciato a costruire quella fantasia su se stessa ana quale era ancora attaccata, che elaborava, anzi, con il passare del tempo.

Tremavano, quando le loro ginocchia si toccuono.
Quando la musica cominciò ed essi tornuono a udire quella melodia che una volta era corsa come fuoco liquido nelle loro vene gli vennero le lacrime agli occhi.
A braccetto si diressero verso la pista dove, nel minuscolo rettangolo color di rosa, si pigiavano voluttuosamente gli schiavi dell'amore e dena passione.
Stringendosi in un caldo abbraccio, fluttuarono beatamente insieme a~li altri. dimentichi di tutto tranne ~he del ri~ord~ di quella sera in cui insieme erano venuti e insieme erano rimasti per giorni senza fine.
Era come il frammento di un sogno che, con uno sforzo a malapena calcolabile, rivive in una frazione di secondo, rivive senza un mutamento, nitido, nudo, completo.
Dolcemente gli cantava le puole all'orecchio; il tocco della sua gota simile a un'ustione, la sua voce una droga, il suo petto, morbido e pieno, che si gonfiava della melodia.
Era una canzone che Vanya non aveva mai sentito: lo sapeva bene.
Se fosse mai venuto il giorno...
Si trattenne.
Perché pensue a questo? Perché non bere, bere fino in fondo questa coppa di felicità?

Seduti al tavolo si scambiavano occhiate pensierose.

Stava pensando anche lei a tutto quello che c'era stato tra loro? Stava pensando anche lei a quella gioia che aveva giurato di fu durue in eterno? O l'uia assente che aveva negli occhi nasceva da qualche ricordo improvviso... dalle ultime parole con Vanya... da quel consulto a bassa voce sulla porta del Cuavan? Il suo sguardo si posò sulle sue labbra e timidamente vi indugiò.
Una sola puola su Vanya, adesso, e si sarebbe rotto l'incantesimo...

No, grazie a Dio, le sue prime parole non furono crudeli.
Piccole, erano, prive d'importanza, ma piene di riferimenti a una lontana malia.
Lui guudava attentamente le sue labbra, la sua bocca così dolce e promettente, la sua lingua che sembrava cuezzue ogni puola come se fosse carne bramosa e fragrante.
Il suo sorriso era come il sole che spunta dopo un acquazzone, come il sole che punta i suoi raggi su una città leggiadra e sconosciuta.
Gli si affacciò alla mente una veduta di Puigi, dei suoi muri colorati, dei suoi cieli bigi che cambiavano dal latte alla perla, del verde umido dei giardini, dei riflessi sulla Senna...
La guardava intensamente, fermamente.
A stento si poteva chiamarlo un sorriso, questa luce strana e soprannaturale.
La fiamma ardeva troppo fermamente, i tratti del suo viso rimanevano illuminati, come una statua che spicca sulla pala dell'altue quando le tenebre avvolgono la chiesa.

Puigi! La sua testa era piena di Parigi.
Negli ultimi giorni non avevano cantato altro che Parigi, Parigi, Parigi...
Che ricordi evocava quel nome! Domeniche sulla collina di Montmartre, picnic nel Bois de Boulogne, le giostre delle Tuileries, il lago del Luxembourg dove i ragazzi facevano scivolare le loro barche.
Tony pensava agli innamorati che si stringevano l'un l'altro nel Métro, agli innamorati che si abbracciavano in pubblico, nei puchi, per le strade, dappertutto.
Cristo, come si amavano a Parigi! E l'ora del tramonto: quella strana luce metallica nel cielo, come se fosse un pezzo di metallo colpito da vivide luci, screziato dalle frettolose pennellate di un'enorme mano invisibile.
Un cielo completamente diverso, il cielo di Parigi.
Un cielo nordico.

Trattenuto dalla fanatica luminosità dei suoi occhi, tornò a sentire la sensuale, tangibile bellezza dei tetti neri che luccicavano al sole dopo una tiepida pioggia.
C'erano in questi tetti i più bei toni di nero: come certe sfumature ottenute col carboncino, calde e assolutamente indescrivibili.

Col passare delle ore, quena sera, sembrava impossibile che la sua coppa potesse contenere un'altra goccia di felicità.

E poi accadde una cosa sciagurata, estremamente spiacevole.
Mentre Hildred cercava degli spiccioli da dare al cameriere una busta le cadde dalla borsetta.
La guardò con un sussulto, e stava per raccoglierla quando, notando che lui non aveva fatto alcun tentativo di intercettula, cambiò parere improvvisamente e lasciò che la busta rimanesse dov'era caduta, in

piena vista.

Tony Bring riconobbe subito quena calligrafia infantile.
~<Fammela leggere~> stava per dire, ma Hildred vi aveva già chiuso la mano sopra e la stava rimettendo nella borsetta.

Il panico e l'angoscia racchiusi in questo gesto gli diedero la nausea.

«Credimi« disse Hildred «non posso fartela vedere...
Davvero non posso, non ne ho il diritto. « Non aveva mai pulato più sinceramente, più onestamente in vita sua.

«Non riguarda affatto noi« disse. «Assolutamente! ~> Usò la puola sacro.
Nella lettera c'era qualcosa che per Vanya era sacro, qualcosa che non poteva rivelare nemmeno a lui.
IJna lotta scoppiò dentro di lui; ora, più che mai, Tony voleva credere in lei.
Era imperativo credere in lei, si disse.
Hildred era una bugiarda, lo sapeva, e glielo perdonava; ma qui non era questione di bugie.
Di nuovo, come quando l'aveva attesa nella camera ammobiliata che dava sul porto, provò la sensazione di una disgrazia incombente, una paura folle, incontrollabile, che tutto gli sarebbe stato tolto.
Ciononostante, SONOlò sull'episodio; dena lettera non parlò più.

Mentre andavano a casa la lingua di Hildred si muoveva senza posa.
Sembrava che avesse perduto il dominio di sé.
Non sembrava curarsi di quello che diceva; era come se cercasse di far dimenticare l'incidente.
Ma più lei apriva le dighe più esso s'imponeva all'attenzione; galleggiava là sull'oceano delle sue parole come un turacciolo che non si fa sommergere.

«Tu dici che ci ami tutt'e due?« la interruppe lui, rompendo il lungo silenzio che aveva mantenuto.

«Sì« disse Hildred «vi amo tutt'e due, anche se il mio amore per te, è diverso da quello per Vanya. «

«Pensa a quello che dici, Hildred! « disse lui.
Non c'era né ostilità né irritazione nella sua voce; aveva quel senso di calma, mista a una profonda curiosità, che ci viene nei momenti di grande pericolo. «Pensaci, Hildred, è amore quello che provi per lei? La gente non usa la parola amore con tanta libertà... «

Ma Hildred non si lasciò minimamente sviare.
Anche se non sapeva come dire, c'era una cosa che voleva fargli capire: gli uomini erano diversi.
Era impossibile puagonare l'affetto tra due uomini e l'affetto che poteva esistere tra due donne.
Per le donne era una cosa normale, spontanea e in pieno accordo con i loro istinti.
Ma quando un uomo confessava il suo amore per un altro uomo era una cosa innaturale.
Poi si cor resse dicendo che c'erano stati dei casi, certamente, in cui gli uomini si erano amati in un modo puramente platonico.

Platonico! Era una di quelle parole che avevano fatto spesso la loro comparsa durante le loro discussioni notturne, una delle parole che venivano sottolineate con la matita rossa.

«Senti« disse lei «potrei forse giacerti tra le braccia e dumi a te come mi dò se...?«

« Se cosa? >s

«Oh, è tutto cosi stupido! Tu complichi le cose, le imbruttisci.
Veramente! Vedi le cose solo dal tuo punto di vista, gretto e maschile.
Trasformi tutto in un problema di sesso, mentre non è affatto cosi. . . è qualcosa di raro e bellissimo. ~>

Si lasciò trasportare da questo pensiero. «E pensue« soggiunse «che tu nutri tutti questi cattivi pensieri su di me quando in me io non ho altro che amore per te... amore e gratitudine... perché ti devo tutto, ero niente, solo una stupida bambina, e tu hai fatto qualcosa di me.
Tu per me sei quasi un dio, non lo sai, non mi credi?«

Era tudissimo quando urivarono a casa, e Vanya si era evidentemente ritirata in camera sua.
Rimasero stupefatti, quando accesero la luce, nell'osservare la trasformazione avvenuta in loro assenza.
La casa era stata spolverata, il pavimento lucidato, il mobilio messo in ordine.
Il tavolo nella stanza di mezzo era coperto da un uazzo, e al centro c'era un vaso pieno di gardenie.
Notarono inoltre che la lampada sopra il tavolo era stata munita di paralume, uno di quei cosi in pergamena sui quali è impressa la mappa del mondo antico.

«Vedi?« esclamò Hildred. «Vedi come sa essere premurosa?« Fece il giro delle stanze, esaminando attentamente ogni cosa, dando sfogo al tempo stesso ad ansiosi mormorii, estremi ed estaticamente prolungati.

Quanto a Tony Bring, il suo entusiasmo fu tiepido.
In primo luogo era evidente che si trattava di un gesto, per usare proprio una delle espressioni di Vanya; secondariamente, tutte le volte che quel compito lo aveva sbrigato lui (anche se con minore finezza, certamente) non c'era mai stato il minimo segno di approvazione, o il minimo cenno di ringraziamento.
Mai prima d'allora Vanya aveva pensato alla casa; i piatti potevano giacere nell'acquaio per una settimana, per quello che importava a lei.
Non si prendeva neppure il disturbo di raccogliere gli indumenti quando cadevano sul pavimento.
Era molto più comodo camminarci sopra.

Hildred non poteva aspettare la mattina per esprimerle i suoi ringraziamenti. «Devo andare a vedere se è sveglia« disse.

Gentilmente lui cercò di trattenerla. «Per favore, Hildred, stanotte no.. .
Stanotte tu... « E concluse il suo discorso stringendola in un abbraccio appassionato.

«Ma lasciami solo vedere se è sveglia.
Torno subito. «

Nel momento in cui lui lasciò la presa lei sfuggi alla sua stretta.
Invece di andare difilato nella camera di Vanya volò in bagno.

I pensieri di Tony Bring viaggiavano a tutta velocità.
Lui passeggiava avanti e indietro, o rimaneva impalato davanti alle vacche marine di Vanya e le guudava come se fossero traspuenti senza nemmeno accorgersi dei tramonti che stavano dipingendo con la coda.
Meccanicamente prese una sedia e vi si sedette a cavalcioni, con le braccia posate sulla spalliera e il capo chino.
Il pavimento era immacolato, brillava come un paio di scarpe di vernice.
Vanya aveva fatto questo.
Si era messa cuponi.
Vanya...

Nel bagno c'era una finestra e la finestra aveva le sbure.
Forse stavano parlando attraverso l'inferriata, parlando in fretta perché presto sarebbe venuto il guardiano e il visitatore avrebbe dovuto andue via.
Allora lei sarebbe rimasta di nuovo sola, nella sua piccola cella, la cella con la cassetta di legno da cui veniva il gorgoglio della musica.
E la penna avrebbe sibilato e grattato di nuovo, mosche che camminavano a testa in giù, braccia di sabbia che colpivano lo spazio, ridatemi le cavità degli occhi...
Alzò la testa per un momento e vide un pisciatoio tappezzato di avvisi contro le malattie veneree.
Pensò al giardino cinese e alla canzone che lei gli aveva cantato all'orecchio, e alla conversazione successiva davanti a uno sciropposo caffè nero.
I cucchiaini erano molto opachi... lavati troppe volte.
E mentre ricordava l'opacità dei cucchiaini e quello che aveva detto lei dell'amore tra due uomini notò la sua borsetta posata là sul tavolo.
Era sempre stata là, quasi a portata di mano.
Doveva avercela messa quando era entrata doveva averla buttata sul tavolo senza riflettere per ballue nella casa ammirando l'amorevole industriosità di Vanya.

L'apri e vi frugò dentro in fretta e furia.
Ne rovesciò il contenuto sul tavolo e lo passò al setaccio.
Era sparita.
Cercò sotto il tavolo.
Là non c'era nessuna lettera.
Si accostò al letto e frugò nelle tasche del suo mantello, guudò sotto i cuscini.
Era sparita.

Non era soltanto stupore o disappunto quello che gli si leggeva in viso: era scosso... profondamente scosso.
Si rivolse la parola quietamente, come pulando nel sonno...
Dopo il modo meraviglioso in cui mi ha rivolto la parola... quasi un dio...
adorarti... ma si era comunque ricordata di toglierla dalla borsetta, di nasconderla in qualche posto.
Gli venne in mente come l'aveva messa via, freneticamente, si suebbe detto.
Se lo ricordava molto bene.
E dopo di allora non avevano più fatto parola della lettera...

Qualche istante dopo Hildred ritornò.
Sorrideva teneramente, e il suo viso era bello e innocente come quello di un

bamblno.

«E ora« disse, accostandosi e offrendosi come un prezioso sacrificio «il mio spasimante vuole...«
Gli offri le labbra calde, i pesanti seni tropicali; le mani le caddero sui fianchi e lei si abbandonò tra le sue braccia, languida e calda.

Mentre la portava fino al letto pensò tra sé: E ora? E ora?

«Ti ricordi« disse lei «cosa mi hai fatto quella prima notte? Ti ricordi come. .. « Le puole le svanirono come un vento caldo.
Si guarduono in silenzio, col sangue che bolliva di cigni e di balene, la stanza un vuoto che vibrava al suono delle loro upe scassate.
Lui affondò i denti nelle sue labbra calde, glieli seppem nella gola, le morse una spalla lasciandovi una macchia rossa e opaca. «Ah! « ansimò lei, e mentre si staccavano un momento per eccitusi di

nuovo i muri puvero gonfiarsi e il loro fiato, corto e pesante, riempi la stanza di un effluvio secco e raggelante.

Lei gli pulava con quella sua voce bassa e vibrante, più cupa adesso, più esotica che mai.
Nella luce smorzata della stanza le sue cuni brillavano bianche e lattee, il suo petto si alzava e si abbassava come un mue e il suo respiro, investendolo on una pesante fragranza, invadeva i suoi sensi come un nucotico.
Il suo linguaggio si era stranamente trasformato: non erano più puole quelle che gli aggredivano la mente ma l'essenza carnale, vitale, la forza propulsiva e primordiale che si proietta al di là delle nostre puole e divampa ai confini del pensiero urossandoci il sangue e gli istinti.
Ascoltandola adesso ricordava le distinzioni con cui aveva ricamato le sue frasi sull'amore.
Tutto il suo essere non sembrava altro che un veicolo per esprimere l'onnipresenza dell'amore, il corpo e l'anima erano uniti nel proclamarla.
Com'è ridicolo, pensava lui, che una puola come platonico avesse mai sfiorato le sue labbra: era come dire che un cavo ad alta tensione doveva sempre essere tenuto nella mano nuda.
Lentamente si chinò su di lei, per baciarla sulla bocca umida e fragrante.
La sua lingua scivolò tra i denti, erano là distesi tremando e respirando affannosamente.
Si sottometteva alle sue carezze, lo incoraggiava con bassi mormorii, prendeva la sua mano tra le sue e con il suo tocco bruciante ne orientava l'inseguimento fuggitivo.
E mentre giacevano cosi lui la interrogava: sugli altri con i quali era andata, sul funzionamento del suo corpo, sui dettagli più intimi della sua vita emotiva.
Lei non cercava di rifiuturli nulla, né provava a idealizzue i propri sentimenti.
Nude come le sue cuni erano le risposte che gli dava.
E lui non le chiedeva se li aveva amati tutti, a uno a uno.
Le chiedeva invece di descrivere i suoi sentimenti, di fue confronti, di fornirgli il quadro più completo dei suoi desideri, dei suoi pensieri, dei suoi impulsi e delle sue reazioni.

Quando a sua volta lo interrogava lei, lui faceva fatica a rispondere; si lasciava cosi assorbire dalle sue nurazioni che lei era obbligata a non prestargli fede.
Inoltre, le sue assunzioni si rivelavano assai meno gratificanti di quanto lei avesse immaginato.
Era più facile eccitarsi attraverso le proprie confessioni.

Tacquero di nuovo.
Non si sentiva più niente all'infuori del battito del loro cuore e del loro respiro pesante e irregolare.
E finalmente anche quello cessò e i loro corpi giacquero proni sul letto, inerti, istupiditi, con i muscoli, e solo quelli, che si contraevano sotto l'umido involucro di carne.
Ogni mattina passava un organetto a vapore su un curo coperto.
Il suo passaggio riempiva la casa di suoni salaci.
E ogni mattina, resa frenetica dalla monotonia del suo lamento, Vanya balzava dal letto con un'imprecazione e fuggiva attraverso le stanze come un bufalo indiano che inseguisse un ucobaleno.
Hildred, rigirandosi nel sonno, gemeva o borbottava frasi sconnesse mentre sognava purpurei ippogrifi che sfondavano il tetto cadendo dal cielo.
Ogni mattina Tony Bring si chinava a baciula mentre lei si torceva e si agitava, e sempre, mentre studiava la grave, malinconica bellezza del suo viso, gli tornava la speranza.

Com'era possibile che questa incantatrice che la sera prima lo aveva chiamato dio si svegliasse per torturulo ancora?

A colazione Vanya di solito ruminava le sue poesie.
Queste colazioni sotto più di un aspetto erano una bizzuria.
In luogo del pasto gratuit~ che offriva loro il Cuavan, sceglievano di stare in casa, a lume di candela, e di cominciue la giornata con una vivace discussione intellettuale.
Mentre Tony Bring spremeva uance e teneva d'occhio il fornello a petrolio, perché la pancetta di Hildred non si rosolasse troppo, c'era un confuso avanti e indietro di poesie...
Lasciami una cosa semplice come la luna, non è complicata...
Sulle sabbie onde~anti g~aceva mormorando al fratello della morte...
I versi erano disseminati di DUentetici riferimenti al caffè, o al prezzo delle fra~ole.

Di solito uscivano di casa in uno stato di euforia, come se stessero partendo per una vacanza.
Ma quel mattino, per un motivo o per l'altro, Vanya non mostrava nessuna inclinazione a uscire.
Parlava di fare un po' di vero lavoro, per cambiare, intendendo con questo un ritratto di Tony Bring che aveva cominciato due o tre giorni prima.
Hildred abitualmente così ansiosa e così pronta a soddisfare i suoi capricci, oppose una strana indifferenza, ostilità, si potrebbe chiamarla, a questa proposta.
E quando Vanya soggiunse: <~Gesù, è stupido servire la gente tutto il giorno...
Non sono mica un cavallo~>, Hildred si alzò bruscamente e gettandosi il mantello sulle spalle disse: «Benissimo, divertiti; mi sporcherò le mani io«.
Sulla porta si voltò indietro e promppe: «Fortuna che non ho stimoli creativi che mi distraggano dalle mie responsabilità: altrimenti non so dove andreste a finire, tutt'e due«.

«Non immaginavo che la prendesse così~> disse Vanya mentre la porta sbatteva alle spalle di Hildred.
E poi impulsivamente: «Hai qualche spicciolo, Tony? Dovrò prendere un taxi«.

Ma quando, dopo un attimo, si precipitò fuori di casa, scorse Hildred che camminava lentamente verso la metropolitana. «Sono proprio contenta che tu mi abbia aspettato« esclamò trafelata mentre la raggiungeva.

«Non ti aspettavo per niente« disse Hildred. «Ho un dolore al fianco, non posso camminare più in fretta. «

«Prendiamo un taxi« disse Vanya.
Era un altro modo di dire "Perdonami".

Era stato deciso che Hildred doveva dedicare certe sere a Vanya e certe sere a suo marito.
E poi si era risolta un'altra faccenduola, fatto che aveva reso Tony Bring ancor più riconoscente ana sua sposa.
Quella lettera che lo aveva tanto agitato: lui non era mai più tornato sull'argomento ma, come per dimostrargli che stupido era stato, Hildred aveva lasciato i pezzi della busta sparsi sul pavimento intorno alla tazza ~ water.
Era il modo in cui comunicavano tra loro sulle questioni importanti.
Oh, faccende di ogni genere si sbrigavano così; era come avere un codice segreto, e mine volte meglio di poche facili paro le di spiegazione.

Queste sciocchezzuole passavano per la testa di Tony Bring mentre lui si aggirava nella casa rimettendo le cose in ordine.

Non tante ore prima le cose erano state incantevoli: sì, incantevoli.
Si sentiva il tocco di una mano femminile; portava una nota di grazia, di amabilità, nella loro casetta.
Adesso era cambiato tutto un'altra volta.

Entrò nella stanza di Vanya.
I suoi abiti giacevano in un mucchio sul pavimento e sotto il suo lettuccio c'era una massa di mozziconi di siguette raggrinziti.
Mentre passava la scopa sotto la branda saltò fuori un biglietto da dieci dollui.
Avrebbe potuto essere sorpreso se non fosse già successo, ma cose come questa accadevano di tanto in tanto.
Lo strano, però, era che i soldi si potevano trovue così e nessuno faceva una piega.
Invece di essergli grate per il ritrovamento si comportavano nel più strano dei modi: non proprio, ma quasi come se lo sospettassero di averli sgraffignati.
Ma questo era veramente stupido da parte loro, solo che ci avessero pensato.
Perché Tony gli avrebbe restituito il denaro se davvero fosse stato lui a rubulo? E d'altra pute, strapelati com'erano di solito, perché nessuno aveva mai detto di aver perso un biglietto da dieci dollui? Dopo tutto, un biglietto da dieci dollui era una cosa che non si vedeva spesso...

Questi erano alcuni dei misteri che di continuo aleggiavano ne]l'uia.
Tony indugiò nena camera di Vanya per rimuginare su un nuovo fascio di lettere venute alla luce mentre rovistava tra le cute sul suo tavolo.
Erano tutte di donne, dalla costa del Pacifico.
La chiamavano «David«, «Cuo Jo«, «Michael adorato«, e così via.
Una veniva da un convento, da una suora sconsolata i cui seni, così diceva la lettera, penzolavano tristemente sotto un nero sudario.
Un'altra, di una dol ce ragazzina il cui modo di esprimersi indicava che non poteva avere più di sedici anni, diceva che ogni notte bagnava di lacrime il cuscino. «Michael adorato« scriveva «non ti piaccio più? C'è qualcun'altra - in quell'orrida New Yor k - che ha preso il mio posto?« Poi c'era una lettera forte e intelligente di una donna il cui muito era spaventosamente geloso «Non perdonerà mai il mio David« confidava tra parentesi.
Questa era una donna comprensiva.
Dava buoni consigli, riempiva le sue pagine di affettuose raccomandazioni, incitando il suo «David« a concentrare tutti i suoi sforzi sul suo lavoro. «Non sono in ansia per te, caro« concludeva. «So che incontrerai altre donne, donne più giovani forse, che avranno la tua amicizia e uricchiranno i tuoi giorni.
Ma le notti apparterranno a me.
So che tu pensi sempre a me, che da me tornerai appena questa follia sarà passata. «

Sotto le lettere c'era un biglietto incompiuto con la calligrafia di Vanya.
Era evidentemente una risposta a questa creatura riseNata il cui muito era così infernalmente geloso.
«Irma, mia adorabile piccola lesbica« diceva «queste puole

insopportabili, esotiche, inebrianti.
La tua voce [qui Tony Bring rifletté un momento, per chiedersi se Hildred era al corrente di queste telefonate interurbane, o di queste adorabili preghiere]...
Cristo, Irma, scrivimi, scrivi più spesso...
dimmi delle cose.

In tutto questo tempo... sai cosa stavo pensando? Pensavo che forse ero un altro di quei conti Bruga Oh sl, ma al tempo stesso ti ho scritto pagine e pagine, e poi (conosci gli scherzi della mia emotività) le ho stracciate.
Voglio dire un milione di cose ma tremo.
Aspetta, le dirò controllandomi di più.
Dopo la mia scomparsa... « Il seguito era stato mutilato ed era indecifrabile.
Sull'altra facciata continuava così: «Irma, è così meraviglioso scrivere il tuo nome Non sono riuscita a suicidarmi.
Non mi suiciderò mai. [Aveva scritto "più" ma l'aveva cancellato.] Ti amo, Irma... ti amo terribilmente.
Hai ancora alcune delle mie poesie? La tua voce mi ha fatto impallidire.
Non potevo vederti, tesoro, ma la tua voce non è cambiata.
La sento di notte quando giaccio in questa stanza decrepita e le pareti cominciano a gonfiusi.
Ieri sera. . . «

Qui il biglietto si interrompeva.
Due mozziconi di siguo giacevano nel piattino accanto al foglio di carta; sul piano del tavolo c'era un anello appiccicoso, come se vi fosse stato deposto un bicchiere di liquore.
Senza dubbio una delle sorelle danesi era venuta a fue quattro chiacchiere.
La più vecchia si era molto affezionata a Vanya ultimamente.
Si comportava come una vedova che va al cimitero a civettue sulla tomba del muito.

Le solite palpitazioni che sentiva nell'esaminue le cute di Vanya erano stranamente assenti.
Dimenticò persino di scuotere la testa con quell'uia afflitta che era stranamente tipica di lui.
Lesse fin dove era richiesto dalla sua curiosità - vale a dire tutto - e mise da pute quelle pagine.
Gli sfuggl un grugnito quasi di allegria.

Ritornuono piuttosto presto quella sera, le due donne.
Vanya aveva ancora una gran voglia di aggiungere qualche tocco al ritratto che aveva cominciato.

Posare è spesso come stu seduti in una sala da concerti.
Ci si appisola, comodamente orientati, in una stanza di New York per svegliusi in una fumeria di oppio di San Francisco o di Shanghai.
Strada facendo si assassina, si violenta, si abbattono grattacieli, si va ai tropici a pattinue, si danno noccioline agli yak, o si cammina sul filo sopra il ponte di Brooklyn.
E non è immune l'utista.
Folte sopracciglia diventano felci, la pupilla si trasforma in un lago nel quale fluttuano templi e cigni, le orecchie in labirinti che sognano mitologia.

Sul labbro inferiore di Tony Bring c'è un neo.
Vanya lo ha dipinto una dozzina di volte.
Ne è ossessionata.
Per lei non è più un neo, ma un'arena in cui ci sono scialli e fasce fiammeggianti, pugni coperti di maglia, stalloni.
Non è la faccia che vuole dipingere - non l'ha dipinta mille volte nei suoi sogni? - ma questo neo, quest'uena dei suoi conflitti interiori, questa bava lussuriosa dove uomini e bestie mescolano le loro nude passioni.
Il neo è appeso al suo labbro inferiore come una terrazza verdeggiante sull'orlo di un precipizio.

Hildred pensa a come suebbe ingegnoso se invece di fare un ritratto Vanya creasse un melanconico cavallo sauro che riempirebbe la stanza di Sehnsucht.

Non è che un interludio tra altri pensieri che esprime mentre legge ad alta voce dai Canti di Adamo.
Nell'Eagle Building, solo a qualche isolato di distanza, il grande pandemocratico che ha cantato così meravigliosamente i suoi canti caprini è appeso a un chiodo sotto una lastra di vetro; le sue folte sopracciglia sono nascoste da un largo sombrero, la sua barba bianca è macchiata di sugo di tabacco.
Ogni giorno che passa i suoi canti diventano più apocalittici.
Il gran vecchio patriarca delle lettere americane amico di Horace Traubel e di tranvieri, veggente e omosessuale, il fratello di tutto il genere umano che si cinge i lombi...

Vanya getta il pennello, disperata. «Non posso riflettere con tutto questo casino! « esclama.

«Credevo che ti stimolasse« dice Hildred, chiudendo il libro con un tonfo.

Per tutta risposta Vanya tolse la tela dal cavalletto e, dopo averla scrutata ferocemente, la sfondò con il suo grosso stivale di vacchetta. «Ho fame!« disse, e col fiato successivo, rivolta a Tony Bring: «Walt era veramente omosessuale?«.

Delusa per essere stata ignorata su un ugomento così importante, Hildred si allontanò per ispezionare la dispensa.
Ritornò con una scatola di sardine, un grosso pezzo di pane raffermo, un po' di formaggio e dell'uva.
Tony Bring stava pulando del poeta Baudelaire, i cui istinti patologici, così si diceva, lo spingevano a cercare i più ripugnanti tipi di donna immaginabili: nane, negre, folli, malate.

«Volete caffè o te?« chiese Hildred freddamente.

«E lo stesso« disse Vanya, senza alzare lo s~uard~ _ Avevano chiamato il tavolo mtorno al quale erano seduti "lo svuotabudella".
Non era un'espressione molto raffinata, ma se è per questo non lo era nemmeno il linguaggio che adoperavano quando si raccoglievano qui.
In realtà, era stato battezzato così perché qui, una volta o l'altra, talora a turno, talora tutti insieme, tendevano a dire tutto quello che avevano dentro.
Si erano affezionati a questa espressione.
Era diretta e piena di forza, come uno dei secchi colpi al corpo di Dempsey.
Né cerimonie né salamelecchi intorno allo svuotabudella.
Né leu°ss die Hand, né s'il vous plait.

«Sei o non sei una depravata?« Ecco come comincia, stasera la discussione intorno allo svuotabudella.

La donna di Bruga, alla quale era rivolta la domanda, non sempre lo gradisce in questa guisa, specie con tanta forza dietro il pugno.
Lavora un po' di gambe, figurativamente pulando: qualche finta e qualche passo laterale.
Ma è la scalognata, questa sera, perché il suo assalitore la stringe alle corde e le stampa un tatuaggio sulle reni.
E quando Hildred, nel tentativo di ubitrue il match, viene avanti per dividerli si becca una sventola come ricompensa.

«Tu« le dice Tony «voglio fare una domanda anche a te.
Mettiamo« soggiunge in fretta e nel tono più mellifluo «mettiamo che io stia attraversando Washington Square e che un uomo mi abbordi... mi adeschi.

Cosa credi che dovrei fue, invitulo a bere una tazza di caffè o prendere lo slancio e mollargli un diretto alla mascella? «

Hildred sfoggia un'espressione glaciale.

«Ti prospetto la questione un po' diversamente« disse in fretta Tony Bring. «Dopo tutto, dobbiamo parlu chiaro.
Voglio sapere che cosa faresti se una donna - una donna come lei, per esempio - ti abbordasse e ti facesse delle proposte...«

Vanya si sporse all'indietro sulla sedia inclinata e sorrise.

«Puoi rispondermi direttamente e in poche parole?« gridò lui.

Naturalmente Hildred non poteva.
Non aveva mai detto nuna in poche parole.
Le sue mascelle lavoravano industriosa mente tra mucchi di antica immondizia; snocciolava nomi e definizioni e mentre masticava la saliva cominciava a scorrere e le scatolette arrugginite e le bottiglie rotte si adagiavano più comodamente nel suo vasto tratto digestivo.
Aveva già usato mille parole senza avvicinusi alla questione.

«Vieni al sodo! « «Ma sei assurdo! Mi aggredisci come un idiota pedante.«

«Ti sto facendo una semplice, facile domanda. .«

«Ma te l'ho detto una dozzina di volte: non ho un atteggiamento preciso.
Dipenderebbe completamente dalle circostanze, dall'individuo che mi abbordasse, dal mio stato d'animo, da... «

«Vuoi dire dunque che non sai se suesti compiaciuta o disgustata... è così?«

«Disgustata?« Hildred nicchiava. «Dopo tutto, sono esseri umani come noi. «

«Certo! E sono anche ~ !«

Era una brutta parola.
Hildred impanidì, e per un attimo non seppe cosa dire.
Ma poi intervenne Vanya. «Non tutti i depravati vanno in giro ad adescue la gente~> disse, proprio come se questo fosse un particolare importantissimo.

«Bene« disse lui, eccitandosi vieppiù «bene... con te posso arrivare a qualche risultato.
Almeno, tu sai parlare chiaro. «

Camminò avanti e indietro diverse volte e alla fine, piantandosi proprio davanti a Vanya, disse:
«Vuoi due una franca rlsposta a un'altrettanto franca domanda?~>

Quelle parole sembruono scoppiare nelle orecchie di Vanya.
Senza dubbio lei voleva, con il cenno del capo, esprimere il suo assenso, ma Tony Bring stava davanti a lei come un carnefice in attesa di quel sì che Vanya pareva incapace di formulare.

«Allora? Allora?« incalza lui, sporgendosi in avanti finché i loro nasi quasi si toccarono.

Vanya muoveva la testa di qua e di là come se fosse stata colta all'improvviso dal ballo di San Vito.
I suoi occhi erano grandi e fissi.

Ancora una volta Hildred s'intromise. «Non le permetterò di rispondere« disse. «Tu sei matto se credi di poter strappare alla gente le cose così.
Se avessi un briciolo d'intelligenza non avresti bisogno di fare domande.
Leggi i tuoi libri: è l'unico modo che hai per imparare qualcosa. «

«Oh, davvero?« disse lui.
Erano vicinissimi, con le labbra che scoprivano i denti in un ringhio, come due cani rognosi che si disputassero un osso. «Forse io non so tutto, ma ne so già abbastanza per mandarla in galera.
Hai sempre voglia di ridere?«

«Stupido!« gridò Hildred, rovesciando la testa all'indietro con aria di sfida. «Che woi dire?«

«Che cosa voglio dire? Solo questo: che l'amore platonico è una cosa e rivolgersi a una donna chiamandola cara piccola lesbica è un'altra.
Forse la tua buona amica, qui, capisce di cosa sto parlando.« Si interruppe un momento. «Ehi, Vanya, tu cos'hai da dire? Sai benissimo dove voglio andue a parue.
Perché non puli?«

Vanya si appoggio al muro, con le mani sprofondate nei jeans.
Lo guardava con occhi penetranti e con la massima freddezza e deliberazione rispose: «Allora sei convinto che sono lesbica, eh? E tua moglie, cos'è?«

S'interruppe per consentire a queste puole di lasciare il segno.
Stava per continuare quando Hildred intervenne: «Esatto! Se lei è lesbica, allora lo sono anch'io«.
Ci fu un rapido scambio di occhiate. «E adesso come la mettiamo, povero imbecille?« sembravano dire.

Dice Vanya, dominandosi a perfezione: «Qual è la tua idea di una lesbica, comunque? Tu dici che sono lesbica.
Perché? Perché sei tornato a leggere le mie lettere? Ti conosco, spione.
Apposta ho lasciato le lettere in giro... si, apposta.
Voglio finirla con queste stupidaggini.
Sono stufa di questo menare il can per l'aia.
Deciditi, in un modo o nell'altro. .. «.

Hildred intervenne. «Sistemerò io la questione« disse, rivolta a Tony Bring, col viso sculatto. «Non sopporterò più queste ingiurie... hai sentito? Se in questa casa c'è qualcosa che non va sono io la responsabile.
Perché non la lasci in pace? Perché non te la prendi con me, vigliacco? Posso rispondere a tutto ciò che vuoi sapere. «

«Benissimo allora, fallo!« disse lui.

Silenzio per un attimo.
Passò un camion, facendo tremare il palazzo fino alle fondamenta.

«Allora... cos'è che vuoi sapere?« Il piede di Hildred batté impaziente sul pavimento.

« Tutto « rispose lui con semplicità.

«Sii preciso.
Un minuto fa rivolgevi accuse di ogni genere.
Sentiamole, adesso, a una a una... sono pronta ad ascoltuti. «

Una stanchezza angosciosa lo invase.
Quella storia era a un tratto diventata troppo stupida.
Come tre biglie su un tavolo da biliardo.
Si prendeva la mira con la stecca, e se il polso si muoveva in obbedienza alle leggi della meccanica, della balistica, della trigonometria e tutto la biglia rossa baciava quella bianca e le tre biglie facevano clic.
E se tutt'e tre le biglie facevano clic voleva dire che avevi diritto a un altro colpo.
E se riuscivi a tenere insieme le tre biglie, se le accarezzavi, come dicono, potevi fare X colpi su Y.
Tony fece un colpo lungo e chiuse gli occhi.
Mancata.
Toccava a un altro.
Rimase là per qualche attimo a guardare, ammutolito, dividendo l'attenzione tra le loro ciance sciocche e menzognere e le sue irrequiete paure.

A un tratto una frase di Hildred lo raggiunse con un effetto significativo. «Cos'è che stai dicendo?« gridò, furente.
«Basta, mi hai sentito? Un'altra parola e ti spacco la testa! Perdio, voi siete capaci di tutto... di tutto.
Cosa stai cercando di dirmi, che pensavi che io potessi essere...? Senti, prova a usare ancora quella parola nei miei riguardi e ti spacco in due.
Mi dici che eri gelosa... gelosa di un mio amico.
Maledizione, se credessi che stai dicendo la verità ti piglierei a calci nella pancia.
Ma non ti credo... no! Sei la donna più bugiuda della terra.
Mentiresti anche se ti mettessero un cappio attorno al collo.
Ora menti perché non sai come uscirne.
Diresti che sono matto se tu pensassi di poter salvare la faccia.
Diresti qualsiasi cosa! Sei corrotta, sei intossicata, sei malata! Dunque pensavi che una volta ero un omosessuale... o quasi.
Questa è bella... bella... bella! Gesù, mi metterò una cravatta rossa e andrò a farmi un po' di propaganda.
Forse potrei anche portare a casa qualche soldo, se perseverassi.
Un omosessuale da affittue, per una settimana o per un mese, prezzi modici.
Un omosessuale rispettabile, con moglie e famiglia... «

Durante tutta questa scenata, che diventò sempre più violenta e volgue, Vanya restò rigidamente seduta, con le labbra sigillate e nel viso un'espressione di gelida impenetrabilità.
Ogni tanto, quando un epiteto particolumente grossolano veniva scagliato nella sua direzione, un brivido la faceva sussultue.
Quanto a Tony Bring, sembrava essere uscito di senno.
Avanti e indietro andava, mostrando il pugno prima a Hildred, poi a Vanya.
Dalle labbra gli sgorgavano le oscenità più virulente e scandalose.
Inveiva contro di loro a tutto spiano, rivolgeva alle due donne le accuse più indecenti.
In tutto questo tempo Vanya era riuscita a mantenere la sua sfingea imperturbabilità.
Ma quando, in un ultimo accesso d'ira, ballandole davanti sulla punta dei piedi, minacciandola, vituperandola, sputando sul pavimento a un passo da lei, Tony urla «Verme! « lei non resistette più.

Balzando in piedi, con gli occhi che le si contraevano come quelli di un maniaco, rese insulto per insulto, imprecazione per imprecazione.
Tutto finl in un attacco di isteriche convulsioni di rabbia e di dolore.
Hildred si buttò sul letto e cercò di soffocue i singhiozzi nel guanciale.
I suoi singhiozzi lo lasciarono freddo.
Finalmente aveva capito, eh? pensava tra sé.
Bene! Stia pure là distesa ad assaporue i tormenti della vita.

Dopo una pausa si rivolse a Vanya, che si era un po' calmata, e disse nella sua vena più conciliante: «Ora che sono finiti i fuochi utificiali, parliamo ragionevolmente.
Vediamo se non riusciamo a intenderci«.

Vanya passeggiava su e giù, con gli occhi ancora spiritati e le dita che si muovevano freneticamente.
Esili fili di fumo le sprizzavano dalle nuici, il suo petto era coperto di cenere Tagliente come una lama, velenosa, aggressiva, era in fiamme dalla testa ai piedi.
Ciò che era appena successo per lei era un semplice allenamento.
La rendeva furiosa pensare che Hildred si era arresa miseramente.
Era codardia, pura e semplice femminile codudia, ed era una cosa disgustosa.
Vanya era pronta non soltanto con la lingua ma con le mani.
Tony doveva solo provuci... provasse solo a toccarla con un dito! Lo avrebbe spaccato in due... schiacciato... fatto a pezzi.

Richiesta se aveva voglia di partecipare, Hildred non rispose; le sue spalle sussultavano convulsamente, la sua testa affondò un po' di più nel cuscino.
Chiaramente, era una cosa tra loro due.
Ed altrettanto chiaro era che Vanya approvava quella situazione mentre, con le labbra strette e gli occhi spalancati che non vedevano nulla, lo aizzava a continuare.

Ma dal momento in cui Tony aprl la bocca, e come se fosse un accompagnamento delle sue puole, attraverso la testa di lei cominciò a passare una strana processione di figure: figure grottesche in legno e avorio con seni tesi e allungati, le strane membra abbellite da colori rosso e blu naturale.
Una di esse, una figura del Sudan, troneggiava su un tabouret sostenuto da una folla di figure più piccine.
Una colonna esile e delicata usciva dalla cavità del torace e urivava ai genitali.
Ma il suo aspetto fenomenale consisteva piuttosto in un oggetto che s'innalzava dal plateau formato dal grembo del mostro.
Nel museo, dove lei lo aveva visto di recente, la gente lo scmtava con la massima attenzione, scuoteva la testa, in disparte teneva sommesse e animate conversazioni, con lo sguardo sempre inchiodato all'oggetto stretto tra le rigide dita dipinte.
Bisessuale era: fallo e lingam combinati, anche se questo non diceva nulla della sua natura esotica.
Per intenderne il si~nificato si sarebbe stati costretti a ripercorrere l'intera evoluzione del la razza, a entrue non soltanto nei mistici cerimoniali dell'uomo primitivo, ma ad andare ancora più indietro, fino alle feroci orge nuziali del mondo degli insetti, al mondo delle anomalie sessuali, a un mondo di lussuria e di terrore inconcepibile per qualsiasi uomo.

Tali erano i pensieri che le passarono per la testa mentre ascoltava le sue parole.
Anche i suoi pensieri, Dio lo sa, erano tutt'altro che comuni.
Sembravano seguire il corso delle sue puole come un fiume incanalato dalle sponde di una gola.
Le pueti compatte e resistenti soffocavano il torrente tumultuoso che a monte s'innalzava nelle mille radici della sua anima; la loro funzione, senza dubbio,

era quella di restare così rigide, ingabbiando la cieca e distruttiva energia
che altrimenti avrebbe devastato il mondo per poi finire in nulla.
I suoi pensieri, gonfiandosi e allargandosi, formavano ampi mulinelli, si
ergevano in abbaglianti creste di spuma e ricadevano e fluivano via in una
schiumante cascata.
Il massimo che si poteva sperue in questa lotta incessante era un trionfo
dell'eroismo.
Così, confusamente, il conflitto prendeva forma nel suo pensiero.
Il suo linguaggio era assai meno complicato.
Era come la differenza tra il suono e la putitura nella musica.
Ciò che la lingua esprimeva non era altro che la sottile melodia che teneva
insieme lo stravagante intreccio di pensiero e sentimento.

Mentre continuava la sua voce diventò più dolce e cuezzevole; ogni tanto si
interrompeva, pensando che lei avrebbe colto l'occasione per infilue una puola,
ma Vanya restava in silenzio, e la sua ostilità diminuiva sempre più.
Brevemente lui le rammentò una scenata di pochi giorni prima, quando Hildred si
era chiusa a chiave nella cameretta.
Cos'era successo là dentro, dietro la porta sbarrata? Ah, che domande! Come se
da loro potesse aspettarsi una risposta.
Ma qualcosa avevano ammesso - dopo una lotta spaventosa, dopo che lui
gliel'aveva letteralmente estorto - erano andat4 la denaro per baciarsi! Be'
inutile insistere su questo tenore.
Forse la migliore soluzione consisteva nel sottoporre il caso a una giuria: a un imparziale comitato di esperti.
Che ciascuno scelga il proprio uomo.
Che ciascuno racconti la propria storia.

A questo punto Hildred si rianimò improvvisamente

«Chiudi quella boccaccia! « gridò lui.

«No, lasciala dire!« disse Vanya. «Lei c'entra quanto c'entriamo noi. «

«Lei non c'entra, e deve tenere la bocca chiusa, dico io.
Sei d'accordo con la mia proposta?« disse lui, voltando le spalle a Hildred.

Era come il momento critico di uno scontro, quando uno dei contendenti si fiacca improvvisamente sotto un colpo devastante.
Tony voleva metterla in ginocchio, ma Hildred intervenne di nuovo. «Lei non farà niente di simile« disse, alzandosi dal letto con una sorta di dignità da imperatrice morente.
Era una proposta sempre più ridicola.
Non c'erano esperti dotati della competenza necessuia per emettere un giudizio.
E inoltre...

«Vuoi dire... «

«Voglio dire che, qualunque cosa dicessero, per me non ci sarebbe nessuna differenza. «

«Anche.. . «

«Anche se il mondo intero fosse d'accordo nel dichiarare. . . «

«Nel dichiarare cosa?«

«Che Vanya è lesbica... invertita, pervertita, quello che ti pare.
Qualunque cosa dicessero non l'abbandonerei mai...
E chiaro? «

Era abbastanza chiaro.
Viene un momento in cui il tocco della realtà diventa così netto che uno non è più un individuo tormentato dalle circostanze, ma un essere umano tagliato a fette...
Quello che un minuto fa poteva aver dato l'impressione di esser un pianeta vivente, un palpito di splendore nell'universo della notte, diventa a un tratto una cosa morta come la luna che arde di un fuoco di ghiaccio.
In tali momenti tutte le cose diventano chiare: il significato dei sogni, la saggezza che precede la nascita, la sopravvivenza de]la fede, la stupidità di essere un dio, ecc. ecc.
. PARTE QUINTA Tony Bring sedeva nell'oscurità con le mani sprofondate nelle tasche del soprabito, il bavero rialzato, il cappello sugli occhi.
La casa era fredda e umida; era come star seduti in una tomba senza nemmeno un cero acceso.
Un odore fetido trasudava dai muri: un tanfo dolciastro, nauseante, pieno di corruzione.
I pensieri gli gorgogliavano nel cervello come la musica dei tubi nella camera di Vanya.
Pensava ai suoi pensieri come se fossero macchie sotto una lente da ingrandimento.

Il campanello suonò.
Suoni pure, pensò lui, io non ci sono.
Un colpetto fece tremue i vetri della finestra, seguito da un tatuaggio.
Tony si alzò e tirò la tenda.
Il suo amico Dredge era là che sorrideva.
Tony percorse la pute bassa del corridoio e spalancò il cancello.
Dredge sorrideva ancora.

«Cosa fai]i al buio?« chiese Dredge.

aStavo pensando, tutto qui.«

«Pensando?«

«Già, tu non pensi mai?«

«E devi stare seduto al buio per pensare?«

Tony accese una candela mentre Dredge si calava sul sedile dall'aria più comoda e usciva nel suo solito pallido e affabile sorriso.
Era il suo ventottesimo compleanno, e prima di passare di]i Dredge aveva bevuto un paio di cicchetti nella ~;tl~3 ~t~n ~ 1iv~nt~ matti a stare li seduti al buio come te.
Sai una cosa? Vieni da me a bere un bicchierino.
Poi usciremo per andare a festeggiue. «

Poco dopo erano seduti da Paulino, al Village.
Nel locale c'era un gran disordine.
Erano tutti ubriachi.

Una bella compagnia: giocatori d'azzardo, poliziotti in borghese, gangs~er, agenti federali, pezzi grossi dei grandi giornali, attori del varietà, ebrei arguti, finocchi sboccati, ballerine, studenti con i segni dello zodiaco stampati sull'impermeabile di gomma...
Su ogni tavolo troneggiava una bottiglia di vino gratis.
Mentre mangiavano una folla si radunò nell'ingresso in attesa d'impadronirsi dei posti vuoti.

Quando uscirono barcollando erano un po' brilli.
Mentre camminavano lungo la Sesta Avenue li segui un minuscolo pappone che insisteva a dugli delle cutoline mentre descriveva più o meno vividamente le diverse donne che aveva a sua disposizione.
Vicino a una tabaccheria c'era una sala da ballo.
Era piena zeppa.
Altra sgnappa... cattiva e puzzolente.
Da dove veniva? New York era un sol fiume di sgnappa.

Mentre stavano appoggiati al muro con una bottiglia di gassosa tra le mani all'improvviso udirono uno strillo e una ragazza isterica usci di corsa dal gabinetto dicendo di essere stata aggredita da qualcuno.
Rimbombò uno spuo, alcuni tavoli si rovesciarono.
In un lampo, quasi come se fosse una comica di Mack Sennett, comparvero gli sbirri.
Invasero il locale, usando generosamente i manganelli.
S'impossessuono del la ragazza e la trascinarono fuori.
E poi attaccò la musica e i camerieri si misero a spazzare il pavimento.
Nessuno poteva dire chi aveva tirato fuori la pistola.
Nessuno sembrava volerlo sapere.
Ora di ballare.
Ora di tracannare un altro sorso.
Dredge si guardò intorno cercando una dama.
Tutte impegnate.
Era come una liquidazione.
Aspettuono il ballo successivo.
Tutte impegnate...

Fuori il tizio con le cartoline li attendeva al varco.
Scosse la testa con aria sprezzante. «Venite con me « insistette.
«Cinquanta ragazze coi fiocchi. . . e dico coi fiocchi! «

«Domani« disse Dredge.

Passeggiuono pigramente per le strade vecchie e pittoresche.
I nomi dei locali erano promettenti, ma più di tanto non si poteva dire.
Era un mondo di utisti senza utisti.
La scelleratezza, il vizio, la gioia, l'infelicità: tutto era fittizio.

« Sono stufo del Vmage « disse Dredge.
Lo diceva da anni

Proprio allora una porta si aprl ed essi adocchiarono un bu.
Entrarono senza cerimonie.
Era uno di quei locali aperti a tutti, dal presidente in giù.

Banco di mogano, poggiapiedi di ottone, specchi unti, calendari, fotografie di pugili e soubrette ritagliate dalla «Police Gazette«.
L'unica innovazione era la presenza dell'altro sesso.
Una volta l'elemento femminile veniva confinato nel retrobottega.
Le donne non avevano il permesso di stare al banco a raccontare barzellette sconce o a vantusi del numero di uomini con i quali erano andate a letto.
E non c'era bisogno di trascinarle via col carro attrezzi quando il locale chiudeva.
No, una volta le donne di strada si comportavano, abbastanza spesso, come signore, o almeno ci provavano; la nuova epoca costringeva, invece, le signore a comportarsi come puttane.

In ogni caso, questa fu la conclusione alla quale giunsero i nostri eroi mentre sorseggiavano tranquillamente un bicchierino.
Pularono della situazione in tutti i suoi aspetti.
Li seccava dover stare spalla a spalla con quene rispettabili prostitute diciottenni.

Si diressero verso la Quinta Avenue attraversando Washington Square, silenziosa e deserta a quell'ora.
Presso l'arco si fermarono, in vena di sentimentalismi.
Una volta New York aveva il suo fascino: Haymuket, Huber's Museum, Tom Sharkey, il German Village, e c'era Barnum e Thomas Paine e 0.
Henry...
Tutto finito.
Grattacieli, adesso... giudei, maschiette, automat.
Dredge cominciò a pulare della Luneta di Manila.
Mille volte meglio là, o a Nagasaki, dove c'erano certe case con le luci rosse sulla porta e bambole bellissime con le labbra che sembravano ciliege mature e occhi a mandorla...
buio come te.
Sai una cosa? Vieni da me a bere un bicchierino.
Poi usciremo per andare a festeggiare. «

Poco dopo erano seduti da Paulino, al Village.
Nel locale c'era un gran disordine.
Erano tutti ubriachi.
Una bella compagnia: giocatori d'azzardo, poliziotti in borghese, gangs~er, agenti federali, pezzi grossi dei grandi giornali, attori del varietà, ebrei arguti, finocchi sboccati, ballerine, studenti con i segni dello zodiaco stampati sull'impermeabile di gomma...
Su ogni tavolo troneggiava una bottiglia di vino gratis.
Mentre mangiavano una folla si radunò nell'ingresso in attesa d'impadronirsi dei posti vuoti.

Quando uscirono barcollando erano un po' brini.
Mentre camminavano lungo la Sesta Avenue li segul un minuscolo pappone che insisteva a dargli delle cartoline mentre descriveva più o meno vividamente le diverse donne che aveva a sua disposizione.
Vicino a una tabaccheria c'era una sala da ballo.
Era piena zeppa.
Altra sgnappa... cattiva e puzzolente.
Da dove veniva? New York era un sol fiume di sgnappa.

Mentre stavano appoggiati al muro con una bottiglia di gassosa tra le mani all'improvviso udirono uno strillo e una ragazza isterica uscl di corsa dal gabinetto dicendo di essere stata aggredita da qualcuno.

Rimbombò uno sparo, alcuni tavoli si rovesciarono.
In un lampo, quasi come se fosse una comica di Mack Sennett, comparvero gli sbirri.
Invasero il locale, usando generosamente i manganelli.
S'impossessarono della ragazza e la trascinarono fuori.
E poi attaccò la musica e i camerieri si misero a spazzare il pavimento.
Nessuno poteva dire chi aveva tirato fuori la pistola.
Nessuno sembrava volerlo sapere.
Ora di ballare.
Ora di tracannare un altro sorso.
Dredge si guardò intorno cercando una dama.
Tutte impegnate.
Era come una liquidazione.
Aspettarono il ballo successivo.
Tutte impegnate...

Fuori il tizio con le cartoline li attendeva al varco.
Scosse la testa con aria sprezzante. «Venite con me« insistette.
«Cinquanta ra~azze coi fiocchi... e dico coi fiocchi! «

«Domani« disse Dredge.

Passeggiarono pigramente per le strade vecchie e pittoresche.
I nomi dei locali erano promettenti, ma più di tanto non si poteva dire.
Era un mondo di artisti senza artisti.
La scelleratezza, il vizio, la gioia, l'infelicità: tutto era fittizio.

«Sono stufo del Village« disse Dredge.
Lo diceva da anni.

Proprio allora una porta si aprl ed essi adocchiarono un bar.
Entrarono senza cerimonie.
Era uno di quei locali aperti a tutti, dal presidente in giù.
Banco di mogano, poggiapiedi di ottone, specchi unti, calendari, fotografie di pugili e soubrette ritagliate dalla «Police Gazette«.
L'unica innovazione era la presenza dell'altro sesso.
Una volta l'elemento femminile veniva confinato nel retrobottega.
Le donne non avevano il permesso di stare al banco a raccontare barzellette sconce o a vantarsi del numero di uomini con i quali erano andate a letto.
E non c'era bisogno di trascinarle via col carro attrezzi quando il locale chiudeva.
No, una volta le donne di strada si comportavano, abbastanza spesso, come signore, o almeno ci provavano; la nuova epoca costringeva, invece, le signore a comportarsi come puttane.

In ogni caso, questa fu la conclusione alla quale giunsero i nostri eroi mentre sorseggiavano tranquillamente un bicchierino.
Parlarono della situazione in tutti i suoi aspetti.
Li seccava dover stare spalla a spalla con quelle rispettabili prostitute diciottenni.

Si diressero verso la Quinta Avenue attraversando Washington Square, silenziosa e deserta a quell'ora.
Presso l'arco si fermarono, in vena di sentimentalismi.

Una volta New York aveva il suo fascino: Haymarket, Huber's Museum, Tom Sharkey, il German Village, e c'era Barnum e Thomas Paine e 0.
Henry...
Tutto finito.
Grattacieli, adesso... giudei, maschiette, automat.
Dredge cominciò a parlare della Luneta di Manila.
Mille volte meglio là, o a Nagasaki, dove c'erano certe case con le luci rosse sulla porta e bambole bellissime con le labbra che sembravano ciliege mature e occhi a mandorla...
Un taxi accostò al marciapiede e si fermò.
L'autista si sporse dal finestrino e li chiamò.
Volevano andare in un bel posto tranquillo e raffinato, ecc.? A sentire le note del suo dulcimer si sarebbe immaginato che pensasse a un paradiso di profumi e di urì.

Dredge era scettico: troppo bello sembrava, troppo simile ai giorni in cui luccicava il Guadalquivir, ecc.

«Diamine« disse il tassista «non vorrete mica andare in un locale a farvi rompere un bastone sulla zucca, eh?« Questo per chiudere la discussione. «Salite« disse in tono mellifluo «e se non vi piace ve ne potete andare.
Non crederete che voglio portarvi in un posto d'imbroglioni. «

Appena furono saliti, partì in tromba. «Sono sicuro che vi piacerà« gridò rivolto ai passeggeri.

Il tono della frase irritò Dredge. «Mica deve piacerci per forza« ribatté.

«Taci!« disse Tony Bring. «Non mettiamoci a litigare con lui.
Vediamo dove ci porta. «

Tra la Quarantesima Strada e la Cinquantesima Strada si fermarono davanti a un palazzo dall'aria imponente.
L'ingresso era sbarrato da una cancellata scorrevole.
Nell'atrio c'era un poliziotto che chiacchierava con il ragazzo dell'ascensore.
Entrarono nell'ascensore tutt'e cinque.
Mentre salivano il ragazzo fischiettava.
Aveva una faccia antipatica e olivastra, di quelle che si vedono davanti ai locali dove fanno lo spogliarello in una sera fredda e piovosa.

C'era una spruzzata di luci tintinnanti, tappeti soffici come il velluto, colombe sfavillanti di lustrini, con le spalle fredde come l'alabastro e le labbra vermiglie che tremavano come piccole onde.
Da un'alcova nascosta sommesse melodie che scioglievano le membra.
Un odore di corpi zuccherati, un pesante languore di rose, un movimento di membra incipriate, pesci rossi appisolati in bocce tiepide.
La porta si chiuse e l'ascensore spari.
Si scambiarono un'occhiata impotente.
In trappola.
Stregati.
Chiusi dentro con la sposa mistica.

C'era qualcuno, accanto a loro, che continuava a ciarlare in un tono soave e seducente.
Era il tassista, con la mano tesa.
Tony Bring mollò una gomitata al suo compagno. «Vuole che tu gli dia qualcosa. «

«Ma l'ho fatto« disse Dredge.

«Be', dagli ancora qualche cosa. «

«Perché?«

«Per averci portato in un posto così bello, tranquillo e raffinato. «

Il greco che li prese a rimorchio si rivelò un cortese assassino dal viso ipocritamente amichevole.
Diceva di sì a tutto.
Le sue mani erano pallide e vellutate, e aveva due occhi infossati e inquieti che scintillavano come agate.
Nel guardaroba si guardarono timidamente intorno.
Magnifiche farfalle, trascinando i loro bozzoli, passavano o sostavano per far riposare le ali, inebriate dal loro stesso erotismo.
Passando sparpagliavano una pioggia di petali e di ciarle sottili come garza.

Il tavolo al quale furono condotti si ergeva come un vascello ubriaco in una nebbia di vino fumante.
Lampi d'argento e cristallo scheggiato che si dissolvevano in pulviscoli di fuoco.
Lettere sbalzate alte un pollice sul menu...
Tanta raffinatezza li fece rabbrividire.

Si erano appena seduti quando una coppia di colombe venne a posarsi accanto a loro.
Dredge tentò invano di alzarsi mentre Tony Bring si passava con aria meditabonda una mano sulla barba lunga e studiava la sua camicia lisa nello specchio di fianco a lui.
Le presentazioni furono brevi e simpatiche.
Il greco si fregava le mani lisce e vellutate.
La sua lingua si muoveva agilmente tra i denti bianchi e lisci.
Era tutto liscio e agile come il fodero di una sciabola.

La signorina Lopez, di sangue spagnolo e traboccante sessualità, s'informò subito se non avevano sete.
Lo chiese con voce riarsa, come se il passato fosse un monsone e la sua vita un deserto.
L'altra, la signorina St.
Clair, disse solo che moriva dana voglia di ballare.
Si impossessò di Dredge e, con i suoi modi raffinati, lo trascinò sulla pista per una seduta di allenamento.
La signorina Lopez impiegava una diversa strategia.
Il suo trucco era quello di dare l'impressione di svenire tra le braccia di qualcuno.

Si erano appena seduti quando l'orchestra riattaccò, elettrizzando la signorina Lopez.
Era uno di quei numeri speciali che danno alla cantante la possibilità di circolare di tavolo in tavolo aprendo il proprio cuore mentre la musica spalanca le finestre della sua anima.
La signorina Lopez si fermava davanti a ogni tavolo per il tempo sufficiente a toccare il portafoglio di colui sul quale aveva puntato i suoi occhi imploranti, poi ficcandosi i soldi nena scollatura faceva un paio di gratuite contorsioni e riprendeva il giro: il tutto senza interruzioni, mentre i musicisti ripetevano più volte il ritornello della canzone.
Era una canzone d'amore... «Ti amo...
Ti amo... « Sembrava che le parole fossero tutte qui.
L'esibizione si concluse davanti ai cocktail di gin, bianco d'uovo e limone ordinati da Dredge.

Mentre lei infondeva nelle logore parole un ultimo e prolungato brandello di tenerezza, si lasciò cadere sulla sedia come un angelo che esala l'ultimo respiro.

A questo punto le ragazze avevano una sete straordinaria.
Chiesero del Sautemes, e quando ne ebbero bevuto qualche sorso si scusarono e volarono via.

«Meglio che conti quanto ti resta« disse Tony Bring.

Dredge tirò fuori il suo rotolo di banconote.
C'erano trentasette dollari.

«E tutto quello che hai?« disse Tony Bring.

«Tutto~« Dredge fece del suo meglio per apparire sorpreso.

«Senti, Dredge, tirati su.
Questo è un posto elegante, raffinato.. . «

Dredge si ritirò dietro il suo solito pallido e amabile sorriso. «Io non so cosa succederà« disse «e quello che più conta me ne infischio.
Mi hanno buttato fuori da locali migliori di questo.
Non ci pensare! ~>

Ma Tony Bring non poteva fare a meno di pensarci: non 1~ per 13, comunque.
Stava pensando alle parole del tassista... e all'assassino dall'aria amichevole con le zampe di velluto!

Quando le ragazze furono di ritorno osservarono immediatamente che i ragazzi sembravano pensierosi.
La signorina Lopez si sporse sulla spalla di Tony Bring per sussurrargli qualcosa all'orecchio.
La sua mano calda, intanto, gli frugava nei calzoni. «Solo un bacetto« bisbigliò e, abbandonandosi tra le sue braccia, gli fece abbassare la testa, incollò le labbra calde alla sua bocca e rimase là appesa.
Le luci si attenuarono e mentre le prime note soffocate di "The Kashmiri Song" gli palpitavano negli orecchi lei lo strinse in un estatico abbraccio.
Tutt'intorno a loro era uno spirare di ninfe ansimanti tra le braccia dei loro cavalieri.
Era come una calda notte di primavera ai piedi dell'Himalaya, quando i piccioni cominciano a essere in calore, quando tra le umide foglie della foresta comincia un frusciare e un mormorare, un esplodere di boccioli fragranti, un movimento e un trambusto impercettibili che fanno ribollire il sangue.

«Adoro la camicia che porti« sussurrò Anita, stringendoglisi addosso.
Erano passati al nome di battesimo dopo il secondo ballo.

Tony Bring tornò a guardarsi nello specchio. «E l'unica che ho« balbettò.

Udendo queste parole, la signorina St.
Clair rise a crepapelle. «L'unica camicia che ha! « Lo ripeté diverse volte, buttando la testa all'indietro e tenendosi i fianchi per non scoppiare dalle risate.

«E la verità« disse lui. «Non ho un centesimo. «

Anita lo guardò con aria cupa e gli diede un'allegra gomitata nelle costole. «Lo so« disse, roteando modestamente gli occhi. «Questa l'ho già sentita. «

Dredge si guardava intorno con un largo sorriso.
Farsi buttar fuori subito o più tardi: per lui non aveva molta importanza.
Era un bello scherzo e nessuno aveva voglia di Pensarci.
Le signorine sembravano aver disturbi alla vescica: si scusarono e si assentarono di nuovo.
Questa volta si erano appena allontanate quando comparve il cameriere.
Era un cameriere nuovo, più elegante di quello di prima, con più hauteur nel portamento.
Senza degnarli di una sola parola presentò il conto.
Dredge guardò prima il conto e poi il cameriere. «Volevamo restare ancora un po' « disse, ostentando una certa noncuranza.

Ci siamo, pensava Tony Bring.

Il cameriere attese, rigido, nei pressi mentre Dredge vuotava le tasche.
Sbatté sul tavolo le sue banconote dall'aria avvizzita.
Il cameriere le contò senza dare l'impressione di toccarle.
Poi, con un gesto bmsco e arrogante, prese il conto e lo mise sotto il naso di Dredge.
«Cinquantacinque dollari!« disse.

«Per cosa?« disse Dredge. «Per cosa?«

«Senti, Dredge, non discutiamo! «

«Ma dove diavolo li trovo cinquantacinque dollari? Sai benissimo quello che ho.
Questo è quello che gli dò e questo è quello di cui dovranno accontentarsi.« Dicendo questo raccattò il denaro e se lo ficcò in tasca.

Alla fine arrivò il greco, che si fermò davanti al loro tavolo fregandosi le mani.
Da lontano aveva seguito tutta la scena.
«C'è qualche problema?« domandò, in un tono amabile e conciliante.

Il cameriere gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

«Oh, è così?« Sembrava colto assolutamente di sorpresa.
Si rivolse a Dredge, con una voce ancora cordiale, con~ciliante, affabile e melliflua.
Avanzò educatamente alcune domande e poi, come se gli fosse appena venuta l'idea, osservò:
«Forse farebbe meglio a venire con me e a parlarne col direttore dell'ufficio crediti.
Dovremmo essere in grado di sistemare in maniera soddisfacente questa faccenduola.
Dopo tutto si tratta solo di cinquantacinque dollari«.

Tonv Brin~ rimase là seduto a fissare la parete.
Si chiedeva come avrebbe fatto Dredge a sistemare quella "faccenduola" Le ragazze non erano più tornate.
La musica continuava a suonare, ma ora sembrava meno inebriante.
I bicchieri erano stati tolti, il tavolo era vuoto.

Il tempo passava lentamente.
Nessuno gli andava vicino.
Tony tamburellò con le dita sul tavolo e si passò le mani sulla barba ispida.

Gli si era staccato il bottone del colletto.

Finalmente arrivò la signorina St.
Clair.
Anita era stata invitata a sedersi per qualche tempo a un altro tavolo.
Non voleva ordinare un altro cocktail? Uno solo? E dov'era il suo amico? Tutto questo con la più stupefacente ingenuità.
Quando Tony le disse che Dredge stava cercando di saldare il conto, lei si mise una mano sulla bocca e sbadigliò.

«Offrimi un bicchierino« lo pregò.

~<Ma non posso! Non ho un centesimo. «

«Dici davvero?« disse la signorina St.
Clair.
Questa volta sembrò cogliere la verità delle sue parole.
Non c'era solo disprezzo, nella sua voce, ma paura, come se Tony all'improvviso avesse tratto di tasca una lucertola e l'avesse lasciata cadere davanti a lei.

Ci fu qualche momento d'imbarazzo.
Rimasero là seduti senza guardarsi, lei tamburellando furiosamente con le dita, lui guardando sopra la sua testa un affresco raffigurante uno Svengali che minacciava un gruppo di alcolizzati con le lunghe unghie appuntite.

Quando finalmente Dredge fu di ritorno aveva un largo sorriso stampato sulla faccia.
Come prima era scortato dal greco, il suo factotum, e dal cameriere. «Cosa bevete?« furono le sue prime parole. «Per me un po' di Scotch« disse al cameriere.
E poi, con una punta d'irritazione: «Dov'è Anita? Le dica che abbiamo bisogno di lei«.

Si sedette. «Tutto a posto« disse. «Divertiti.
Se Anita non ti piace ne troveremo un'altra.
Paghiamo per il servizio e vogliamo essere serviti. «

«Senti, Dredge, tutto questo è molto divertente, ma com'è andata? Sono sulle spine. « Dredge si sfilò un sigaro dal taschino, ne staccò la punta con un morso e tra uno sbuffo di fumo e l'altro procedette a confidarsi. «Semplice« disse. «Volevano sapere se avevo un conto in banca e dove e quanto.
Gli ho dato la banca di Keith.
Come possono saperlo? Mi hanno tenuto là in attesa di accertamenti.
Accertamenti! Come possono fare accertamenti a quest'ora di notte? Finalmente hanno detto che era tutto in regola e mi hanno dato un assegno in bianco da firmare. «

«Allora è tutto a posto?«

«A posto.
Ordina quello che vuoi. «

Anita ritornò con la signorina St.
Clair, si sedette con molto garbo e li bagnò nel suo caldo sangue andaluso.
Passarono le ore.

Champagne a fiumi, e Malaga: perché Anita aveva ceduto a una crisi di Heimweh.
Parlarono di corride che non avevano mai visto, e Dredge cercò di parlare di cose interessanti come la Luneta di Manila e le miniere di gomma da masticare del Messico.
Ogni tanto si vedeva un buttafuori trascinare qualche ubriaco nel retrobottega dove con l'assistenza di uno sbirro e di un tassista gli facevano il terzo grado.

Era l'alba quando Tony Bring si congedò da Dredge.
Da basso, nel vestibolo, era ancora buio.
Tony inciampò e cadde contro la porta.
Il vetro tintinnò.
Poi il silenzio, un silenzio profondo e misterioso.
Lui spinse la porta per aprirla e al buio cercò a tentoni una candela.

« Sei tu? « disse la voce di Hildred.

Si accostò al letto con passo incerto e la candela in mano.
Qualcuno era a letto con Hildred, sprofondato nel sonno, a faccia in giù.

«Chi è?« domandò lui.

«Mio Dio, sei ubriaco! « esclamò Hildred.

«Non importa...
Chi si è coricato lì? E Vanya?«

«Sssst! «

«Non mi zittire! Falla alzare... presto! Chi le ha detto che poteva dormire al posto mio? Ehi, sveglia! Ehi, Vanya! «

Vanya si rigirò stupidamente e sbatté le palpebre.
Lui mise la candela sul pavimento e, passandole le braccia sotto il corpo, cominciò a tirarla fuori dal letto.

«Fermati! Aspetta un momento! « gridò lei. «Cos'è questo, in ogni caso?« A un tratto send l'odore del suo fiato. «Di nuovo ubriaco?«

«Ubriaco un corno.
Che ti salta di dormire nel mio letto?« E con questo le diede uno strattone più violento.

«Lasciami...
Mi stai strappando le braccia! « strmò lei.

Hildred cercò di trascinarlo via.
Lui vibrò un colpo alla cieca e la prese alla bocca dello stomaco.
Lei mandò un gemito e crollò sul pavimento.
In un lampo Vanya le fu accanto. «Presto... va' a prendere un po' d'acqua!« gridò. «Si è fatta male. «

«Vacci tu! Io non l'ho toccata.
Bell'accoglienza, tornare a casa e dover impegnare una lotta per andare a letto.
Questo è il mio letto, capito? Tientene lontano da ora in poi. «

Vanya corse in bagno.
Hildred giaceva sul pavimento dov'era rotolata, premendosi le mani sul basso ventre e lamentandosi.
Tony Bring crollò sul letto. «Perché dovete fare tutto questo casino?« gemette. «Non si può alzare il gomito una volta ogni tanto senza tutta questa confusione? Su, non stare là distesa come una mula spompata.
Alzati! «

Mandò un tremendo ruggito leonino e si voltò dall'altra parte. «Gesù, gira tutto.
Quello champagne... quello era troppo.
Troppo. « Cominciò a cantare in un tremulo falsetto. «Lascia che ti chiami tesoro, sono innamorato di te-e-e. . . «

«Taci!« disse Vanya, scuotendolo sgarbatamente. «Sveglierai i vicini. «

«Dov'è Hildred? Perché non viene a letto? Voglio che la pianti con queste stupidaggini... capito?«

Vanya gli rivolse gentilmente la parola, gli sbottonò i vesti ti e lo spinse sotto le coperte.
Poi prese un asciugamano umido e glielo avvolse intorno alla testa. «Così va bene« disse lui.
«Vanya, sei una brava ragazza. « Un po più tardi Vanya dovette aiutarlo ad andare in bagno; lo tenne in piedi mentre lui si chinava sulla vasca e vomitava. «Che schifo« disse lui, mentre si appoggiava a lei e le rivolgeva un sorriso storto. «Va' via... pulisco io.« Ma mentre si chinava gli venne un rigurgito di bile e tornò a sentirsi male. «Che maiale sono! Che maiale!« La pregò di lasciarlo solo, ancora un po' e sarebbe stato meglio.
Fu allora che si accorse di essere in mutande.
La guardò e sorrise debolmente, come Dredge: quel sorriso sciocco, insipido.
Si guardò nello specchio: la faccia verde, gli occhi gonfi e infiammati, la bocca sozza.

«Dov'è Hildred?« disse. «Le ho fatto male? Cos'ho fatto? Non l'ho picchiata, eh?«

Vanya gli aveva tolto l'asciugamano dalla testa e con quello stava pulendo la vasca.
L'odore era disgustoso.

«Su« disse debolmente lui «lascia stare, ci penserò io domani mattina.
Aiutami. .. sono debole come un gatto. «

Quando fu di nuovo a letto Vanya gli tolse gli indumenti sporchi e lo avvolse nelle coperte.
«Ecco...« mormorò, mentre lui gemeva e rabbrividiva. «Ecco... dormi! Va tutto bene, Tony.
Non ti preoccupare.
Ecco... ecco... « E gli rimboccò le coperte nel modo più confortevole.

Si addormentò immediatamente.
Intanto Vanya era rientrata nella sua stanza e si era adagiata nello stretto lettuccio con Hildred.
«Non è niente« mormorò, mentre prendeva Hildred tra le braccia. «Gli è venuta la nausea e ha vomitato. «

Di lì a poco dormivano serenamente anche loro.
Tutto taceva come in una cripta: tranne che in strada, dove ogni tanto qualcuno, passando, sbottava in una tosse nervosa e insensata.

Un sottile strato di neve era caduto durante la notte.
In tutta la cristianità, quel terso mattino di gelo, la gente si augurava «Buon Natale!« e poi andava in chiesa a versare qualche lacrima.
Nemmeno l'ateo più incallito poteva sfuggire allo spirito infettivo del Natale.
Da settimane l'Esercito della Salvezza teneva appostati i suoi accattoni nei punti strategici di tutta la città; gli uomini, simili a monaci debosciati, stavano accanto a un enorme calderone pieno di soldi e suonavano una di quelle campanelle che annunciano l'ora di pranzo, anche le donne suonavano le loro campanelle e porgevano al passante i tamburelli con le loro dita esili e gelate.
Lo scopo di tutto questo era portare la pace sulla terra, impedire ai derelitti della grande metropoli di traviarsi, di morire a furia di sbronze e di iscriversi al partito comunista.
Tutti sapevano che dono del cielo era l'Esercito della Salvezza e che opera pia facevano le missioni di soccorso negli slum, a Chinatown, lungo la Bovvery: ovunque imperversassero la miseria, il vizio e la cormzione.
E tutti, mentre passavano davanti a questi emaciati Kris Kringle, a queste dolorose sorelle della misericordia che cantavano così armoniosamente quando risuonava la grancassa, gettavano dentro qualche monetina e sentivano di aver fatto qualche cosa per aiutare l'affermazione della buona causa.
I grandi magazzini parlavano di Natali buoni e cattlvi.
In qualche modo vago e sopraritmetico, i profitti dovevano alla fine ridondare a gloria del Salvatore.
Per tutte le indaffarate settimane che precedevano quel giorno la gente parlava in termini di camicie, spille di cravatta, libri, macchine fotografiche, ecc.
Era solo all'undicesima ora, durante quella breve interruzione in cui il coro dava libero sfogo al suo dolore e alla sua angoscia, che si pensava al Salvatore stesso.
Che spettacolo doveva essere per Lui, lassù tra le nuvole, seduto alla destra di Dio Padre, sentire le campanelle che squillavano, vedere tutti quei poveri barboni della Bovvery allineati in attesa della grande carità.
E come dovevano essere preziosi i Suoi sentimenti quando abbassava lo sguardo agli angoli oscuri della terra, alle regioni pagane, e vi scorgeva uomini che non erano caucasici - uomini gialli, uomini neri, uomini con i capelli crespi, uomini con anelli al naso e tatuaggi sul petto - li vedeva tutti alzare gli occhi al cielo per benedire il Suo nome, per cantare alleluia.

Tony Bring si svegliò un po' più presto del solito, quel terso mattino di gelo.
Fu destato da una sete tremenda e insaziabile.
Avevano tutti sete, veramente, solo che lo sforzo di scendere dal letto e avvicinarsi all'acquaio per le altre era troppo penoso.
Ricordò a Hildred che era ora di alzarsi, che stava facendosi tardi, ma Hildred era là distesa come un coccio, premendosi dolcemente un asciugamano bagnato sulle palpebre.

«Maledizione« disse lui «non li deluderemo proprio oggi.
Io no! «

Mentre Hildred si agitava debolmente lui si sedette accanto alla finestra e si mise a sfogliare i volumi di Proust che lei gli aveva regalato per Natale.
Sullo svuotabudella c'era un enorme mazzo di gardenie: il dono di Hildred a Vanya.
Quell'odore terrestre e sensuale, combinato con la folle processione che sui muri si esibiva in un ballo di San Vito, produceva in lui uno squisito mélange di emozioni, reso più intenso dalla vista di Hildred là distesa nena luce fioca, con il viso bianco come una maschera mortuaria, con le labbra che ogni tanto si schiudevano per emettere un gemito febbrile.
Tony cominciò a pensare all'uomo che aveva dato al mondo quegli inesauribili volumi, il piccolo gigante infermo incatenato al letto che, con la forza dell'agonia, aveva scritto la sua preziosa

entomologia della società in una stanza ermeticamente chiusa, il corpo avvolto in abiti e coperte, il tavolo sovraccarico di taccuini, di medicine, droghe e sedativi.
Ecco un uomo la cui vita era stata piena di sofferenze, e con la sua arte suprema lui aveva convertito queste sofferenze in una musica sublime e indimenticabile.

Parallelo a queste riflessioni si sviluppò nella sua mente un altro corso di pensieri: la consapevolezza che tra poco si sarebbe trovato di fronte ai suoi vecchi genitori, che avrebbe incontrato i loro sguardi interrogativi, che con futili diversivi si sarebbe sforzato di scacciare dalla loro mente il pensiero assillante della sua vita sciupata.
Era questo che faceva di ogni Natale un tempo di amarezze e di rimpianti, di melanconia e di rimorsi.
Ogni anno che si raccoglievano intorno al tavolo cigolante aveva luogo una specie di muto rendiconto, un riesame del passato, delle sue follie e della sua vacuità, dei suoi dolori e delle sue delusioni.
Era inevitabile che a un certo punto, durante il corso di quel giorno solenne, qualcuno parlasse del passato, delle promesse che aveva mostrato una volta, delle speranze che avevano riposto in lui, e così via.
Era come se in quel passato, chissà dove - quando, non lo ricordava più - si fosse tirata una linea, una demarcazione che poneva la speranza di là, sull'altro versante delle Alpi, e la disperazione di qua, nella valle grigia e desolata del futuro.
E tuttavia a questa cupa atmosfera si mescolava una specie di tenera indulgenza, vaga, riservata, una melanconica partecipazione come quella che si ha per i matti e per i ciechi.

n volume che teneva in mano era diventato pesante.
I suoi occhi, ritornando al testo, vi scorsero queste parole curiose: «Siamo attratti da ogni vita che ci offre qualcosa di sconosciuto, da un ultima illusione da distmggere...«.
Fu in quel momento che Vanya usci dalla sua stanza, in camicia da notte e con un paio di stivali che le arrivavano al ginocchio. «Da distruggere... da distruggere... « Quelle parole si ripetevano, come un ritornello: meglio ancora, come una nota tenuta da un invisibile cantante quando un piccolo ostacolo sulla strada della puntina le impedisce di procedere lungo il corso destinato.
Mentre Vanya stava davanti a lui, sciattona sguaiata e male in arnese, il fonografo che aveva nel cervello continuava a cantare: «da distruggere... da distruggere...«.
Incantato dall'idea dello strano effetto che avrebbe prodotto se lui fosse esploso li per li in questa nota squillante, Tony scoppiò a ridere improvvisamente: una sghignazzata tremenda e incontrollabile che fece alzare Hildred.

«Bel modo di farmi scendere dal letto! « strillò lei.

«Buon Natale! « gridò lui. «E tirate fuori i campanacci! «

«E ancora ubriaco« disse Vanya, ostentando un'aria disgustata.

«Senti, vecchia carampana, io non sono ubriaco... e a proposito, grazie per la camicia, è fantastica, solo che non è la mia misura. ~>

Mentre le due donne sparivano nel bagno lui si diede da fare, accese una candela e cominciò a ispezionare il materasso.
Che notte era stata! Gardenie e Chartreuse, Marcel Proust e l'odore dei suffumigi... e Dredge che aveva fatto una capatina per augurargli «buon Natale«, ma che era rimasto fino alle quattro a parlare di pidocchi e degli ospiti microscopici dei letti trattati col petrolio.
Dal materasso passò allo svuotabudella.

Era coperto di sigarette, bottiglie vuote, pezzi di scacchi rotti, panini, gardenie, Sodoma e Gomorra, vischio, caricature della donna di Bruga, l'Uccello di fuoco in frantumi.
Nella poltrona c'erano i regali che Hildred aveva ricevuto dai suoi ammiratori: calze di seta, reggiseni, profumi, scialli, sigarette, libri, dolci, bottiglie di liquore (tutte vuote), necessaires per la manicure, vasetti di crema emolliente, mutandine nere... quanto bastava per riempire qualche pagina di un catalogo della Sears Roebuck.
Tony scelse qualche oggetto con l'intento di offrirlo alla famiglia.
Sua madre aveva sempre ammirato le calze portate da Hildred; non contava se la taglia era un po' abbondante: erano care, questa era la cosa principale.
Per il vecchio mise da parte una stecca di Camel, per sua sorella un necessaire per la cura delle mani che probabilmente non avrebbe mai usato ma di cui gli sarebbe stata riconoscente in ogni caso.
Per queste sciocchezzuole tolte dal malloppo avrebbe ricevuto di sicuro i più profusi ringraziamenti dai vecchi.
Sua madre avrebbe borbottato di sicuro che avevano voluto strafare.

Era mezzogiorno quando scesero i gradini, tutt'e tre, con le braccia cariche di pacchi.
Hildred era vestita un po' più tradizionalmente del solito, ma Vanya era nella solita tenuta: ginocchia nude, camicia nera, capelli sciolti sulle spalle, ecc.
Mentre uscivano le campane cominciarono a suonare.
In fondo alla strada, davanti a una brutta chiesa luterana che aveva ricevuto per le feste una nuova mano di vernice color senape, un gruppo di fedeli stava sciogliendosi per andare a consumare un abbondante pasto luterano.
I loro occhi fiammeggiarono quando videro l'assurdo terzetto fermo all'angolo, immerso in un'accalorata discussione.

Una discussione la mattina di Natale? Proprio cosi.
Tutto perché a Hildred dispiaceva vedere Vanya andare via da sola.

«E se si cambiasse?« stava dicendo Hildred.

«Troppo tardi.
Anche cosi dovremo prendere un taxi. «

«Allora non vengo« e con questo Hildred mollò i suoi pacchi nella strada.

«Maledizione! « gridò Tony Bring. «Non puoi piantarmi in asso a questo modo.
Cosa gli racconto?«

Vanya li pregò di aspettare solo qualche momento: sarebbe rientrata in casa e si sarebbe cambiata rapidamente.

Era passata quasi mezz'ora quando le due donne ricomparvero.
«Be', come ti sembro?« disse Vanya.

«Fantastica! Semplicemente fantastica! In nome di Dio, dove hai trovato quel cappello?«

«Be', volevi che avessi un'aria rispettabile, no?«

Presero un taxi.
Quando furono a meno di un isolato dalla meta fermarono il taxi e scesero.

«Senti, Hildred, dille che si dia un contegno, per piacere« la pregò lui.

Hildred ridacchiò.
Erano davanti a un'agenzia di pompe funebri.

«Non è uno scherzo, Hildred.
Cristo, sembra Bert Savoy.«

Si fermarono davanti alla vetrina dove c'era una bella cassa foderata di raso ad aggiustare un po' Vanya.
Ma non servi a nulla. «Dammi quel cappello« disse lui, e quando Vanya mitemente glielo diede lui ne fece una pallottola e la gettò nel rigagnolo. «Ecco!« disse. «Andiamo, adesso... e fate una faccia triste. «

Sua madre venne ad aprire la porta.
Il sorriso che aveva in serbo per loro svani nell'attimo in cui scorse Vanya.
Il vecchio fu cordiale, anche se l'occhiata che rivolse a suo figlio voleva dire: «Era proprio necessario farci questo bello scherzo?«.
Hildred, con la frenesia che le era consueta, cominciò subito a raccontare a tutti che genio era la sua amica Vanya, com'erano ricchi i suoi genitori, come andavano d'accordo tutti insieme, e altre frottole che, dentro di sé, fecero rabbrividire Tony Bring.
Lui cercava disperatamente di richiamare la sua attenzione, ma lei continuava a ciacolare come un bambino, del tutto indifferente, o forse dimentica, dell'impressione che faceva.
Ci fu qualche momento di tensione quando venne presentata la sorella di Tony Bring.
Nessuno sapeva con precisione cos'avesse Babette che non andava.
Era solo di qualche anno più giovane di suo fratello, ma aveva la mentalità di una bambina di otto anni.
Soffriva inoltre di una strana malattia nervosa: le sue membra si muovevano incontrollabilmente, la sua testa si spostava di qua e di là mentre parlava e poi le ricadeva sul petto.
Aveva l'abitudine di chiacchierare interminabilmente, passando in fretta da un argomento all'altro senza la minima continuità, e continuava cosi finché non le ordinavano di smettere.
Appena fu presentata a Vanya, per esempio, cominciò a imbottirle le orecchie di meticolose stupidaggini sugli affari della chiesa; riferl con straordinaria eloquenza e rapidità come il coro aveva cantato quel mattino e cos'aveva detto il pastore sullo spirito natalizio: come dovremmo tutti volerci bene, non soltanto in questo giorno, ma ogni giorno dell'anno.
A un tratto si rivolse a suo fratello e, fissandolo con un sorriso mezzo ebete e mezzo di rimprovero, esclamò: «Avresti dovuto essere qui stamattina, Tony.
Pensavo sempre a te.
Quando sei andato a letto ieri sera? Hai comprato l'albero? E un uomo adorabile, il nostro pastore...«
«Basta cosi!« disse il vecchio, e Babette s'interruppe di colpo, anche se la sua testa continuò a ciondolare e poi d'un tratto si piegò in avanti e le si posò sul petto.

Durante il pasto cominciò a fare buio e furono costretti a illuminare l'albero.
Una luce inondò la tavola, soprannaturale e menzognera.
Vanya e Hildred trovarono il cibo di loro gusto, esprimendo il rammarico però, che non ci fosse del buon vino del Reno con cui mandarlo giù.
Dopo la terza portata Hildred ruppe il ghiaccio accendendo una sigaretta; Vanya tra lo stupore di tutti, tirò fuori una borsa di Bull Durham e si arrotolò la sua.
Qui Babette fu indotta a rimarcare che le sif~ore non fumavano mai: in ogni modo, lei non fumava mai, al che tutti, compresa sua madre, scoppiarono in una risata.

Questa effusione spontanea innescò un'animata discussione.
Descrissero minutamente gli ultimi matrimoni e le ultime nascite avvenute nella famiglia, parlarono dei bei funerali ai quali avevano assistito, riesaminarono il problema dell'alcolismo, citarono il prezzo dei tacchini, si soffermarono sulle responsabilità che gravano sulle spalle del presidente e sui discorsi che avevano sentito alla radio; osservarono che il principe di Galles era un mediocrissimo oratore, analogamente al generale Pershing.
Ogni tanto Babette riusciva a infilare una parola o due a proposito delle opere buone che stava facendo la chiesa.Ilvecchio li intrattenne sulle tristi condizioni in cui versava l'economia del paese.
Alla fine volevano sapere che razza di quadri Vanya dipingeva, se faceva dei paesaggi: perché alla madre di Tony Bring non piacevano le pecore e le vacche che avevano appeso nel tinello di sopra.
Fu loro spiegato che il vecchio le aveva comprate da un barista, un giorno che era ubriaco, e che le aveva pagate un buon prezzo.
La madre di Tony sospettava che i quadri di Vanya potessero essere più gradevoli.

Hildred si mise a ridacchiare.

«Ti dirò, mamma« disse Tony Bring, cercando di nascondere l'imbarazzo «temo che i quadri di Vanya non sarebbero di tuo gusto. «

«Perché, non sono belli?«

«Oh, sono belli, certo... sono belli, ma non sono di quelli che ti piacerebbero. «

Il vecchio intervenne.
Aveva capito benissimo quello che Tony voleva dire.
Vanya era probabilmente una pittrice mode~.
Si rivolse ana moglie: «Sai, quene cose da pazzi che abbiamo visto l'anno scorso da Loeser... molto probabilmente sono queste le cose che fa.
Non è vero Tony?«

Quest'ultimo guardò Vanya, che con molta grazia accondiscese a fare un cenno di assenso.
Il vecchio fu molto soddisfatto del suo discernimento critico.

«Senza capo né coda... dico bene?« soggiunse.

«Proprio cosi, babbo« cinguettò Hildred. «Sono tutti un po' strambi.
La mia amica Vanya, anche lei è stramba...« Non poté dire altro perché l'idea le era parsa cosi divertente che lei stava diventando isterica.
Intanto Tony Bring la malediceva sottovoce.
Era uno scherzo cosi bello che aveva messo tutti in imbarazzo.
Tony fu molto sollevato quanto Vanya, che per miracolo stava dando prova di una straordinaria discrezione, deviò la conversazione verso un altro argomento La vita nel Far West! Ah, che meraviglia! Una galoppata fino al lago ogni mattina all'alba, un tuffo nelle sue acque gelide, un pasto all'aria aperta davanti a un fuoco di legna... (Niente sul culto della nudità, grazie a Dio!)
Soddisfatta dell'effetto che stava producendo, Vanya continuò a farneticare.
Parlò dei suoi vagabondaggi nel Messico e in America Centrale, descrisse in una lingua un po' confusa l'arte e le usanze di quei posti lontani.

«Ma non avevi paura a viaggiare cosi, tutta sola?« Era la madre di Tony Bring che aveva fatto questa domanda.

Suo padre disse subito la sua. «Cosa?~ esclamò. «Paura lei? Ma se è proprio come un uomo, non vedete?« E scoccò a Vanya un sorriso indulgente, come se le avesse appena mostrato un segno della massima stima.
Hildred stava per scoppiare un'altra volta, ma Vanya la prevenne.

Poi anche Tony Bring disse la sua. «Si, mamma« disse «era una vita bella e sana quella che faceva laggiù.
Puoi vedere che magnifica costituzione ha. « Al che Vanya venne sottoposta a uno scrutinio generale, proprio come un quadro che è sfuggito all'attenzione di tutti finché improvvisamente qualche persona intraprendente non ne mette in evidenza i meriti.

A questo punto la madre di Tony Bring fece una domanda imbarazzante.
Voleva sapere che cosa facevano per guadagnarsi la vita, e in particolare se Tony stava combinando qualche cosa.
Hildred diventò subito seria.
Tony aveva il suo libro da finire, e dopo quello... be', dopo quello lei sentiva che le loro preoccupazioni sarebbero finite.

ffIo credo che voi siate un po' scemi« disse la madre di Tony Bring. «Sono tre anni che sento parlare di questo libro.
Come fate a sapere che gli farà guadagnare qualche cosa? Ci sono già tanti scrittori, e per la maggior parte muoiono di fame.
Io credo che dovrebbe cercarsi un impiego.
E un'infamia lavorare sempre per lui come una schiava.
Accidenti sarai vecchia prima che ottenga qualche riconoscimento. « «Ora basta« disse il vecchio. «La mamma vede sempre il lato cupo dene cose.
Parliamo di qualche argomento più allegro...
Come avete passato la vigilia di Natale? Siete andati a teatro? ~>

Vanya e Hildred presero un'aria imbarazzata.
Toccò a Tony Bring spiegare come se l'erano spassata.

Babette voleva sapere se avevano comprato l'albero.
E quanto lo aveva pagato? «Il nostro l'abbiamo pagato un dollaro e venticinque« disse.
Gli spiegò dove l'anno seguente avrebbero potuto acquistare gli ornamenti per l'albero: a un prezzo bassissimo.

Hildred inventò una lunga storia sull'albero che non avevano comprato.
I parenti ascoltavano con aria assorta.
Molto più interessante, questa storia dell'albero di Natale, delle storie che Vanya aveva raccontato sul Messico e sull'America Centrale dove gli idoli erano nascosti nel folto delle foreste, e dove i chick ros si aggiravano con i loro machete, raccogliendo gomma per la Wrigley Chevving Gum Corporation.

Verso sera si alzarono da tavola e, mentre Babette aiutava sua madre a lavare i piatti, Tony Bring si sedette su una sedia a dondolo e prestò orecchio al vecchio genitore.
Quest'ultimo si era fatto pensieroso; si rannicchiò nella poltrona, reggendosi la testa con la mano, e rifletté ad alta voce sulla brutta situazione del mondo finanziario.
Aveva perso l'antica animazione che gli accattivava le simpatie degli amici con i quali si trovava al bar.

Già quindici anni erano passati da quando aveva giurato di smettere; ogni volta che alludeva a questa svolta nella sua vita lo faceva con una nota di dolente rassegnazione, come se avesse fatto un grosso sbaglio, perché da quel giorno memorabile tutto aveva cominciato ad andare in malora.
I suoi clienti morivano a uno a uno, e non ne arrivavano di nuovi a prendere il loro posto.
I pesci piccoli come lui venivano estromessi a poco a poco dai pezzi grossi, che formavano a loro volta concentrazioni ancora più grandi.
Tutti sembravano a corto di quattrini; alcuni dei suoi clienti non compravano più niente da cinque anni.
Sarebbe molto meglio, disse il vecchio, se la gente prendesse l'abitudine di spendere i soldi invece di risparmiarli.
Era di nuovo uno di quei bruffi Natali.

Mentre Tony Bring ascoltava, gli pareva che il vecchio stesse scivolando nella senilità.
L'antico entusiasmo si era spento; era ormai solo un guscio pieno di un cavernoso, lamentoso mormorio.
Placido e sottomesso, il vecchio giaceva nella sua poltrona, confuso e paralizzato dalla marcia devastante degli avvenimenti.
Piangeva il tramonto dei bei tempi passati, il tramonto di un generazione della quale comprendeva e rispettava abitudini e virtù.
Una volta, per un breve inteNallo, si era rivolto alla religione, ma la chiesa, con le sue vuote promesse e le sue facce tristi, si era dimostrata ancor meno incoraggiante del partito repubblicano.

Nel bel mezzo di queste cupe riflessioni Hildred e Vanya si erano addormentate sul divano.
Istupidite dal pasto, che avevano divorato con avidità, si acciambellarono come due gatte e caddero in un sonno profondo.
Tony Bring si scusò per loro dicendo che negli ultimi tempi avevano lavorato sodo.

Dopo un po' ricomparve sua madre.
Prese una sedia a dondolo e, intrecciando serenamente le mani sullo stomaco, si preparò a godersi un tranquillo sonnellino.
Ma prima di appisolarsi non poté esimersi dal rivolgrgli alcune osservazioni.
«Non stai facendo la vita adatta a te« disse. ~Non è giusto lasciare che Hildred lavori così.
Ormai dovresti pensare a trovarti un mestiere. « Tony Bring fu costretto a riascoltare tutta la storia mentre lei gli spiegava com'era futile aspettare qualche cosa dana roba che scriveva.
Che scr~bacchiava, disse anzi sua madre. «Eri così in gamba una volta...
Adesso stai facendo la vita del fannullone, passi da una cosa all'altra, non hai soldi, niente... niente.
Un giorno te ne pentirai.
E quando noi non ci saremo più chi provvederà a Babette? Non pensi mai a lei? Non pensi mai al futuro?« «Certo che ci penso, mamma« rispose Tony Bring. «Ma... «

«Ma! E proprio questo... sempre ma! «

«Ma mamma, ascoltami. . . «

Lei alzò stancamente la mano.
Era inutile cercare d'ingannarla.
Poteva ingannare se stesso, se voleva, ma lei era troppo vecchia per lasciarsi incantare dalle sue sciocchezze.
Babette ascoltava sua madre con due occhi tondi e gravi che per lui erano una tortura.
Povera Babette, pensava, che farò mai di lei?

Intanto suo padre si era addormentato.
La testa calva ciondolava dal suo cardine ossuto, la bocca si era aperta e rimaneva così, con quella strana rigidezza della morte.
I pochi capelli grigi che gli avevano formato una frangia sopra le grosse orecchie penzolavano in ciocche rade.
Come una mummia, disse Tony Bring tra sé.
Proprio come una mummia, con capelli veri e la pelle ben tesa sulle ossa...

Suonò il campanello.
Era un vicino venuto a vedere il bell'albero che avevano.
Ogni tanto, nel corso di una conversazione decisamente confusa, introduceva l'argomento di Caino e Abele.
Ma nessuno mostrava il minimo interesse per Caino e Abele.
Deliberatamente riportavano la conversazione sull'albero di Natale, e gli mettevano in mano quelle decorazioni luccicanti.
Non si trattenne che pochi minuti, e poi, così parve a Tony Bring, lo congedarono senza tante storie.
Nel vestibolo, mentre lo spingevano verso la porta, si fermò un momento a salutare di nuovo Tony Bring.
Gli augurò un felicissimo Natale, e poi, come se chiedesse casualmente la strada per la metropolitana, si informò da Tony se quest'ultimo aveva idea di dove si trovasse la terra di Nod.

«Mio figlio non legge la Bibbia« disse la madre di Tony Bring e, prendendo la mano di quell'uomo, la strinse vigorosamente e apri il cancello.
Quando fu sparito spiegò che il poveretto aveva appena perduto la moglie e il figlio.

«E religioso« disse Babette.

Fosse la conseguenza del pisolino o la consolante riflessione che lui stesso era scampato di misura a un cosi triste destino, il vecchio si rianimò improvvisamente e prese a mostrare un po' della sua antica verve.
Tirando fuori un manuale dena Berlitz, spiegò a suo figlio che stava studiando il francese.
Era una cosa molto utile da sapere, come diceva lui.
Sapeva dire, in francese, «Come sta?«, «Come vanno le cose?« o «Mi porti alka Gare St.
Lazare, ho fretta. « Erano utili espressioni da tenere di riserva nel caso uno dovesse andare in Francia.
Quelle che lo lasciavano perplesso erano le parole come fut.
Non riusciva mai a decidere se pronunciarla foot (piede) o fee (onorario).

«Io non mi lascerei turbare da queste cose, papà« disse Tony Bring. «Tanto è probabile che in Francia tu non ci vada mai. «

Fu necessario svegliare Hildred e Vanya per la cena.
Le due donne si comportarono come a casa loro: brontolarono, si fregarono gli occhi assonnati, sbadigliarono, chiesero subito una sigaretta e poi, scherzosamente, cominciarono a farsi il solletico.
Alla fine si misero in testa di fare la lotta, cosa che il vecchio trovò piuttosto divertente. «Proprio come un uomo, questa ragazza, eh?« disse.
In quel momento le due donne rotolarono sul pavimento, con le gonne sollevate fino al collo e le tette che sgusciavano fuori.
Nello stesso tempo si udi uno schianto sonoro e Babette venne di corsa a vedere cos'era successo.
Vanya e Hildred erano sedute sul pavimento, e si stavano aggiustando i vestiti, quando nella stanza entrò la madre di Tony Bring.

«Mamma, hanno rotto il divano! « esclamò Babette.

Tutti gli occhi si rivolsero al divano; era immobile e solenne nella stanza come se vi fosse appena spirato qualcuno.

«Be', ecco come trattate le cose« disse la madre di Tony Bring. «Ci era durato venticinque anni. «

Tony Bring teneva gli occhi bassi.
Aspetta un momento per sentire il resto.
Ma non ci furono altre parole.
Sua madre aveva voltato le spalle e stava tornando in cucina. Era un po' più curva del solito, cosi almeno pensò lui.

Ma Hildred si rimise in piedi e segui in fretta sua madre di là. «Sono mortificatissima« disse. «La prego di credermi.
Lo faccia riparare... domani...
Pago io. «

La proposta non suscitò reazioni.

«Hai già abbastanza cose da pagare« disse con una voce rassegnata la madre di Tony Bring. «No, non te la prendere.
Tanto, era ora che ne prendessimo uno nuovo. «

«Ma mamma, a lei piace quel divano... lo capisco.
Non pensavo che potesse succedere una cosa simile. «

«No, certo, lo so bene.
Vedi, noi non siamo cosi sfrenati come voi giovani.
Amiamo sempre più la nostra tranquillità... «

Tony Bring si fece avanti. «Senti, mamma, non gettarlo via.
Fa' come dice Hildred.
E molto meglio che prenderne uno nuovo.« E mentre si profondeva in scuse prese Hildred per un braccio e glielo strizzò rabbiosamente.
Subito dopo si misero a cena e ancora una volta l'albero fu muminato e la tavola inondata di una luce soprannaturale e menzognera.

Cosi arrivarono alla fine della giornata.

Mentre uscivano di casa Babette li richiamò per dire che presto sarebbe venuta a dare un'occhiata ai quadri di Vanya.
Voltandosi per un ultimo saluto, Tony Bring vide i due vecchi ritti davanti alla cancellata con gli occhi al cielo.
Credo che domani pioverà, disse tra sé.

Quand'ebbero oltrepassato l'agenzia di pompe funebri Hildred fischiò per chiamare un taxi.
Non dissero una parola finché non furono quasi arrivati.
Allora, improvvisamente, Hildred annunciò la sua intenzione di proseguire fino al Village per comprare del vino.

«Vengo anch'io« disse lui.

No, Hildred non voleva.
Sarebbe tornata immediatamente.
Stavano ancora discutendo quando il taxi si fermò davanti alla porta.

«Prometti di tornare tra un'ora?«

«Tra meno di un'ora« disse ei.

Era quasi l'aurora quando vennero su per la strada, barcollando, e cantando «Avanti, soldati cristiani«.
Una volta dentro, crollarono.
Vanya giaceva sul pavimento con una bottiglia vuota in una mano e una torta al cioccolato nell'altra.
Hildred dovette essere composta come un cadavere e svestita.
Nel suo farfugliare da ubriaco formulò perfide accuse contro il demonio che le aveva messo un narcotico nel bicchiere.
«Buon Natale, Tony! Buon Natale! « gridò.
Poi si mise a miagolare come un gatto, dopodiché si pend e mormorò: «Mi spiace di aver rotto il divano, davvero.
Tu non mi ami più, eh? Non sono ubriaca, tesoro, sto male...
Uno sporco bastardo ci ha drogate. . . «.

Vanya la lasciò sul pavimento, scavalcandola come un cane rognoso.
Chiedevano a gran voce asciugamani bagnati e ghiaccio.
Hildred voleva un paregorico.
Vanya voleva ciambenine e caffè.

«Non gradiresti delle belle ostriche di monte?« la schernl lui.

«Per favore, accendi il fuoco« gemette Hildred con una voce bassa e straziante. «Sto male... non sono ubriaca, ti assicuro. «

«Allez à la gare Saint-Lazare. . . je suis très pressé. ~>

« Sto gelando. . .
Per favore, accendi il fuoco! «

~Povera bambina, vuoi che ti faccia un bel focherello?«

«Ti prego, Tony, ti prego...«

«Ti scalderò« disse lui. «Un minuto solo.« E prese la cassetta con la roba che aveva scritto, ne vuotò il contenuto sul focolare e vi accostò uno zolfanello.
Quando la fiamma si levò una luce soprannaturale si diffuse nella stanza; i muri tremavano e le figure si misero a danzare.

«Ti senti meglio?« domandò lui, e mise il piede sulla cassetta e la sfondò. «Non credevi che ti avrei lasciato morire congelata, eh?« Prese le sedie a una a una e fece a pezzi pure

quene.

«Cosi!« gridò Hildred. «Bruciale... bmcia tutto... domani prenderemo dei mobili nuovi. ~

Ci fu uno scoppiettio e un boato mentre le fiamme saettavano nella gola del camino. «E magnifico... magnifico« gemette Hildred. «Sei tanto buono, Tony.
Voglio che tu faccia un buon Natale, un buonissimo Natale. «

«Buon Natale! « strillò Vanya. «Non è bello?«

«Povere barboncelle« disse lui. «E così hanno cercato di avvelenarvi, eh? Che idea! «

Si sedette allo svuotabudella e guardò le fiamme che lambivano dieci anni di scarabocchi.
Dov'era la terra di Nod? La terra di Nod era dentro la zucca e Caino e Abele erano una coppia di cafoni con la cravatta rossa.
Comment allez-vous? Très bien, monsieur, et vous-me~me~ Pensate: uno che cerca di drogare due signorine il giorno di Natale! Dove Cristo aveva trovato quel cappello? Una bella cassa da morto, era: foderata di raso.
Proprio come un uomo... così forte e vigorosa.
E nel folto delle foreste c'erano idoli mostmosi, con gli occhi sfavillanti di pietre preziose... una terra selvaggia battuta dai chicleros che cercavano la gomma da masticare.
Macchine a gettone per denti bianchi e puliti.
Mi porti alla Gare Saint-Lazare, ho molta fretta...

L'ultimo giorno dell'anno! L'America che cerca di rizzarsi sulle zampe posteriori.
Tutti strabici, sbronzi, sborniati.
Dredge pieno fino agli occhi e Hildred in preda a un attacco isterico.
Un grande baccanale in cui Vanya si sgrava di un'allegra poesiola sul vergine sputo del rigagnolo, le sette cattedrali che davano latte caldo, e i ratti morti galleggianti nella Senna.
Boò Ramsay fa una capatina con l'amico Homer Reed e Amy, l'amante di Homer Reed, seguiti tutt'e tre da una sucida sgualdrinella che insiste per lasciare il suo biglietto da visita qua e là.
Incontri di lotta tra Amy e Vanya, tra Vanya e Hildred, tra Hildred e Amy.
L'arbitro che si siede sui talloni per vedere che nessuno dia colpi proibiti e com'è la biancheria che indossano, se la indossano.
Amy che si batte come un gatto selvatico, con i vestiti a brandelli, la faccia gonfia e insanguinata.
E poi capita Emil Sluter con un ebreo di nome Bunchek.
Aneddoti su una donna, tale Iliad, che ha una cotta per sua madre.
Curioso affare, questo: gelosia, intrighi, incesto.
Sluter, l'educato bastardo con i guanti color burro, che ascolta rizzando le orecchie. <~E la madre di chi era gelosa, se non sono indiscreto7« Hildred, nel suo stato incandescente, che sbotta: «Ma di me! ~>.
ffDi te? No! Be', mi venga un accidente...
Hai sentito, Tony?«

Tony Bring ci sente bene, fin troppo.
Sta pensando alle *asi untuose che Sluter gli rivolgerà la prossima volta che si incontreranno.
ffPerdinci, amico, te lo dico io, non si ha idea della forza tremenda con cui queste cose possono travolgerti e distmggerti; ed è tanto più insidiosa perché ti trova impreparato.
La tua esperienza non è stata questa?« Ecco il linguaggio di Sluter: pieno di aggettivi qualificativi, osservazioni preliminari, ritrattazioni, scuse, insinuazioni, pmdenti scappatoie, uscite di sicurezza...

Intanto c'è Hildred che vuota il sacco come se fosse un secchio d'acqua sporca.
E Bunchek, il balordo con la faccia pustolosa, che la guarda con gli occhi sgranati, a bocca aperta.
Hildred, la moglie, là seduta a gambe aperte, con le calze arrotolate sulle caviglie, le cosce in mostra, le gambe graffiate e contuse.
Che informa il colto e l'inclita della robustezza della sua spina dorsale e del piccolo avvallamento proprio sopra l'estremità della colonna tanto ammirato da tutti quando ballano con lei.
Ma non basta: sviluppa l'ugomento, ci ricama sopra, prega Homer Reed di metterci la mano; perché, come artista, è in grado di apprezzare questi accidenti, queste sfumature anatomiche.

Allora Bunchek, pianissimo dapprima, inizia con un tenero minuetto dal Kama Sutra, seguito a mota da un completo arrangiamento delle opere di Stekel, Jung e Pavlov.
Non una mente, ma una cloaca.
Troppo, troppo, anche per il robusto stomaco di Hildred.
Sluter, sempre corretto, si scusa, esce e si ficca un dito in gola.

E alla fine Amy che, spronata dal consorte, si spoglia fino a restare in mutande e si produce in una danza lenta e muscolosa.
Non proprio alla fine, veramente, perché subito dopo Bunchek e Ramsay danno inizio a una gara di giochi di parole: fortuna-laguna, mattone-piccone, nanerottolo-pianerottolo, massa-crassa, metallo-cavallo, svolazzo-sollazzo.
Entra in campo Sluter, seguito da Hildred; la stanza si riempie del suono di parole che si accoppiano e si separano: cane-pane, presto-lesto, grosso-rosso, succo-cmcco, torta-sporta, spiddivus-quiddibus, appennino-chembino, pidocchio-finocchio...
Finché Dredge, come un altoparlante, annuncia la nascita dell'omuncolo con Tommaso d'Aquino che aggiusta le tegole del tetto per tener fuori gli angeli.
Una storiella sul funzionamento gastronomico dell'organismo unicellulare e poi: «Le Alpi e le Ande non sono altro che ceneri oceaniche indurite, e forse tutta la terra non è che lo stampo compatto di cose morte«.
Una bella orgia coprolalica annaffiata di proverbi sessuali e neologismi come dingitari e vaginari.
Sluter che rimane per il bicchiere della staffa dopo che gli altri sono andati via.
Avido di raccogliere alcune verità fondamentali, come, per esempio:

1. «Come ha fatto il mondo, allora, a riempirsi di vita?~>

2. «Che significa esattamente il movimento simbolista?«

3. <~Ho ragione a dire che Gauguin era forse un po' troppo

decorativo?«

Annunziando l'aurora con Spiddividdibibumbum...

L'Anno Nuovo! Nuove decisioni, nuove bamffe, nuove idee che si profilano.
Ancora Parigi.
E da Vanya un leitmotif: la Svezia.
La Svezia! E perché la Svezia? La Svezia: terra del sole di mezzanotte, di fiordi e impressionanti hors d'oeuvres, terra della libertà per il terzo sesso, le banane trapunte di stelle per lesbiche e uraniani.

Intervallo mentre Vanya e Hildred si trastullano con l'idea di trovare un impiego più adatto a loro.

Capricci.
Ghiribizzi.
Anucinazioni.

Durante l'intervallo qualcuno gli mette in testa l'idea di andare a trovare Paul Jukes.
Paul Jukes: il più grande pittore vivente! Non ha molta stima di Cézanne, e meno ancora di Matisse.
Quanto a Picasso, l'unica cosa, secondo Paul Jukes, che Picasso abbia mai imparato a fondo è l'arte di disegnare anatre meccaniche.
Niente anatre meccaniche e campioni di linoleum per Paul Jukes.
Niente ferrotipia! Il più grande pittore americano mai vissuto è uno strenuo fautore di muscoli e campi verdi, fa il seno destro religiosamente come il sinistro, sui torsi mette teste e non cavolfiori o cespugli di lillà.
Se vuoi disegnare un uomo, prima devi fargli le braccia e le gambe...
Alors, andiamo a trovare Paul Jukes.
Forse a Paul Jukes possono far comodo un paio di modelle.
Colui che è capace di legarsi un pennello al sedere e dipingere l'aurora boreale, forse un simile campione potrà darci qualche buon consiglio: o magari un biglietto per la Svezia.
In mente non abbiamo nulla di preciso.
Andiamo a trovare PaulJukes, tutto qui...

Cosi accadde che il giorno scelto per l'incontro fosse una di quene brutte giornate.
Il grande Paul Jukes, dimesso dall'ospedale solo qualche giorno prima, si accingeva a far causa al suo medico per avergli forato la vescica.
Era debok e bisbetico.
Non ebbe nemmeno la cortesia di invitare i suoi ignoti visitatori a entrare.

Se ne andarono a testa bassa.
Il grande Paul Jukes: bah! In segno di disgusto Vanya sputò sul marciapiede.
Puh! Puah! Quanto a Hildred, non si contentò di limitarsi a sputare sul marciapiede.
Doveva fare qualcosa di più.
Gli diede dello "stronzo".

Un paio di giorni dopo ebbero un'altra idea.
Questa volta l'idea era di Hildred. «Cercansi modelle per calze e lingerie...
lavoro facile... solo qualche ora al giorno. « Perché non arraffare un po' di soldi guadagnati senza fatica? Perché no?

Fresche e pimpanti si alzarono un mattino.
Anche Tony Bring fu invitato a collaborare.
Prese una grossa spazzola, con un lungo manico curvo, e strigliò la schiena a Vanya.
Le tolsero i nodi dai capelli, le lavarono le mutande e le stirarono il tailleur di cheviot blu.
Come tocco finale Hildred spmzzò dell'acqua di colonia sulla camicetta di Vanya.
Tutto pronto.
Vanya allegra come un passero a cavalcioni di un filo del telegrafo.
Che dimena un po' il sedere, alla Margie Pennetti.
Affascinante.
Cos'ha nascosto per tutto questo tempo? E troppo, troppo...
Ma quando ritornarono Hildred aveva il muso lungo.
Uno sporco ebreuzzo con un metro a nastro aveva fatto l'impertinente: con Vanya, in particolare.
Le aveva esaminate come se fossero cavalli da corsa.
E non c'erano paraventi.

Avevano dovuto spogliarsi alla presenza di tre sporchi ebreuzzi.
Uno teneva il nastro, l'altro segnava le misure su un taccuino e il terzo... il terzo, a quanto pare, stava li come una boa di salvataggio a vedere che tutto andasse bene.
Per tutto il tempo non aveva fatto altro che succhiare un grosso sigaro avana.
Il momento culminante fu raggiunto quando si scopri che Vanya doveva essere misurata per la terza volta.
Era tutto dovuto a un errore da parte del gentiluomo con la matita e il taccuino.
Era distratto, evidentemente.
Pensate, non doveva far altro che scrivere i numeri giusti: ma quando guardarono i numeri, i numeri erano sbagliati.
Tanto per peggiorare le cose, Vanya, a quanto pare, aveva preso tutto in ridere.
Anche quando le armeggiavano col metro tra le gambe aveva dato prova dello stesso disgustoso sang-froid.
Non si era nemmeno curata di coprirsi il seno con le mani.

«Nessun senso morale« fu l'acido commento di Hildred.

«Ma che ho fatto?« esclamò Vanya. «Non ti sei spogliata pure tu? Credi di aver avuto un'aria più rispettabile perché non ti sei tolta il reggipetto? «

aNon si tratta di questo! E il modo in cui stavi là in piedi. «

<~Cosa volevi che facessi, che stessi là come Mattino di settembre? Gesù, che piattola puoi essere! «

Le cose andavano a meraviglia durante l'intervallo, senonché Hildred stava cadendo in disgrazia al Caravan.
Minacciavano di licenziarla se non si fosse mostrata più educata.

«Sarà meglio che badi al tuo lavoro« l'ammoni Tony Bring.
«Altrimenti qui le cose andranno a rotoli. «

Vanya era d'accordo.
Qualcuno doveva mostrare senso di responsabilità.

Ma c'era un'altra ragione, più importante, per cui Hildred doveva continuare.
Vanya aveva ripreso a trafficare con il gesso e tutto il resto.
Minacciava di fare altri Conti Bruga, altre maschere e calchi.
C'era bisogno di soldi.
Naturalmente, una volta che Hildred ne avesse venduto qualcuno tutto sarebbe andato a gonfie vele.
E dov'era un mercato migliore del Caravan? Lausberg probabilmente avrebbe messo la palla in gioco; e poi c'era quel bonario cafone di Earl Biggers, per non parlare dena madre di Iliad e dei ragazzi con i riccioli d'oro che andavano pazzi per qualunque oggetto artistico.

Hildred non era il tipo da mordicchiare l'amo.
L'inghiottì subito, con l'esca e tutto.
Era un'idea geniale.
Naturalmente! L'aveva concepita un genio.
Un genio dei Romanoff.

Ora, dopo il lavoro, tornava subito a casa.

Contribuivano tutti.
Se arrivava un visitatore, gli davano un martello e una sega, o altrimenti gli insegnavano a fare tante strisce sottili con i fogli di carta da imballaggio.
Il pavimento era una palude: gesso di Parigi, segatura, chiodi, vernici, colla, pezzi di raso e di velluto, parrucche da bambola, tinture messicane...
il disordine che regna tra le quinte di un teatrino dove si fa lo spogliareno.

Per allenarsi si facevano calchi a vicenda.
Hildred si rifiutava di assumere la placida compostezza della morte.
Mirava sempre al grottesco, lei.
Così, invece di ritratti, sfornavano doccioni, satiri, orgiasti, maniaci.
Ogni tanto saltava fuori un Giobbe o un Amleto, o magari una moneta romana.

Tony Bring prendeva tutto questo con una calma straordinaria.
Continuassero pure a sognare a occhi aperti.
Parlassero pure.
Mica potevano andare a Parigi con quattro soldi.
Quanto all'arricchirsi dalla sera ana mattina: che sciocchezze! Se fossero almeno riusciti a guadagnare abbastanza per pagare l'affitto alla scadenza! Se avessero potuto impedire al loro stomaco di brontolare! Hildred parlava senza fermarsi mai, ma lei era fatta così.
Null'altro che un'effeNescenza tiroidea.

Verso le tre o le quattro del mattino Vanya di solito usciva di nascosto insaccata nella sua tuta a cercare le bottiglie di latte e i sacchetti di focaccine che i negozianti lasciavano davanti alle porte della gente.
Le poche ore che restavano per dormire le passavano ad agitarsi, a scambiarsi recriminazioni, a fare la pace.
Completamente sfinita, con i neNi a pezzi, singhiozzando, piangendo, ora ingiuriandolo ora abbandonandosi, Hildred cadeva finalmente addormentata tra le sue braccia e vi giaceva come un sasso.
A volte si svegliava terrorizzata e gridava: «Ah, sei tu! « e poi lo pregava di desistere, gli diceva che era crudele, che la stava uccidendo.

«Ma che cosa stavi sognando un momento fa?«

«Dio, non so... non farmi queste domande.
Sono morta, ti dico. «

E mentre lui si sforzava di rimettere insieme i suoi sogni, mentre in un lampo rivedeva tutti gli intrighi e tutte le menzogne che la circondavano, a un tratto si sentiva Vanya chiudere la porta della sua stanza.
La sua ombra passava e ripassava davanti al grosso vetro colorato della porta.
Cosa faceva là fuori, quel demonio dalla lunga criniera? Quale nuovo complotto stava ordendo?
Come per proteggere Hildred da uno spirito maligno lui la prendeva e la soffocava tra le braccia.
E di nuovo veniva quell'espressione da incubo e Hildred gridava: «Oh Gesù, lasciami in pace, per piacere! «.

«Ma ascolta, Hildred, non la senti?«

«Mi farai impazzire se andrà avanti così ancora per molto. «

«E io? Credi che mi c'ingrassi?«

«Per amor di Dio, che vuoi da me?«

«Sai benissimo quello che voglio... voglio che ti liberi di lei.«

« Se parli così scappo. . . giuro che non lo sopporto più. «

«Ma senti, Hildred... tu dici che mi ami... dici che per me sei pronta a fare qualunque cosa. . . «

«Sl, ma non questo!«

«Perché no?«

«Perché non voglio. « «Non vuoi perché sei matta... sei una figlia di puttana...
sei pazza! Dovrei romperti l'osso del collo. «

«Tony...
Tony! Dio, che cosa dici!« Si getta su di lui e lo soffoca di baci.
Gli carezza la fronte e gli passa la mano tra i capelli. «Tony, mio Dio, come puoi parlare così? Sei malato.
Hai bisogno di riposo.
Tony, non sai che ti amo? Che farei senza di te? Mi vuoi distruggere?«

«Ma io non sono matto. .. dico davvero.
Sono serissimo. «

«Oh, Tony, non puoi parlare sul serio.
Tu sei malato.
Sei malato. «

Tutti sulle spine.
Tutti di pessimo umore, permalosi, nevrastenici, irritabili.
Ipersensibili.
Come un uomo che si lagna di avere i piedi freddi dopo che gli hanno amputato le gambe.
Vanya, la Stoica, che un giorno fa notare a Tony Bring: «Ti fa bene soffrire... migliorerà i tuoi scritti«.

I suoi scritti! Era un modo garbato di riprenderlo per la sua indolenza.
Il grande libro la cui sinossi aveva richiesto fogli e fogli di carta da imballaggio non esisteva più.
Finito nella gola del camino, con le sedie e tutto il resto.
Se ne poteva sempre cominciare un altro, naturalmente.
Carlyk non aveva forse riscritto la sua Storia della nvoluzione francese quando il manoscritto era andato perduto? Ma lui non era un Carlyk.
Ciononostante, nel gozzo gli si stava nuovamente raccogliendo qualche cosa.
C'erano dei pezzi di carta e dei quadernetti di appunti: sciocchezzuole alla Sherwood Anderson, solo che]l non si passava da un fiasco all'altro, non si lavorava in una fabbrica di birra, non si buttavano oggetti fuori dalla finestra del primo piano.

O era solo un altro modo di ammazzare il tempo? Sia di Spengler che di Proust si poteva leggere solo fino a un certo punto, e poi bisognava darci un taglio.

Anche Joyce: ti faceva venire l'indigestione.
In Francia c'erano dei tipi molto furbi che ogni tanto ricorrevano all'ago.
Un libro nuovo ogni sei mesi, con le illustrazioni.
Una fecondità senza limiti.
Ma in America, in qualche modo, un'atmosfera alla cocaina non produceva letteratura.
L'America produceva pistoleri e magnati dena birra.
La letteratura la lasciavano alle donne.
Tutto, lasciavano alle donne, tranne la femminilità.

Comunque, cosa stava scribacchiando? E perché, per prendere i suoi appunti, doveva andare al Caravan? Questo stava mettendo Vanya in una grande agitazione.
Se Tony pensava di scrivere un libro su di lei avrebbe fatto meglio a guardare dove metteva i piedi.
Si poteva far causa alla gente per... non sapeva che cosa, esattamente.
Anche Hildred lo esortava a stare attento.
Santo cielo, com'erano schifiltose: e pensare che lui non aveva ancora scritto una riga.
Bene, tuttavia.
Forse la vecchia vacca Sl sarebbe veramente fatta prendere dal panico e avrebbe deciso di togliersi di mezzo.
Stava diventando così ansiosa che aveva attaccato alla porta un coltello e un martello.
Perché lo faceva? Stava forse cercando di provocarlo?

Quella commedia non divertiva più Hildred.
Hildred era semplicemente sfinita.
Fare la cameriera tutto il giorno e di notte scolpire gambe di legno o tingere parrucche.
Quanto al signore e padrone, non era nemmeno capace di piantare un chiodo diritto.
Tutto quello che faceva era scribacchiare appunti, o suscitare nuove discussioni per farli diventare tutti matti.
No, non poteva durare ancora molto, per Hildred.
Era stremata, esausta.
Troppo esausta perfino per fingere di fare l'amore.
E il signore e padrone, be', lui era sveglissimo quando andavano a letto.
Per forza, dal momento che in tutto il giorno non aveva fatto altro che lavare i piatti e spazzare il pavimento.
Anche questo era troppo per lui.
Interferiva con i suoi scarabocchi.

Ora c'erano dei momenti, quando erano andati a letto, nei quali lui si alzava e andava a fare una passeggiata.
Hildred non si muoveva nemmeno quando lui la scavalcava.
Dormiva della grossa.

Stava diventando un'abitudine.
Non riusciva più a prender sonno se non aveva fatto la sua passeggiata.
Una notte... notte? Era quasi l'alba.
Aveva camminato lungo il fronte del porto, immerso nelle sue mminazioni.
Tutto preso dai suoi pensieri, si inoltrò nella strada stretta e profonda che correva proprio dietro i magazzini.
Un silenzio di morte, rotto di tanto in tanto dalla sirena di un rimorchiatore.
A un tratto si udi un urlo seguito da uno scalpiccio.
Tony si voltò bruscamente e prese una botta di striscio sul collo.
L'attimo dopo era nel rigagnolo, a rotolare più volte su se stesso.

Quando si rimise in piedi c'era un uomo ritto contro il muro. «Vieni qui, tu!~ Tony cominciò a correre. «Fermati, bastardo, o te ne pentirai! « Lui affrettò il passo.
Correva alla massima velocità consentita dalle sue gambe.
Poi bang! Si udi uno sparo e un tonfo sordo contro il muro.
Per un pelo non crollò.
Per alcuni secondi ritornò quel silenzio di morte.
E poi gli giunse all'orecchio il suono familiare di un manganello battuto sul marciapiede.
Questo lo spaventò ancora di più.
E se quei maledetti idioti si fossero messi in testa... era da loro sparare alla prima cosa che vedevano...

Quando tornò a casa si sedette su una sedia e prese ad ansimare.
Era bagnato e aveva le gambe molli.
Si spogliò lentamente, con grande fatica.
Andò a letto e si coricò, tremando.
Hildred stava là distesa come un pezzo di legno.
Si addormentò.
Aveva i piedi fuori dalla finestra.
Passò un uomo con un'ascia e glieli mozzò; lui seppenì i moncherini nena neve che copriva il prato e poi si mise a piovere e la pioggia faceva il solletico ai moncherini gelati ma lui non riusciva a uscire dalla finestra per portar dentro i moncherini perché la finestra era sbarrata.
Una macchina si avvicinò e ne balzarono a terra tre uomini armati di fucile; appoggiarono i fucili alla ringhiera e cominciarono a sparare contro la finestra.
La finestra era piena di buchi dai quali il sole entrava a fiotti; era il supplizio di Tantalo stare là distesi con il sole negli occhi e con i piedi piantati nel prato.
Camminava.
Dunque doveva avere di nuovo i piedi.
Camminava di nuovo tra gli alti muri dei magazzini.
E i piedi erano saldamente incollati alle gambe, perché correva.
Dietro di lui c'era una folla armata di falci e schioppi.
E mentre lui correva i muri cominciavano a chiudersi su di lui.
In fondo alla strada c'era appena una striscia di luce, come un sipario socchiuso.
Diventava sempre più sottile.
Lui dovette voltarsi e passare tra i muri di traver~o.
I muri gli graffiavano gli stinchi.
Uno sparo echeggiò, e poi un altro, e un altro ancora... una scarica di fucileria.
Le pallottole si schiacciavano sopra la sua testa, rimbalzavano da un muro all'altro e cadevano ai suoi piedi come stelle.
Si udirono grida di «Ferma! Ferma! « ma lui continuò ad avanzare divincolandosi, inciampando, piegandosi su se stesso, graffiandosi stinchi e gomiti.
A un tratto i muri si spalancarono, arretrando come porte automatiche, e il cielo venne avanti con una luce terribile e accecante. «Salvo! Salvo!« gridò lui.
Ma là, a sbarrargli la strada, tutti coperti da lucide armature, c'era una squadra di soldati a piedi con lunghe lance aguzze protese in avanti.
Dietro di lui la folla caricava con urla e imprecazioni sulle labbra.
Lui sentiva le falci tintinnare contro i muri, e il loro respiro sul collo.
Lo invase una paura così grande che rimase paralizzato, inchiodato sul posto.
Debolmente si provò ad alzare le mani. «Vedete... vedete!« mormorò «mi arrendo. « Il brontolio cessò.
Ci fu un attimo di silenzio profondo e lancinante.
Poi, rigidi come automi, gli uomini con le lunghe lance protese avanzarono.

Quando gli erano quasi addosso si fermarono.
Lentamente ritirarono le grosse braccia coperte di maglia. «Cedo! Cedo!« gridò freneticamente lui, e mentre le parole gli uscivano di bocca - forse non furono mai udite venne una pioggia accecante, una pioggia pungente e crudele di lance affondate e vibranti. «Gesù, mi hanno ucciso!« gridò lui.

Quando aprl gli occhi Hildred era curva su di lui con una salvietta in mano.
Aveva un'aria così malinconica e gentile.
Nei suoi occhi c'erano delle lacrime. «Cosa c'è?« chiese lui, e poi si accorse che la salvietta era macchiata di sangue.

A colazione raccontò l'accaduto.
Gli rivolsero un'occhiata incredula. aChe diavolo!« disse lui. «Cosa credete che sia successo, allora?« Era strano il modo in cui lo guardavano.
Hildred aveva un'aria cupa, devastata.
Vanya esibiva il suo sorriso alla Barrymore.

«Credete che abbia tentato di suicidarmi?~

Vanya sorrideva ancora. «Ci hai provato, come no« sembrava dire il suo sorriso «ma ti è mancato il coraggio. «

Lui guardò nel piatto.
Non c'erano più tragedie, c'erano soltanto delusioni.
Stava tradendo le loro aspettative.
Non era un roman~ico, come diceva Vanya.
Un uomo che non si faceva uccidere quando aveva tutto per morire era una delusione.
Un uomo del genere avrebbe continuato a vivere anche se gli avessero piantàto i piedi nel prato.
Avrebbe continuato a vivere perché non aveva abbastanza cervello per morire.
Non era tanto il coraggio che mancava quanto l'immaginazione.
Viveva una vita amputata.
Gli avevano rimosso l'immaginazione.
E senza immaginazione un uomo poteva vivere in eterno, anche se non era più un uomo, anche se non aveva braccia e gambe, finché erano avanzati dei pezzi che si potevano cucire insieme e buttare su una sedia a rotelle.
La casa sembra un negozio di giocattoli che sia stato appena svaligiato.
Braccia e gambe sparse qua e là, mostri in giacca di velour, Neroni con parmcche verdi stravaccati sul pavimento come marinai ubriachi.
Sovrapproduzione.
Disoccupazione.
Tutti fuori a cercare qualcosa da mangiare, sigarette, legna da udere.
Hildred, profondamente scoraggiata, va spesso al cinema e si siede nella sala buia a raccogliere le idee.
Impossibile dire a che ora torneranno di questi tempi.
Ma mezzanotte le sorprenderà di certo nella cafeteria di Sheridan Square, lo stesso locale scalcinato dove usavano darsi convegno Willie Hyslop e la sua ghenga, dove continuano a trovarsi, come no, ma senza l'entusiasmo e la frequenza di una volta.
E qui, dunque, da Lorber, che Vanya e Hildred vengono dopo mezzanotte per scroccare qualche spicciolo a qualcuno.
Sempre la stessa vecchia compagnia: Toots ed Ebba, Iliad e sua madre, lesbiche, magnaccia, poeti, pittori e puttane di pittori...

Passa anche Amy, una volta ogni tanto, con un cappellino su un occhio, dono di Homer Reed, quell'esperto di anatomie che non si accontenta della normale euforia prodotta dall'alcol, ma vuole che gli duri tutto l'anno.
E poi c'è Jake...
Ogni due o tre minuti qualcuno ficca dentro la testa per chiedere dov'è Jake.
E se Jake è là, siamo a cavallo, come si dice.

Chi è Jake? Be', Jake è un fabbro: ma questo non ci dice niente di lui, del suo temperamento, del suo grande cuore, delle sue birichinate.
Un Mecenate, sarebbe meglio... un Mecenate con la m minuscola.
E anche un po' un artista, questo Jake il Mecenate.
Cioè, ha uno studio là vicino: uno studio attrezzato con tutto ciò che un artista potrebbe desiderare.
Il che significa anche una giacca di velluto.
Quando gli serve una modella - ce ne sono sempre tante disponibili da Lorber - Jake prende il conto, lo paga, et voilà! Oltre a essere considerato un artista è visto anche come una persona che non negherà mai un pasto a chi ne ha bisogno.
Poiché dipinge sempre la stessa cosa - forse dipingere è un termine troppo dignitoso per gli sgorbi che fa lui - Jake economizza usando ripetutamente la stessa tela.
Vanya, che non ha mai avuto scrupoli a posare nuda, è una delle modelle che Jake conosce a memoria.

Ci sono altri filantropi che si possono incontrare qui.
C'è un capitano marittimo con il suo primo ufficiale, per esempio, e un vecchio rugoso con una barba verde mare che una volta strappava i biglietti nella metropolitana; c'è un giocatore di scacchi che si chiama Roberto e un chiropratico che, tra le altre cose, ha imparato l'arte dello jujitsu.
E c'è Leslie, il balordo con la faccia pustolosa, che ha una cotta per Vanya e ora guida un taxi.
Già un bel nucleo di potenziali benefattori. E solo questione di tenerli separati, di metterli l'uno contro l'altro.
Lo strappabiglietti, per esempio, sarebbe pronto a ipotecare la casa per dare una mano alle signore, ma pretende che Roberto, lo scacchista dai capeni corvini, si tolga di mezzo.
Strano tipo, questo venerabile trinciatore di biglietti.
Scrive le lettere più commoventi, con una grafia medievale.
Firmate Ludwig.
Le lettere del povero Ludwig passano da un tavolo all'altro tra scoppi di risa, anche quando il povero diavolo è presente, magari nel preciso momento in cui si sta ficcando una mano nei calzoni a tubo per cavarne un biglietto da cinque dollari.

Ogni tanto, solo per dimostrare che hanno veramente un domicile fixe, uno dei cavalieri erranti viene invitato alla "morgue".
Se si tratta di fare provviste, Jake è l'uomo giusto da catt~rare.
Ha fatto appena in tempo a togliersi il cappello quando Vanya si ricorda all'improvviso che in casa non c'è niente da mangiare.
Un momento di finto imbarazzo, di simulata perplessità.
Poi Jake, innocentemente: «Perché non mi avete detto che avevate fame al ristorante?«.
Ma allora non avevano mica fame. «Be', andiamo a comprare qualche cosa.
Mangeremo qui, eh?« Bene.
Nulla di meglio.
E senza indugio prendono Jake per mano e lo accompagnano in un carissimo negozio di delicatessen dove si può comprare caviale, paté de foie gras, caffè Maxwell House, pane nero di segale integrale e altre squisitezze.
Ritornano con provviste sufficienti per una settimana.

Questo è un commento che può fare lo stesso Jake.

Dopo averlo ben pasciuto, e dopo avergli offerto uno dei suoi sigari, Hildred non mancherà di lamentarsi che l'aria nella stanza sta facendosi irrespirabile.
Andrà allora alla finestra e, dopo averla appena socchiusa, tirerà un po' la tenda.
Ed ecco che dopo un attimo suona il campanello.
E là, fermo sulla porta, c'è il loro vecchio amico, Tony Bring.
Ma cosa fai a quest'ora? Passava di là, naturalmente, e vedendo la finestra illuminata ha pensato di fare un salutino.
Anche se, diciamo la verità, salutare gli è costato una bella fatica: aveva i muscoli del viso quasi paralizzati dal freddo! Certo, passava di lì.
Meglio non accennare alle duecentosettantatré volte che era "passato di li" prima che Hildred tirasse la tenda...

Ma quando vengono invitati il capitano marittimo e il suo primo ufficiale Tony Bring mostra un'inattesa cocciutaggine.
Non è più per il freddo che protesta, perché ha abbastanza soldi in tasca per sedersi in una delle poltrone di Bickford.
E pura e semplice cocciutaggine.
O era forse, chissà, che non si fidava del tutto di questi mdi e onesti marinai? In ogni caso, non cede di un millimetro.
Insiste per chiudersi nena camera di Vanya...

E così, mentre quelli s'ingozzavano, lui giaceva nelle tenebre ascoltando il gorgoglio dell'acqua nei tubi e cercando di mettere insieme i brandelli della conversazione che gli arrivavano all'orecchio.
A volte, veramente, gli pareva che di là non si svolgesse proprio nessuna conversazione, ma gli fu spiegato in seguito che questi intervalli di silenzio erano dedicati a un muto scmtinio dene poesie di Vanya.
Il fatto, tuttavia, che avesse osato avanzare malevole insinuazioni richiedeva qualche acidulo commento.
Fu Hildred, così, a dichiarare che un marinaio poteva essere un gentiluomo tanto quanto chiunque altro, e forse più.

Ma poco tempo dopo questa visita, con la solita contraddittorietà che caratterizza le umane vicende, le due ragazze tornarono a casa con un muso lungo così.
Questo fu dopo una sera a teatro con i due galanti marinai.

«Cosa credi che abbiano cercato di fare, quei bastardi?« Fu Hildred a esplodere cosi, non appena ebbe aperto la porta.

Nello stato di debolezza in cui lo aveva ridotto la sua immaginazione Tony Bring confessò di non avere la più pallida idea di quello che poteva essere accaduto.

«Hanno cercato di baciarci: te l'immagini? Eravamo in taxi, stavamo parlando di... ~ si rivolse a Vanya «di cos'era che stavamo parlando?«

E Vanya, con un pallido sorriso, risponde: ~Stavi cercando di spiegare che cosa significa sadismo~.

«Si, è vero: sadismo...
Sto cercando di ficcarglielo in quelle zucche dure quando tutt'a un tratto sento un braccio che mi passa intorno al collo.

Era quel vecchio sporcaccione, il capitano.
Diceva che dovevo dargli solo un bacetto. .. «

S'intermppe un momento per osservare la reazione provocata dal "bacetto", ma quando vide che Tony Bring non tradiva il minimo stupore soggiunse con un furore forse un po' troppo ardente: «Gli ho mollato un bel ceffone alla ma scena! «.

Vanya non riusci a trattenere una risatina.
Questo parve infuriare Hildred ancor più dell'insultante comportamento dei gentiluomini sul taxi.

«Che ti piglia?« gridò.

«Oh, niente« disse Vanya, e distolse il viso.

«Tutto qui?« disse Tony Bring.
Non capiva perché Hildred facesse tante storie.
Guardò Vanya, che stentava di controllarsi.

«Non capisco perché ridi« esclamò Hildred, seccata. «Non l'ho preso a schiaffi? Si o no? E tu... tu cos'hai fatto?«

Fu l'inizio di una scenata durante la quale la parola baldracca corse liberamente avanti e indietro tra le due ragazze.
Tony le ascoltava sbalordito.
Hildred che dava della baldracca al suo genio intemperante, alla sua principessa! Alla fine Vanya si ritirò in camera sua, sbatté l'uscio in faccia a Hildred e si chiuse dentro.
Dopo un po' la sentirono singhiozzare.

«Per amor di Dio, va' li dentro e cerca di calmarla« disse Tony Bring. «Non sopporto questo baccano... si direbbe che le stiano tagliando la gola. «

Ma Hildred non voleva fare la prima mossa.
C'erano delle cose, fece capire, che erano imperdonabili.

Quali cose? si chiedeva lui.
Qual era il significato di tutto questo? Solo un bacetto...~ Impossibile.
Cos'era successo veramente? La sua immaginazione si sfrenava.
Tutto sarebbe trapelato, a tempo debito, ma...
Intanto sentiva Vanya singhiozzare, singhiozzare come se le si spezzasse il cuore.
E poi, proprio quando sembrava impossibile resistere ancora un momento, i singhiozzi cessarono, e ci fu un silenzio lungo e sinistro.
Forse farà un gesto disperato, pensava lui tra sé, e la sua mente continuava a funzionare come un orologio: polizia, tribunale, titoli sui giornali, cimitero, suicidio, disperazione, tedio, fmstrazione.
Magari l'avesse fatto! Fallo, figlia di puttana! Un grido agghiacciante lo fece sussultare, seguito prontamente da un mmore di scarpe tirate contro il muro.
Hildred balzò in piedi e correndo alla porta di Vanya, cominciò a prenderla a pugni. «Vanya...
Vanya cara, apri la porta.
Ti prego, Vanya... voglio parlarti. .. « Ci fu un momento di profondo silenzio e poi una raffica d'imprecazioni. «Vanya...
Vanya! Scusa...
Perdonami! Ti prego, Vanya... ti prego, apri la porta! «

La sentirono dibattersi qua e là, inciampare nel mobilio, su e giù, su e giù, come una pazza.
Poi la sua voce strana, folle, che cantava a squarciagola come un angelo ubriaco, un angelo con l'accento msso, un angelo con un Victrola nello stomaco e la molla che si scaricava, passando attraverso tutti i registri della voce umana, scaricandosi, scaricandosi, come pioggia che cade nei tombini delle fogne...

Il disappunto di Tony Bring fu aspro e violento.
Fuochi artificiali: ecco che cos'erano.
La mattina dopo avrebbe chiesto a gran voce fragole con panna.
Raggiunse un tale acme di furore da arrivare quasi al punto di sbudellarsi con le proprie mani.
Ah, se la porta non fosse stata chiusa a chiave! Se avesse potuto essere là con lei e porgerle il coltello del pane, quando strillava come un maiale sgozzato! Tony Bring si sentiva umiliato.

Era ritto sulla soglia della camera di Vanya con una scopa in mano.
In qualche modo, ogni volta che visitava quell'ala della morgue era preso da un insano desiderio di darci dentro con pala e forcone, per togliere il letame e stendere sul pavimento uno strato di paglia fresca. «Qui abita un cavallo« ringhiò. «Un cavallo che non è un cavallo ma un acrobata che evacua poesia.
Un animale che s'immerge nel pantano del suo sterco.
Una fiera irrequieta che aggiunge immagini al muro a ogni colpo di coda.
Nemmeno un cavallo, veramente, ma una vacca marina con la coda gialla, una bestia indolente ed erbivora che si avvelena con il tabacco.
Con le sue pinne umide e ingombranti si stravacca SullO scrittoio sotto la cassetta del water e succhia l'ispirazione dal gorgogliare delle tubature... «

Tutto, là dentro, odorava di putridume, di depravazione.
Era qui, in questo covo umido e sozzo, che lottava con i demoni dei suoi sogni, o si rotolava giù dalla brandina quando i muri si gonfiavano per soffocarla.
Qui, quando si era presa una sbornia, che si acciambellava come un feto e tirava su con la lingua la cenere delle sue sigarette.
Qui che venivano i suoi amici e, ritti sulla branda nelle loro scarpe sporche, esponevano le loro tarmate teorie dell'arte, o appuntavano mutande ai suoi nudi carnosi, o aggiungevano un naso o un piede mancante.
Quella stanza era un utero immondo che sputava tenebra e veleno, viscido e fosco come il muco opalescente di Michelet.

Con la scopa in mano passava da una camera all'altra.
Una prigione sotterranea! Una fetente oubliette! Vivere con quelle due donne era come vivere con un mostro a due teste.
Accese una candela e l'accostò ai muri, passando da un'immagine all'altra.
Mangiatori di spade, ninfe con le vene varicose, driadi e amadriadi che succhiavano la luna, musei da dieci cent, scheletri col cappello sulle ventitré, fontane sanguinanti come gemme, Leda e il cigno, legumi parlanti...

Una luce fioca filtrò nella stanza quando aprl le pesanti tende di juta.
Fuori era giorno! Il giorno! Un giorno dopo l'altro, gocciolanti via nel caos, segnati né da un principio né da una fine.
Si susseguivano, l'uno dopo l'altro, come le maree sollevate dana luna, ora gonfiandosi in un'alluvione di furiosa attività, ora rifluendo in una gora stagnante.
Ed era in questo movimento che si diceva di viver~.

Sulla superficie di questo flusso e riflusso incessante si levavano dene forme, brillanti e vigorose; per un'infinitesimale frazione di tempo la vita gli impartiva eleganza e portamento; nel lampo del loro passaggio sembravano assumere qualcosa di simile a un vago significato.
Ma sparivano come una meteora che sfreccia nello spazio freddo e buio; come morte creature marine, inerti, estinte, sprofondavano sotto la superficie fusa, attraverso la tenebra profonda di terrificanti abissi, e depositavano i loro scheletri sul fondo dell'universo.
Nella violenza e nel caos, con futilità e disperazione, sollevandosi dal fango e dall'incipiente oscurità solo per cadere di nuovo.

Mosse la candela avanti e indietro.
Come una lingua infuocata, la fiamma lambl le pareti, macchiando di vene un braccio delicato, facendo danzare torsi e fremere muscoli.
Macchie di colore si avventarono su di lui; erano come i tratti malvagi che si scoprono sul volto di un amico addormentato.
Era quasi mezzanotte quando sa]i le scale che portavano alla piccola balconata di Paul & Joe.
Era domenica sera.
La balconata era zeppa di marinai che sfilavano a braccetto di finocchi giovani e belli che parlavano bleso e roteavano gioiosamente gli occhi.
Nena corsia, affollata come un convoglio della metropolitana all'ora di punta, si abbracciavano le donne, bianche e nere, promiscuamente.
L'aria olezzava di profumi.
Nel locale c'e~ra una grande baraonda.
Lui puntò verso il seminterrato, dove, quasi al centro della stanza, sedeva Hildred circondata da uno stuolo di donne dall'aspetto sciupato tra le quali c'erano Toots ed Ebba, e Iliad e sua madre.
Se ne stavano stravaccate sui tavoli in atteggiamenti trasandati, e parlavano tutte insieme, infischiandosi - evidentemente - del casino che c'era.
Avevano un'aria appassita, si disse Tony, mentre raggiungeva il tavolo e dava a Hildred un colpetto sulla

spana.

Stupita, Hildred alzò lo sguardo.

«Vorrei parlarti un momento« disse lui.Ilcicaleccio cessò di colpo.

Scusandosi, Hildred si alzò e andò in camerino, seguita da Vanya, che gli scoccò un'occhiata vendicativa.
Lui si sedette accanto alla grassa norvegese con cui stava parlando Hildred.
Sembrava l'unica che non se la fosse presa per l'intrusione.
Nonostante l'espressione sonnolenta dei suoi occhi tradiva uno spirito straordinariamente vigile, una quasi insolente franchezza.
Aveva al tempo stesso qualcosa di ridicolo: i grossi seni flaccidi le pendevano come padelle sotto la camicia inamidata.
Si informò se conosceva Hildred e Vanya da molto tempo.
La conversazione fu interrotta.
Due lesbiche arruffate ai lati opposti della stanza a un tratto balzarono in piedi e si misero a cantare, l'una con una voce fonda e baritonale, l'altra in un falsetto avvelenato dall'alcol.
L'esibizione si era appena conclusa quando una giovane vichinga si alzò in piedi e con una voce d'angelo gorgheggiò «My Little Gray Home in the West«.
Poi si alzò un marinaio che cantò una canzone sconcia, dopodiché la ragazza norvegese domandò molto bmscamente e freddamente da quanto tempo Hildred si drogava.

Tony le rivolse un'occhiata stupita.
Allora intervennero Toots ed Ebba.
Non capivano, dissero, perché Vanya permettesse a una persona come Hildred di tiranneggiarla.
Chiunque poteva vedere che Hildred era vuota.
Era Vanya che aveva tutta la personalità, il cervello.
Anche la madre di Iliad disse la sua.
Non sapeva che farsene, di Hildred.
La insospettiva, anche se non spiegò bene cos'era a insospettirla.
Ebba disse che Hildred era falsa fino al midollo.
Non nutriva un vero interesse per Vanya, si lisnitava a usarla.
Se qualcuno voleva il suo parere, Hildred aveva bisogno di un uomo. «Vuoi dire...?« esclamò la madre di Iliad, ma si interruppe di colpo quando vide l'espressione sul viso di sua figlia.
A questo punto Minna, la ragazza norvegese, si rianimò.
Negli occhi le brillava un lampo sornione, un lampo malizioso che era stato nascosto dalla pellicola vischiosa sembrava formarsi sui suoi occhi a volontà. «Per quel che si sa« disse «Hildred potrebbe essere sposata.
Se non è sposata, è innamorata di qualcuno...
di un uomo.
Vanya non è l'unica corda del suo violino. « Queste parole furono accolte da uno scoppio di risa seguito da un'incontrollabile allegria quando Iliad cercò di dire che Hildred era una persona dolcissima, che per lei non era mai stata altro che una buona amica e così via.
Erano a letto.
Lui si era rifiutato di spiegare perché era venuto a prenderla, perché l'aveva trascinata fino a casa senza dire una parola.
Non fece altro che borbottare qualche parola confusa - «uomini con camicie colorate... atleti dal collo taurino~> - parole confuse... confuse.
Ogni tanto si voltava e diceva: «La lettera... la lettera nel water che non voleva andare a fondo~> e poi ritornava alle sue frasi sconnesse.
Lei finse di addormentarsi, giunse persino a mssare nel sonno, ma lui continuava a borbottare. «La lettera... la lettera che non voleva andare a fondo.. . strettamente personale... sacra... « Ora lei mssava più forte.

Quando lui ebbe finito di borbottare e lei si sentl assolutamente sicura che lui dormiva scivolò fuori dal letto e gli frugò nelle tasche del paltò.
Lui era là disteso serenamente con le mani giunte sul petto.
Lei accese un fiammifero per assicurarsi che i suoi occhi fossero ben chiusi. Poi, in punta di piedi, andò diritto in bagno. «Bene!~> mormorò nel sonno Tony Bring. «Bene! Lasciamogliela nascondere un altra volta.
Le parole che nel water si rifiutano di andare a fondo tomano sempre a galla. «

Il suo animo doveva essere tranquillo, perché quando tornò a letto prese subito sonno.
Il suo animo era sempre tranquillo dopo che era andata in bagno.
Ma questa volta doveva essere stata una bella sorpresa per la suorina nella sua cella vedersi consegnare direttamente qualche cosa a mano.
Si sarebbe ricordata la calligrafia del suo periodo pre-Romanoff? «Mia Sodoma e Gomorra!« Era così che cominciava. «Tu che con tanta leggerezza muovi le labbra verdi.
Uomini con camicie colorate, atleti dal collo taurino... innamorati che sempre si separano davanti a queste porte massicce.
Nel fiume c'è una corrente e i topi morti si allontanano in fretta, galleggiando, ma io non sono un topo morto.

C'è una pistola ma i proiettili si piantano sempre. Non sono riuscita a suicidarmi... ma io ti amo, Hildred.
Ti amo terribilmente.~> (Un terribile amore platonico, senza dubbio, venendo da Sodoma e Gomorra.) «Hildred, tu saresti una depravata rara e delicata (pardon!) se venisse eliminato tutto questo infemale caos che ti circonda.
Ti prego, non vedi quello che racchiudi? « Da quella volta, naturalmente, la piccola e delicata depravata aveva probabilmente guardato nella bara ingioiellata dell'anima sua e trovato che cosa racchiudeva.
Lui pensò a Minna, la ragazza norvegese, con le due padelle appese al collo.
Come aveva fatto ad alzare il coperchio di questa bara foderata di raso e cosa aveva trovato?
C'erano forse dentro degli scheletri, oltre ad atleti dal collo taurino? E dov'era il marito in mezzo a tutto questo incenso e a tutti questi profumi? Era forse li dentro anche lui, insieme alle camicie colorate e ai proiettili che si piantano sempre?

Lei gli giaceva accanto, rilassata, inerte, con il viso girato verso il suo in un'estasi serena.
Il suo alito sapeva un po' di a,col.
Ma era bella... bellissima.
Non un'ombra di ma,vagità, di menzogne, di droga.
L'innocenza.
La sublime innocenza.
Io ti amo, Hil'dred, ti amo terribilmente.
Il miracolo era che la gente non si prostrasse ai suoi piedi per la strada.
Miracolo che fosse di carne e di sangue, e non una statua, un fiore o una pietra preziosa.
Una depravata rara e delicata...
Guardò la sua fronte, cosi liscia, così serena, cosi assolutamente impenetrabile.
Un grumo di mistero, anche per lei.
Cosa c'era dietro quel muro di carne e di ossa? Poteva mai sperare di sapere cosa stava succedendo là? Poniamo che in un attimo di profonda contrizione gli dicesse: «Ti dirò t~to«.
Anche allora non avrebbe mai saputo.
Avrebbe saputo solo quello che lei voleva che lui sapesse, e nulla più.

Cosi ossessionato era ormai dal pensiero della propria impotenza che alla fine chiuse gli occhi e si abbandonò a una sfrenata fantasticheria di violenza gratuita e perversa.
Come un freddo e minuzioso vivisezionista, immaginò di chinarsi con il bisturi sopra di lei, scortecciandole la carne dal cervel lo, segando l'osso con mano ferma per mettere a nudo le molli e grigie circonvoluzioni, la de,icata e invitante matassa di mistero che nessuno riusciva a districare.
Gli sfuggi una risata fredda e ma,inconica: la risata che si ascolta nei momenti di solitudine.
La risata in cui potrebbe scoppiare un cane se lo ammaestrassero a capire le facezie umane.
Si ripeté fommule vuote dalle raccolte di facezie dei bram,ni.
Tutto dell'universo potevano spiegare, compreso Dio Onnipotente, ma se stessi no.
Ficcavano i, naso nelle viscere degli animali, bollivano microbi invisibili, pesavano l'imponderabile, estraevano i succhi dena ccllera e dena gelosia, analizzavano la composizione di pianeti che a occhio nudo non erano più grandi di una capocchia di SpillO: ma per loro la cosa più diffici,e da fare era ammettere che non sapevano niente.
Oppure, se lo ammettevano, il loro linguaggio era cosi complicato, cosi magniloquente, che era impossibile prestargli fede.
Nessuno poteva dire tanto del nulla come l'uomo che pretendeva di non sapere nuna.

Con queste ciance sulle labbra cadde in un sonno profondo nel quale sognò di essere appeso per i piedi al soffitto di un carro merci.
Vedeva solo il pavimento e le gabbie degli uomini intorno a lui.

Il carro era pieno di gabbie, gabbie circolari grandi come un uomo appese al soffitto.
Erano tutti appesi per i piedi.
Quando i, treno cambiava direzione le gabbie si urtavano tra loro, producendo un fioco tintinnio.
Anche la conversazione era capovolta, o forse lo sembrava perché erano tutti matti.
Quando arrivarono davanti al manicomio le gabbie furono portate fuori a una a una: recavano la scritta FRl~GlLE.
Erano tutti là, ordinatamente registrati, appesi per le gambe e dondolanti.
Uno che portava l'etichetta "phagomania" chiese se sarebbero stati nutriti cosi, capovolti, e l'infermiere rispose: «Certo, perché no? Se potete parlare a testa in giù, a testa in giù potete anche mangiare«.
Dopodiché le gabbie furono messe in circolo e all'aperto fu condotto un bel cavallo bianco.
Lo strano del cavallo era che aveva una coda di pavone.
Ancora più strano era i,. fatto che s'impennava qua e là sulle zampe posteriori e gli rivolgeva la parola in inglese.
Awicinandosi a ogni gabbia, il cavallo faceva un inchino e chiedeva, in un perfetto inglese equino: aSiete equilibrati o squilibrati?«.
Che domanda! A questa stupidaggine nessuno rispondeva.
E cosi li portarono via, dal primo all'u,timo, e li misero a raffreddarsi in una cella frigorifera.
E nessuno poté più determinare se era equilibrato o squi,ibrato.
Faceva freddo nella cella frigorifera e le gabbie oscillavano come pendoli.
Il tempo passava.
Un tempo freddo come i, ghiaccio.
Era un tempo diverso da quello che avevano sperimentato prima.
Era un tempo freddo come i, ghiaccio, senza divisioni e senz'arresto.
Un tempo circolare, prenatale, senza molle, o ritmo, o flusso...

La fine.

Tutte le cose arrivano a una fine dove ricominciano assumendo la forma di un cerchio o di un cane che si morde la coda o dell'eternità di cui ha cognizione, che è incomprensibile e inoppugnabile.
La fine è un coniglio che lecca i raggi della luna sul selciato, pistole che ticchettano automaticamente dove la colonna vertebrale si schiaccia in un globo ossuto.
La fine è il principio di un cerchio prima che la periferia si paralizzi e si coaguli in punti che non sono mai esistiti e non potrebbero esistere neanche oggi se non ci fossero le lavagne e ciò che forma le lavagne.
La fine è quando ogni cassetto è stato vuotato e tutto ciò di cui uno ha bisogno si può mettere in un fazzoletto o quando non hai più bisogno di iniziali nel cappello e la misura è un'equazione vuota.
La bussola indica i quattro punti cardinali e tu puoi viaggiare orizzontalmente o verticalmente perché è tutta un'illusione: biglietti, stazioni ferroviarie, destinazione, distanza, velocità.
Quando dici addio questa è la fine, una strana fine non finita simile a una tenia che si ciba di se stessa.
Una fine che finisce con un nodo alla gola o un singhiozzo, Note che girano, fuliggine, fattorie, facce, vuote, il vuoto, facce, fattorie, ricordi, il muschio della memoria, mote che girano, proiettili che fanno clic, troppo tardi, tutto troppo tardi, cambia, cambia idea, resta, salta, torna indietro, nebbia, fattorie, facce, vuote, il vuoto.
Lui aveva appena chiuso la porta quando lei volò su al telefono. aArriva... sta venendo... sta andando via.
Si, vuole dire addio.
Addio.
Sto venendo.
Sarò li tra un po'.
Addio.
Addio. «

Occhio per occhio, fuoco per fuoco.
Ghiaccio rosso sangue e profumo nero.
Dea dena luna e fuoco lunare.
Il fumo di baci svaniti.
L'arpa che sanguina la sua musica verde, papaveri fluttuanti in un gelido mare.
La rotondità del principio, la fine come un ombelico.
Crateri traboccanti di ghiaccio rosso sangue, emisferi di latte caldo, piume di cigno e polpa di olive.

Il miracolo era l'addio e questa è la fine.
Fattorie, facce, ruote che girano.
Ti amo terribilmente non vedi che cosa racchiudi? Nere zolle di terra che volano verso il cielo tu che con tanta leggerezza muovi quelle labbra verdi.

La reminiscenza delle cose era nel suo tocco, uovo incorruttibile che precede e dura, ricordo sul quale non passa la spugna che brilla di un'ultima luce.
L'ondeggiare dei suoi lombi occultati nel sangue, i suoi seni aureolati di melanconia, il fumo drogato e la passione delle sue bugie intrise di cicatrici e di zannute spirali, lesbica su lesbica di arpe sanguinanti, di baci soffocati dai papaveri e dalla melanconia, di giovinezza sfumata, grembo rivoltato, corde che vibrano di una musica mortale, la musica della notte scritta sulla sabbia e la sabbia resa luccican~e dall'onda e dalla stella che illuminano il nido dello scorpione.

Mille anni di melanconia giacevano tra loro e lei non aveva risposte da dare.
Cosa c'era da rispondere se la vita era un poema, la droga e l'incenso di un numero incalcolabile di ieri e di domani? Sotto il tavolo le loro ginocchia si toccavano.
Sotto quanti tavoli ginocchia e mani, scheletri articolati dall'amore, cose che camminano automaticamente e si toccano, polline, radici che sprofondano, fibre e vertebre, verdi succhi, il vento che geme e cose che strisciano nella notte senza far rumore.
Trambusto e movimento, ali che si piegano, la luce che punge senza riscaldare, mondi che sospirano impercettibilmente e ossa che biancheggiano e polvere che prende vita.

Tutta la sua vita era appesa a un filo.
Nella mano di lei c'era una carta coperta di parole che avrebbe letto e riordinato in cuor suo.
C'era una fisica e una chimica delle parole; c'era un'elettrolisi del linguaggio, idea elevata a simbolo, vestita e spogliata, polarizzata dal sangue, ancorata all'istinto, che guidava con la luna il suo flusso e riflusso attraverso il ciclo monotono e folle della carne e della vita immaginata, sbarra di prigione e finestra di cielo, prorompere di canto e delirio.
Lei le avrebbe prese a una a una, l'intangibile intima armonia del catodo e del vortice e la dolce sostanza visibile dello sviluppo molecolare, le avrebbe prese e ordinate dinamicamente in una scrittura di vita.

O lo avrebbe lasciato partire o lo avrebbe pregato di restare.
Non bastava dire: aNon andare!«.
Niente affatto.
No, avrebbe dovuto succedere qualcosa di tremendo.
Avrebbe dovuto buttarsi in ginocchio e chiedere e implorare.
Un giorno, prima che nascesse l'idea di fare domande e pretendere risposte, per la strada si era buttata in ginocchio davanti a lui.
Lo aveva chiamato il suo adio«.
Da allora altri dei erano venuti ana luce.
Il grande dio aveva ceduto il passo ai piccoli dei.

Ma c'è un solo dio.
Non può mai essere altrimenti poiché in virtù della sua stessa definizione dio è dio.

Il tempo dene cose tremende era passato. aVattene per un po', ma torna da me! « Queste erano le sue precise parole.
La vita, allora, l'aveva abbandonata.
Se stava trasformandosi in un fulcro, doveva esistere un equilibrio immutabile e uniforme, un simulacro della vita, passione ridotta a geometria.
Vattene per un po'...
Era ritta nena melma, con gli occhi spalancati, e vedeva angeli dove c'erano degli albatri.
Il cielo palpitava sempre di ali, ma non erano angeli che cadevano esausti ai suoi piedi.
A un tratto Vanya entrò in porto: vi sbatté contro, piuttosto.
Un ferryboat che attracca alla banchina di traverso.
Era senza fiato, un po' stridula.
La marea saliva in fretta.
Si udi un mmore di legno scheggiato e le macchine invertirono il movimento.

aNon se ne andrà per davvero, eh?« domandò.

« Sì« disse Hildred «ma solo per un po' . >~

aNo! Piuttosto me ne vado io.
Non permettera che se ne vada. «

Parlò in tono eccitato, si ripeté, nella voce le tornò quello strano accento russo.
Hildred, mortalmente calma, ascoltava con gli occhi fissi; dietro la maschera il terrore si trasformava in bile.
La sua mente roteava come una turbina.

L'idea era così semplice, così mostruosamente diretta e brutale, che le stordiva.
Fino a quel momento avevano camminato con le stampelle; a un tratto gli veniva intimato di gettarle via.
Non solo questo, ma gli si ordinava di avvicinarsi all'orlo del precipizio e di buttarsi dentro.
Senza preavviso, senza preparazione.
Neppure una goccia di acqua santa per introdurre il miracolo, non un osso da toccare, nemmeno l'odore di una pestilenza.
Marito e moglie stavano là seduti con le ginocchia che si toccavano: si fronteggiavano come città rivali logorate da secoli di lotte.
Era come se avessero dovuto soggiacere a qualche orribile inganno, come se la pace fosse stata conquistata senza spargimento di sangue, come se la natura stessa fosse intervenuta, avesse aperto la terra tra di loro e annullato il loro antagonismo.
Era assolutamente innaturale e contrario a ogni istinto voltare le spalle a un complesso problema della natura umana come un ipnotizzatore che lascia il palcoscenico con il suo soggetto là a mezz'aria, rigido, catalettico, ridicolmente inerme.
Domani un intero continente potrebbe scivolare nell'oceano: impossibile dire se era giusto o no.
Ma se una donna, dando alla luce un mostro, si assumeva la responsabilità di fracassare il cervello di suo figlio, questa era un'altra faccenda, questo era un delitto contro la natura, o contro la società, una cosa - giusta o ingiusta - punibile dalla legge.
La società aveva talmente complicato i rapporti tra gli uomini, aveva cosi avviluppato l'individuo in una rete di leggi e di dottrine, di totem e di tabù, che l'uomo era diventato qualcosa di innaturale,

qualcosa di staccato dalla natura, un fenomeno che la natura stessa aveva creato, ma che non controllava più.

Percorse con Vanya la parte bassa di Broadway e attraversò il ponte di Brooklyn.
Aveva insistito per portargli la valigia; con gratitudine gliela portava, come un facchino fiero del privilegio di accompagnare in albergo un grande esploratore, cosi fiero, anzi, che si sentirebbe offeso se gli offrissero una mancia.

Hildred doveva tornare a casa appena lei avesse finito.

Arrivarono alla casa, il grande esploratore e il suo facchino e deposero la valigia in un angolo.
E adesso? Gradiva il grande esploratore un po' di tè e marmellata, poteva lei accendergli una sigaretta? Gli slacciò le scarpe e lo aiutò a infilarsi un paio di comode babbucce, gli gettò il suo accappatoio sulle spalle e abbassò la luce.
Mille spontanee attenzioni...

Presto Hildred sarebbe tornata.
Glielo bisbigliò, come una bambinaia che dice: aSsst! Presto la mamma sarà qui« E un delitto dare ai bambini il biberon.
Ciò di cui ha bisogno il bambino è il seno della mamma.
Le mamme moderne non hanno seni, o altrimenti li strangolano.
Ciononostante, l~ mamma è sempre la mamma; un biberon non potrà mai prendere il posto di un seno.

Nel frattempo il bebè divertiva la bambinaia inventando delle fiabe...

C'era una volta una regina con i capelli d'oro e le natiche di ebano.
Veniva dal Tropico del Capricorno, che si trovava sotto l'equatore.
La sua lingua era di argento vivo e lei adorava strane divinità.
Erano di peso e grandezza adeguati, le sue divinità; ne faceva collezione, quando desiderava divertirsi, e le nascondeva in uno scrigno.
A volte le portava intorno al collo, come perle.
Spesso, quando andava a fare quattro passi, si diceva: aNello scrigno c'è ancora posto per un altro dio~.
Dopodiché, al suono di un passo divino, si prostrava ai piedi di uno sconosciuto e gridava: aTu sei il mio dio! Io ti adorerò, sempre... sempre! «.
E poiché era troppo impulsiva per fare attenzione, scopriva di quando in quando di aver fatto un errore, di aver accordato la propria devozione a una vacca o a un grampo grigio.

«Dov'è Vanya?« esclamò Hildred.
Parlava con una strana voce, come se avesse il diaframma arroventato, come se emttasse fumo.
Benché avesse cercato dappertutto - sotto la vasca, sotto la cassetta del water, sotto l'acquaio - Vanya non saltava fuori.
C'erano invece tutte le sue cose, compresa la roba sporca che aveva premurosamente ficcato sotto il letto.
E c'era il Conte, coricato in un angolo come un vecchio mandolino.
E c'erano braccia e gambe sparse qua e là, e maniche, e parmcche intinte nell'eliotropio.
Era come un laboratorio nel quale fosse in corso un esperimento: un esperimento incompiuto.
Una casa che poteva combinare tutti gli elementi della poesia e del laboratorio, una casa di tal fatta non lascia nulla a desiderare tranne musica e bambini.
Dei due, la musica era forse la più difficile da allettare.

C'era quel vecchio mandolino, il Conte, certo, e c'era il carillon nel gineceo che avrebbe tintinnato melodiosamente finché fosse rimasto un solo tubo.
E c'era l'arpa rosso sangue che buttava note verdi, che quando vibravano tutte le corde emetteva una sinfonia di lune siciliane.
A tempo debito sarebbero arrivati anche i bambini.
Vanya, nei momenti in cui era sbronza, sentendosi la vescica gonfia, prometteva di figliare un biondo superuomo: anche se secondo tutte le leggi dell'ereditarietà il genio raramente produceva qualcosa di diverso dalla mediocrità.
Di tutti i sogni che invadevano il sonno di Hildred questo del bebè biondo e intelligente, con una goccia di vigore settentrionale nel sangue, era il più bizzarro e sbalorditivo.
Era nato e rinato in continuazione, sempre con tutti i denti e una lingua miracolosa.
Tartagliava un po', non per qualche malformazione, ma per pura e semplice perversità.
Ma questo era niente considerando le meraviglie che preferiva.
Non erano parole che gli cadevano dalle labbra, ma gioielli traboccati da un forziere Ogni tanto, nella cascata, affioravano delle ossa: mai tante, in numero appena sufficiente per formare, si sarebbe detto, uno scheletro di media grandezza...

Verso il mattino il telefono squillò.
Hildred si infilò un leimono e corse di sopra.
Parlava così sommessamente che la sua voce era come una carezza.
Tony riusciva a sentirla a malapena anche se stava in punta di piedi ai piedi delle scale. <~Non posso... non posso« fu tutto quello che riuscl a capire.

<~E terribilmente sbronza« disse Hildred quando tornò a letto. «Stentavo a capire quello che diceva. «

aDov'è, dunque?«

«Non lo so« disse Hildred.

«Be', cosa voleva?«

«Voleva che l'accompagnassi a casa.«

«Come potevi andarla a prendere se non sai dov'è?«

«E proprio così. «

«Peccato! « disse Tony Bring. «Si sta rovinando. «

Al che Hildred rise così forte - e accadeva di rado che ridesse di qualcosa che diceva lui - che una vena del collo le si gonfiò e gonfia rimase per parecchi giorni.
st'arborea saga di morte e trasfigurazione.
Si comportava come una barca imputridita che dovesse affrontare una tempesta.
Mentre il vento le ululava nel cervello sottocoperta i vermi erano al lavoro: trasformando il legno in segatura.
Inutile sforzarsi di chiudere le ferite con lo stucco.
Le ferite si allargavano, lasciandole nei fianchi grossi buchi attraverso i quali sarebbe passato un ombrello.

Tutti sapevano chi era l'usignolo di Lesbo, ma fu Vanya a scoprire che era l'ottantesimo asteroide come pure un colibrl dalla coda fiammeggiante.
Poesie furono dedicate all'ottantesimo asteroide e ai piccioni, quegli uccelli che depongono solo due uova per covata.
Come un airone purpureo Vanya si lisciava le penne negli stagni e nelle paludi del sapere.
Parlava di cetacei delfinoidi e di cernie dorate, di asintoti e parabole, di Sarvasti che era la Scienza, di batraci e di lapiti.
Per tre giorni interi allagò le loro orecchie con un'emorragia sulla carie del legno.
Si trattava di una malattia citata in genere solo dagli arboricoltori.
Vanya se ne impossessò.
Ci sono malattie e malattie.
Ma questa malattia aveva un suo fascino particolare.
Era cagionata da una specie distmttiva di fungo che attaccava il durame di vari alberi a foglia larga.
Come il grampo grigio, il fungo del legno era un killer, solo che invece di far preda di foche e altre specie marine attaccava gli alberi.
Un albero a foglia larga era assolutamente indifeso contro il fungo del legno.
Una volta che quest'ultimo raggiungeva il durame non c'era più niente da fare; iniettare nel tronco bisolfuro di carbonio o spmzzare il fogliame con arsenato di piombo non serviva a nuna.
Era morte sicura da carie del leS~o! La faceva impazzire, questo cantico della cormzione, que
Arrivando a casa tardi, una notte, Tony Bring trovò Hildred sola, seduta con la testa sepolta tra le braccia.
Singhiozzava.
E Vanya? Vanya era nella sua stanza a scribacchiare: a deporre uova verdi-bluastre, immacolate, leggiadre come uova di piccione.
Si stava svolgendo una tragedia, ma che atto era, o com'era articolato l'intreccio? Non avrebbe saputo dirlo.
Anime poco comunicative: reticenti, fidate come malfattori.
Questi non erano molli polipi, anche se devastati dalla guerra.
Strano che le cose andassero di traverso proprio adesso, quando tutti avevano un impiego e Parigi sembrava più vicina che mai.
Forse qualcosa era andato di traverso alla scuola d'arte...
forse Vanya aveva ripreso a fare la puttana.
Era un lavoro stupido, certamente, stare sedute su uno sgabello con uno straccio sul petto, o in piedi su una gamba sola, a sognare.
Chi poteva rimproverarle se si fortificavano con un goccio di gin? Stanco di imitare il marmo, di ispirare sogni, ogni tanto l'usignolo di Lesbo veniva preso da una crisi isterica.
Era l'isterismo di una statua.
Ma quando qualche anima buona le aveva dato fiocchi di neve da mangiare ridiventava trattabile, si trasformava in marmo, non perdeva mai l'equilibrio.
Lasciando l'accademia volava come un colibrl e spiegava la coda fiammeggiante.
Era a causa di questi tuffi che le veniva la nostalgia, che è una strana parola per «rottura di coglioni«.
Hildred insisteva sul fatto che lei intendeva nostalgia, ma nostalgia non era la parola.
Non era rimpianto, ma un malanno del la colonna vertebrale che Vanya aveva contratto.
Veniva dal volare, o dal posare come Vittoria Alata.
Finché non le davano fiocchi di neve da mangiare non c'era alcun sollievo.

E Tony Bring, cosa fa per campare? E stato così tranquillo ultimamente, così flemmatico.
Non si crederebbe mai, al vedere questo tranquillo, sobrio individuo in marcia verso casa, che abbia urlato per tutta la sera con quanto fiato aveva nei polmoni.
Non è certo il tipo da alzare la voce al mercato, o in metropolitana.

In principio, quando apriva bocca, sembrava più un sussurro.
Ma non si possono vendere giornali sussurrando all'orecchio dena gente.
No, questo lo ha imparato abbastanza in fretta.
Bisognava sviluppare una voce stentorea, una voce tonante che strappasse persino i morti ai loro sogni.
Bisognava procedere a spintoni, farsi largo a gomitate, berciare più forte di tutti.
Solo così ci si poteva disfare del proprio fardello.
Il sabato sera Tony Bring sapeva cos'era la nostalgia: era una curvatura della spina dorsale.
Solo che nel suo caso non era prodotta dal volo, perché se aveva le ali non se n'era accorto o queste erano atrofizzate.
Si sentiva piuttosto come deve sentirsi la lumaca, a strisciare con la casa sulle spalle.
E quando nevicava e i titoli annunciavano tempesta, era una tempesta perché le tempeste sono tempeste.
I fiocchi di neve, molli e smidollati, innocui, insapori, deodorizzati, recavano il messaggio attraverso i condotti dei suoi nervi e gli diluivano il sangue...
Anche se adesso era legato più strettamente che mai alla grande stampa metropolitana non leggeva altro che i titoli.
I titoli erano le dighe erette da cervelli svampiti per parare la marea di parole stampate che saliva a ogni edizione e minacciava di affogare gli abitanti.
Erano scritti nel tanfo e nel sudore, congiuravano come prostitute, strmavano con furore canceroso, poetizzavano e glorificavano la rissa, crocifiggevano i peccatori, imbalsamavano i defunti, elettrizzavano gli ottusi, destavano gli stitici dal loro letargo abbrutito.
I titoli gli pesavano sull'anima, gli strangolavano i sogni, gli rompevano la schiena.
Non era un corpo che la notte portava a casa, ma un assortimento di lividi.
I suoi sogni erano quelli del bruco prima che abbia imparato a volare, della testuggine sul guscio della quale si rovesciano i frangenti.

Meglio che stare in piedi su una gamba sola con una salvietta intorno ai fianchi era fornire sangue ai bisognosi.
L'unico capitale richiesto era la salute.
Se si era in buona salute si aveva buon sangue e allora il sangue era molto ricercato.
Lo si vendeva per una cifra tra i quindici dollari e i cento dollari la pinta.
A seconda del gmppo.
Supponiamo, per esempio, che uno avesse il sangue del gmppo A. Naturalmente non si chiamava gmppo A, ma questo non ha importanza.
Il punto era che se si mangiava bene, si beveva regolarmente un bicchiere di porto e si teneva l'intestino libero dai veleni, si poteva vendere una pinta di sangue ogni dieci o quindici giorni.
Senza bisogno di fare pubblicità alla propria azienda, di cercare protezioni politiche, capitali da investire.
Semplice sangue, bello, ricco, sano - preferibilmente del gmppo A - e non c'era altro da aggiungere.

C'era dunque al Village un certo donatore che conoscev~ il gioco dall'A alla Z. Lui era del gmppo A, e sua moglie era alla pari con lui, quanto a qualità del sangue.
Avevano venduto abbastanza sangue, fra tutt'e due, da vararci una corazzata.
E guardateli! Pomelli rossi, pellicce... potevi vederli al Caravan quasi tutte le sere mentre consumavano bistecche, ballavano come scalmanati, ebbri di sangue o per la sua perdita.

A New York c'erano ospedali e ospedali, alcuni migliori di altri, dal punto di vista dei donatori di sangue.
Un certo istituto ebraico era il più generoso di tutti, ma lì c'era una lista d'attesa: una lista d'attesa formidabile.

Naturalmente, quando uno si era fatto conoscere, quando la qualità del suo sangue Si era fatta una reputazione, per così dire, poteva far carriera.
Meglio iniziare con una modesta istituzione: con un ospedale presbiteriano, o qualcosa del genere.

Ma prima bisognava presentare dei campioni.
Distribuirono - assolutamente gratis, in saggio - delle normali provette con il contenuto di siringa.
Lasciarono i campioni in ogni angolo della città.
Hildred se la passò male: un dilettante l'aveva bucata nel punto sbagliato e il braccio le si gonfiò e le vene diventarono nere.
Lei giurava che avrebbe perso il braccio, ma per fortuna non andò così.
E poi aveva delle crisi di vomito.
Nemmeno le fragole di bosco le restavano nello stomaco.
L'unica cosa che le si confaceva era il vino di porto.
Il vino di porto era un tonico.
Raccomandava a tutti di bere porto.

C'erano degli ospedali che non si accontentavano di bucarti un braccio.
Insistevano per una visita completa: cuore, polmoni, esame delle urine, statura, peso, la Wasserman, nazionalità, ereditarietà, ecc.
Con meno fatica ci si poteva assicurare per cinquantamila dollari.
E poi c'erano i giovanotti con lo stetoscopio appeso al collo: queni erano precisi da non dirsi.
Anche una cosina come un reggiseno interferiva con le loro indagini, pazienti e minuziose.
Ce n'erano degli altri ronzini vecchi e stanchi - che non ti chiedevano nemmeno di tossire.
Una cosa assolutamente donchisciottesca, da qualunque parte la si guardasse.

E poi arrivarono gli esiti! Arrivarono per posta come le lettere di rifiuto degli uffici editoriali.
Alcuni erano moduli stampati scritti in un linguaggio gentilissimo e stereotipato; altri erano secchi e vmani, scritti a mano: da forestieri o guardiani notturni.
Una cosa spiccava chiaramente: erano inidonei.
Non appartenevano né al gmppo A, né al gmppo B, né al gmppo C, né al gmppo D. I buoni corpuscoli rossi tanto richiesti in quel momento mostravano un segno meno.
A parte la questione del sangue buono o cattivo c'erano altre cose che non andavano, in loro.
C'erano anzi tante cose che non andavano che solo per miracolo non avevano il cancro, la sifilide o l'idropisia.
Alla base di tutti i loro malanni c'era l'anemia.
L'anemia era una specie di carie del legno sviluppata da organismi cittadini, un malanno che trasformava il sangue in risciacquatura di piatti.
Chi poteva presentare un perfetto certificato sanitario in una città come New York? Erano tutte sciocchezze.
Non avevano nessuna intenzione di farsi spaventare da quei giovani ficcanaso con lo stetoscopio appeso al collo e la piega dei calzoni che sembrava una lama di rasoio.
Denuttiti: questa fu la risposta a tutta la questione.
Più fragole.
Più porto.
Bistecche grosse e succose con un bel sugo rosso sangue.
Al diavolo i dottori! Erano solo falsi allarmi.
Se avevi quattrini e potevi permetterti di preoccuparti per la tua salute, ti facevano morire di paura.
Un milionario poteva essere tenuto in vita, anche se gli avessero asportato lo stomaco.
C'erano degli uomini ai quali era stata mangiata la lingua dal cancro o dalla depravazione, eppure potevano andare a tavola in marsina e nutrirsi attraverso un orifizio artificiale.
Un poveraccio, bastava che avesse l~ tosse ~ lasciarlo morire di abbandono.

La tosse non era molto in.eressante per la professione medica.
Alla tosse e al mal di schiena provvedeva il farmacista.
Tali erano i suoi progressi che la medicina non era più una scienza, se scienza era mai stata, ma un'arte.
L'arte di prolungare la vita con mezzi artificiali.
Ah, se non ci fossero stati i ricchi, quante raffinatezze sarebbero mancate, quante astmserie, quante complessità! Nel corpo dei ricchi il morbo germogliava rigogliosamente.
In questi raffinati mucchi di letame che splendide rose fiorivano, che ulcere meravigliose! Di iene e di vecchi rimbambiti gli uomini della scienza erano quasi pronti a fare farfane.
Il progresso... il progresso...
Un secolo fa l'albero della vita stava putrefacendosi in fretta: oggi invece era fiorente e avrebbe continuato a esserlo anche se il tronco era per tre quarti di cemento.
La sera del compleanno di Lincoln scoppiò una tormenta, e tra il compleanno di Lincoln e quello di Washington nevicò saltuariamente e tutto fu avvolto nella bambagia in modo tale che persino le pattumiere e i bidoni della spazzatura avevano un'aria attraente.
E mentre cadeva la neve avvennero altre cose, come capita nei romanzi mssi, nell'anima mssa dove c'è Dio e la neve e il ghiaccio e tante chiacchiere e violenze ed epilessia, dove la storia si interrompe solo per cedere il posto alla natma, dove - si tratti pme di una sola stanza - c'è lo spazio per la più grande tragedia mai scritta, spazio per l'ospite invisibile e per tutte le genti, i climi, le lingue.
La sera del compleanno di Lincoln, poco prima che la tormenta piovesse giù dal cielo, Hildred uscl con un taillem di velluto per impostare una lettera.
Restò fuori di casa per tre giorni e tre notti, con quel tameur di velluto che aveva, sul davanti, dene palline d'argento cave~ Erano ventisei o ventisette, tutte vuote, e ciascuna venata di cicatrici che, a un organismo microscopico dotato del senso della vista, sarebbero apparse indubbiamente come i canali del pianeta Marte appaiono all'occhio umano.
Durante la sua assenza il telefono non squillò una sola volta, né alcuno degli invalidi, attempati o dementi emissari della società telegrafica suonò il campanello e presentò una busta con la finestrella e tre centimetri e mezzo di matita senza mina dicendo «Firmi qui«.
Il mondo era avvolto nena bambagia e la bambagia non faceva passare le notizie.

Tony Bring giaceva sul suo letto e Vanya giaceva sul suo.
Il primo giorno Vanya disse non sei preoccupato? e lui rispose no.
Il secondo giorno Vanya disse che cosa intendi fare? e lui non rispose.
Il terzo giorno Vanya disse vado a informare la polizia e lui non rispose.
Ma invece di informare la polizia Vanya uscl e si prese una sbronza e quando tornò indietro farneticava di cattedrali e topi e atleti dal collo taurino; cessò persino di essere originale e si definl auno strale di desiderio per l'altra sponda«.
Verso il mattino si mise a cantare con voce stonata e a mlare e a strillare, poi si alzò e tenne separate le pareti con il palmo dene mani sporche.
Le sorelle danesi batterono con le scarpe sul pavimento.
Ciò non avendo sortito alcun effetto, non restava altro da fare che rovesciarle addosso un secchio d'acqua, il che fu fatto.
Dopodiché Vanya dorml tranquillamente come se l'avessero chiusa in una camicia di forza e Tony Bring le esaminò le unghie dei piedi, che erano lunghe e ricmve.
La mattina arrivò Hildred, con lo sguardo vitreo, e l'unica spiegazione che fornl fu che aveva incontrato un poeta, dicendo la qual cosa si lasciò cadere sul letto senza neanche togliersi il tailleur di velluto, che ora aveva sul davanti solo ventidue o ventitré palline, tutte vuote e tutte, dalla prima all'ultima, venate di cicatrici.

Fece un lungo, lunghissimo sonno e quando si svegliò nessuno sapeva se erano le sette del mattino o le sette di sera Aprl la finestra e raccolse una ciotola di neve.

Poi uscl a com prare qualcosa da mangiare - un mucchio di roba - e disse com'era bello fuori.
Due cose giovavano alla carnagione e solo due: un clima umido come quello dell'Inghilterra e la neve bagnata.
Comunque fosse, aveva dena neve sulla lingua.
Lo sguardo era sempre vitreo, e anche se lo spirito era vivace era di una strana vivacità, di una nivea vivacità, e dopo che ebbe mangiato Hildred vomitò e il bel colore che la neve aveva dato alle sue guance scomparve e la sua pelle riprese l'aspetto che aveva sempre avuto: bianca come la farina, satinata, languida, pesante.
Con le labbra di un rosso vivo e i lucidi occhi tondi sembrava uno spettro evocato dalla febbre, e febbrili erano anche i suoi discorsi

Dal giorno in cui venne la tormenta, che era il compleanno di Lincoln, fino al compleanno di Washington, Tony Bring non scese mai dal letto se non per andare in bagno.
Aveva le emorroidi.
In una scatola contenente un tubetto di pomata che Hildred aveva comprato dal farmacista trovarono una descrizione della malattia stampata in cinque lingue.
La versione inglese era la seguente:

Emorroidi

Le emorroidi sono vene varicose prodotte dalla dilatazione delle vene del retto.
Sono dovute principalmente alla stitichezza e all'enterite e possono essere interne o esterne.
La spinta è talora accompagnata da prurito.
La parte è quasi sempre dolorante.

La nostra cura

Evitare nell'alimentazione tutto ciò che può infiammare l'organismo come cibi piccanti, selvaggina, ecc.
Mangiare poca carne.
Diventare quasi vegetariani.
Evitare la stitichezza, ma soprattutto non ricorrere mai a rimedi drastici come Scammonea, Aloe, Gialappa.
Prendete blande infusioni di Ontano nero o meglio ancora di olio di Paraffina.

Trat~amento locale

Usare la cannula per introdurre nel retto un po' di Sedosol.
In caso di prurito strofinare dolcemente con Sedosol e l'effetto calmante sarà avvertito immediatamente.
Assicurarsi prima di ogni applicazione di fare un'abluzione con acqua calda bollita.

Il nostro prodotto, che è un'autentica novità scientifica, non unge e non macchia la pelle e può essere rimosso molto facilmente anche con acqua fredda.

Due volte al giorno, perciò, lo voltavano sullo stomaco e gli medicavano il retto.
Negli intervalli gli lubrificavano l'organismo cosi a fondo e coscienziosamente che se fosse stato una linotype o un motore Diesel avrebbe funzionato a meraviglia per un altro anno.
Ma Tony era un paziente difficile.
Invece di essere grato alle due donne per il disturbo che si prendevano urlava e inveiva.

Si lagnava perché il ghiaccio fondeva troppo in fretta e brontolava quando si rifiutavano di leggergli qualcosa.
Lui chiese Jerusalem di Pierre Loti e loro gli portarono Claude Farrere: L'Homme Qui Assassina.
Avevano ripreso a unire gambe e braccia, tingere parrucche, fare cerniere, cucire indumenti per il loro tirassegno di lillipuziani.
Lavoravano tutto il giorno e fino a tarda notte, e mentre lavoravano sbattevano e raschiavano e zufolavano e cantavano in msso e in francese e in tedesco, e ingollavano vodka e si rimpinzavano di panini, di caviale e di storione.
Tolsero le vecchie lampadine che mandavano una luce fioca e gialla e le sostituirono con lampade grazie alle quali sembrava di essere in pieno giorno.
L'effetto fu rovinoso.
Gli pareva che le sue carni fossero una sola massa di schegge, che i suoi nervi fossero esposti e scorticati.
Sentiva pulsare le vene del retto, vi sentiva il sangue gorgogliare come se scorresse a una velocità vertiginosa.
E di quale interesse era per lui il loro irrefrenabile ciarlare di Picasso e di Rimbaud o del Comte de Lautréamont? Parlavano come se fossero già sedute sulla terrasse davanti al D8me.
Avevano persino fissato la data della partenza e discutevano accanitamente del piroscafo che avrebbero preso e se avrebbero alloggiato in un alberghetto o affittato uno studio.
Sapevano in anticipo che non avrebbero fatto il bagno se non a lunghi intervalli, che le Camel sarebbero state troppo costose da fumare e che un sou non sarebbe bastato per comprare un bottone di metallo.

Le emorroidi sono sufficienti a rendere un uomo nervoso e irritabile; ti opprimono e ti danno l'impressione che ti stiano cascando le budella.
Possono diventare talmente insopportabili che l'idea di penzolare per i polsi diventa un piacere bello e buono.
Ma quando, per tutto il giorno, e fino a tarda notte, la casa si trasforma in una bottega di falegname e c'è il suono di bicchieri tintinnanti e di lingue in movimento, un uomo può essere scusato se perde la tramontana.
E Tony Bring si comportò esattamente come se fosse diventato matto.
Urlò di dolore o di rabbia, e poi si mise a cantare, e poi a ridere o imprecare.
Se loro menzionavano Picasso lui parlava di Matisse, o di quel pazzo di Czobel, e né Czobel né Matisse significavano qualcosa per lui, né loro né chiunque altro, ma Tony voleva farsi sentire e affogarle nelle sue parole, o se non affogarle asfissiarle perché se avessero continuato a parlare sentiva che le budella gli sarebbero diventate un mucchietto di segatura e la storia della carie del legno sarebbe cominciata daccapo.
Iniettare bisolfuro di carbonio o arsenato di piombo non sarebbe servito a un accidente.
Da un uomo strangolato per il retto, che al mondo non chiede altro che una borsa di ghiaccio macinato, non si può pretendere che abbia la tempra di un santo o l'eroismo di un dio.
Tony wol essere lasciato solo, nella tranquillità e nel silenzio, in una stanza preferibilmente buia, ad ascoltare qualche angelo gentile che legge ad alta voce un libro affascinante o deludente.
Non vuole saperne di poesie bordate di luce ramata o di case che si aprono come ostriche.
Non vuole divertirsi con i rompicapo, perché era un rompicapo, e sempre sarebbe stato tale, sapere dove Hildred era andata la sera della tempesta di neve, quando era uscita con il tailleur di velluto con le palline d'argento sul davanti, quelle cave, per impostare una lettera, e poi non si era più fatta viva per tre giorni e tre notti senza telegrafare né telefonare, finché non torna a casa con lo sguardo vitreo dicendo che ha conosciuto un poeta, punto e basta.
E se credeva di sistemare tutto chiamando quel nanerottolo del dottore, si sbagliava.
Non si sarebbe fatto smanacciare da nessun giudeo, nemmeno se si trattava solo del suo retto.

Ma il dottore venne lo stesso e fu la solita storia: un termometro ficcato sotto la lingua e domande alle quali era impossibile rispondere.
Lo strano fu che invece di parlare di Capablanca o di Einstein il dottore parlò di Hilaire Belloc, che era - disse - un letterato senza discernimento, e comunque per i gentili trattare con gli ebrei era come partecipare a una corsa con le gambe legate perché lo spirito ebraico era acuto, pronto, inafferrabile, capace di fare mille giravolte contro l'unica giravolta del gentile.
Hildred, molto offesa dana villanla del marito, accompagnò il dottore alla porta e si scusò, e il dottore le baciò la mano e disse che non c'era nulla di cui preoccuparsi. «E un poltrone... un lavativo« disse.
E così a cuor leggero lei tornò alla sua bottega da falegname e da allora non prestò più la minima attenzione a gemiti, dolori, urla, minacce, imprecazioni, risate, eccetera.

Lasciato a se stesso, ignorato come un ombrello rotto, col dolore che pian piano si attenuava, perché col tempo tutto passa, Tony Bring scoprì che era piacevole starsene là disteso a rievocare la tragedia della sua vita: una tragedia che iniziava, come lui ricordava chiaramente, da quel momento in cui, seduto sul seggiolone, recitava come un cane ammaestrato alcuni versi di una poesia tedesca... recitati nella barbara lingua dei suoi barbari antenati.
Così vivi, accurati e completi erano i suoi ricordi che con un'esultanza fiera, intrepida e folle si disse: Se rimango qua disteso abbastanza a lungo posso rimettere insieme tutta la mia vita, giorno per giorno.
E certi giorni che per certe ragioni spiccavano tra gli alberi come pietre miliari li rivisse veramente, ora per ora, minuto per minuto.
Donne che aveva cancellato dalla memoria così completamente che una settimana prima non avrebbe potuto ricostruirne mentalmente l'immagine ora prendevano vita in tutti i minimi particolari: statura, peso, resistenza, aspetto della pelle, la roba che indossavano, il modo in cui lo avevano abbracchto... tutto... tutto.
Ripercorrendo la curva della sua vita vide che non era l'arco ampio e tortuoso che ci si immaginava, che non era né una freccia scoccata verso la morte né il bacio parabolico dell'infinito né ancora la nobile sinfonia della biologia; era piuttosto una successione di scosse, una registrazione sismografica di oscillazioni, di picchi e di bassure e di ampie, tranquille vallate che erano come divine menopause.

Un pomeriggio sul tardi, come elettrizzato, balzò da letto, consumò un lauto pasto nel quale violò tutte le regole dietetiche che gli erano state prescritte, e si mise a scrivere.
Più forte picchiavano, più zufolavano e trincavano e cantavano, meglio scriveva.
Le parole si drizzavano dentro di lui come pietre tombali e danzavano senza piedi; lui le ammassava come un'acropoli di carne, le irrorava di pioggia con un odio vendicativo finché non dondolavano come cadaveri appesi a un lampione.
Gli occhi delle sue parole erano chitarre e le sue parole erano adorne di trine nere, e sulle sue parole lui metteva cappellini sulle ventitré e sotto la cintura gambe di tavolo e tovaglioli.
E faceva copulare le parole tra di loro per produrre imperi, scarabei, acqua santa, le piattole dei sogni e un sogno di ferite.
Metteva a sedere le sue parole e le legava alla sedia con le loro trine nere e poi si avventava su di loro e le frustava, le frustava finché scorreva il sangue, nero, e gli occhi rompevano i loro veli.
Ciò che ricordava della sua vita erano le scosse, gli orgasmi sismografici che dicevano: «Ora sei vivo«, «Ora stai morendo«.
E le valli ampie e tranquille tanto desiderate erano il bolo ruminato dalle vacche, era l'amore che le donne prendevano tra le gambe e masticavano, era una campana con un batacchio enorme che rompeva il vento col suo clangore.
I picchi e le bassure: li era la vita, la corsa del mercurio nel termometro delle vene, il ritmo senza freno.

I picchi: il santo che allunga verso l'alto per sbirciare il deretano di Dio... il profeta con lo sterco sulle mani e la bava alla bocca... il derviscio con la musica nella punta dei piedi, con i serpenti che gli si torcono nelle viscere, che balla, che balla, che balla con i vermi nel ceNello...
Non vette e abissi, ma estasi capovolta, rivoltata, col fondo che arriva fino alla cima.
Degradazione che non arriva solo fino a terra, ma che attraverso la terra si spinge, attraverso erba e zolle e fiumi sotterranei, dallo zenit al nadir.
Odiando fieramente tutto ciò che è stato amato.
Non i freddi morsi della coscienza, non la tormentosa flagellazione dello spirito, ma lame cmdeli e sfolgoranti che lampeggiano, scherniscono, insultano, lanciano contumelie, non dubitando di Dio ma negandolo, scorticandolo, sputandogli addosso.
Ma sen~pre Dio!

E poi una notte Vanya si alzò come un delfino coperto di fango e disse: «Io divento pazza... pazza!« e lui disse a se stesso: Bene! Ci siamo, finalmente... magari! Impazzire significa smettere di essere un eunuco, abbandonare le fertili vallate, non masturbarsi con la vernice o cambiar nome.
Se fosse impazzita l'avrebbe abbracciata nella follia, lei maschio e lui femmina; avrebbe messo in casa un infibulatore e sarebbero morti di eccessi.
E l'anfibia, che cambiava sesso con le stagioni, che si chiudeva come un'ostrica e chiamava le due dure valve il suo mistero, poteva coltivare il suo mistero nello iodio e nella melma.
Più fredda di una statua, la voce senza vita, l'occhio vetroso, colei che era mistero stava accanto allo svuotabudella.
Come una sonnambula che si pugnala ripetutamente.
Una prova in costume in un teatro vuoto, un'estemporanea disfatta in cui l'attrice si vendica sull'autore.
Ovunque si volgessero i suoi occhi febbrili c'erano braccia e gambe e parmcche purpuree, e appoggiato in un angolo come un vecchio mandolino c'era il Conte e il Conte aveva le orecchie tese, sforzandosi di cogliere il gorgoglio dei tubi, lo scroscio dell'acqua che cadeva, intasata di ghiaccio e fuoco liquido e gmmi di sangue e viole mormoranti.
Era come una sonnambula che si pugnala ripetutamente e dalle ferite che si produceva con un coltello spezzato sgorgava il suo splendido ego in gesti di segatura.
Guardando tra la nebbia che aveva davanti agli occhi lei vedeva montagne e vaste distese alcaline e mesas punteggiate di artemisia dove di notte il termometro precipitava come un'ancora e il vento gemeva.

La grossa Vanya si mise a sedere e si tappò le orecchie in modo che tutto potesse ricominciare; si piegò in due e si rilassò e il suo corpo rotolando formò un nodo, corpo gambe e braccia tutti fatti di serpenti, una palla di elastici di gomma.
Immobile, respirando come un feto, e se in lei c'erano dei pensieri le affogavano nell'ombelico, se le avessero chiesto il suo nome non avrebbe saputo dire se era Miriam, Michael, David, Vanya, Esther, Astarotte, Belzebù o Romanoff.
Così profondamente, ciecamente, selvaggiamente strisciava in se stessa che era insieme utero e feto e ciò che si muoveva e vibrava nell'aldilà era come il battere su un ventre gonfio...
toc, toc... una giumenta selvaggia che le saltava sul ventre, la groppa incurvata come l'arco del cielo.

Con la statua là in piedi con gli occhi vitrei e freddi, che si pugnalava ripetutamente, era come un film in cui la stessa scena viene girata cento volte.
Ogni volta che scattava l'otturatore l'occhio si tuffava più a fondo nel sogno.
Morte a ripetizione e la violenza del sogno mortale della vita.
Sogno e morte... la stessa scena girata cento volte.
A ogni scatto dell'otturatore l'occhio che si tuffava più a fondo.

Marmo muto lambito dall'erotismo, nera estasi proiettata su una fantasia da schermo bianco.
Isterismo.
Isterismo di pietra.
Pietra femminile vibrante di musica.
Statua che fornica con la verità.
Statua che masturba le bugie.
Una masturbazione incessante, oscena... gommosa litania in un sogno gommoso.
Una donna isterica con organi di marmo, una donna di marmo con organi isterici, una pietra femminile che vomita le budella è una fontana di fuoco che irrompe attraverso il ghiaccio.
Una donna isterica può credere qualunque cosa di se stessa: di aver dormito con Napoleone o offerto le labbra a Dio.
Può dire di avere soddisfatto l'appetito con caproni o pony Shetland, può confessare di aver amato sei uomini alla volta e ciascuno di essi con tutta la sua forza.
La musica può farla tremare così forte da disintegrare persino il ricordo delle sue passioni, da farla crollare come un palazzo in fiamme.
Tutto ciò che non è di pietra bmcia e si consuma.
Gli organi restano intatti, marmo muto lambito dall'erotismo, estasi appesa a uno schermo bianco.
Chiudete tutte le porte e date fuoco alla casa, dove la statua masturba bugie che saranno sempre musica, il tremito della pietra in fiamme, fiamme che sgorgano dal ghiaccio.
Pugnalatela ripetutamente, tuffatele più a fondo l'occhio nel sogno, nient'altro che la ripetizione della morte, occhi invetriati dall'estasi, ogni scatto dell'otturatore una bugia, una fornicazione.
Quando le donne con organi di marmo cercano di dormire con Dio, la divinità arriva alla menopausa.
Quella che era un'antica tragedia, nobile musica di mito e di leggenda, finisce in profilassi.
Quelli che un tempo si sentirono personaggi vedono le loro battute e i loro gesti disperdersi in segatura.
Una volta il mondo era giovane e le ferite che si avevano erano messe in mostra fieramente, perché Dio aveva messo il Suo dito nelle ferite ed esse non erano destinate a guarire: dovevano essere sopportate con coraggio e sofferenza.
E ora noi salpiamo verso la tempesta come barche imputridite, e si può ficcare un ombrello nei buchi aperti delle nostre ferite: ma non c'è sofferenza, né coraggio.
Noi e i nostri personaggi - perché noi siamo i nostri personaggi - affondiamo come navi abbandonate, barche troppo imputridite per resistere alla prima tempesta.

Finis.
. Postfazione

«Sta riscrivendo il suo primo [sic] libro, Crazy Cock.
Vive alla giornata, chiedendo soldi in prestito, elemosinando, scroccando.
Vuole l'opera completa di Proust.
Nel mandargliela, aggiungo dei biglietti ferroviari in modo che possa venire a trovarmi quando vuole.
Non ha la macchina da scrivere.
Così gli presto la mia.
Gli piacciono i pasti abbondanti, e io gliene cucino di sontuosi.
Mi piacerebbe dargli una casa, una rendita, la sicurezza che gli consenta di lavorare. «

Così Anafs Nin nel suo diario, un giorno di dicembre del 1931.
L'uomo che descrive è la sua conoscenza più recente.
Glielo ha presentato Richard Osborn, l'avvocato che le sta preparando il contratto per la pubblicazione di un saggio su D.H.

Lawrence.
Si chiama Henry Miller e vive a Parigi dall'anno prima.
Si è rifugiato nella camera d'albergo dell'amico e sta scrivendo - assicura Osborn - un libro di mille pagine in cui c'è tutto quello che gli altri romanzieri non hanno osato scrivere. «Ogni mattina, quando esco, dorme ancora.
Metto dieci franchi sul tavolo, e quando torno c'è un altro mucchietto di pagine scritte. «

Erano le pagine di Tropico del Cancro, che sarebbe uscito tre anni dopo grazie anche all'essenziale contributo finanziario di Anafs Nin.
Ma Henry Miller, quando lavorava, attendeva a più cose contemporaneamente.
E così, oltre a comporre il primo dei due Tropici, stava rivedendo per la terza o quarta volta il testo di un romanzo - proprio quello che avete appena letto - scritto prima di lasciare gli Stati Uniti.
Non era il suo primo libro, come erroneamente notava Anais Nin, ma il secondo.
O addirittura il terzo, se contiamo Clipped Wings (Ali tarpate), un ritratto di gruppo di alcuni fattorini della Western Union, la società telegrafica per cui Miller lavorava allora, scritto in tre settimane di vacanza nel 1922.
Le ali erano quelle del marchio della ditta, dove il futuro romanziere aveva il compito di arruolare i fattorini incaricati della consegna dei telegrammi.
Ma Clipped Wings era un esperimento fallito, un libro - avrebbe ammesso successivamente lo stesso autore - «difettoso dal principio alla fine (...) inadeguato, brutto, tembile«.

Per passare da Clipped Wings a Moloch, or This Gentle World, quello che viene ufficialmente considerato il primo nella lunga serie dei libri di Henry Miller, bisogna attendere ancora qualche anno.
Deve entrare in scena June Edith Smith, la donna della sua vita, l'unica vera "musa" fra le tante succedutesi al suo fianco: la Mona di Tropico del Cancro, la Hildred di questo romanzo, la "lei" alla quale è dedicato Tropico del Capricorno, la Mara di Sexus, Plexus e Nexus, la trilogia della Crocifissione in rosa.
Deve irrompere nella sua esistenza con la forza di un ciclone, travolgerlo con il suo fascino e stringere con lui un patto quasi faustiano i cui termini sono questi.
June si impegna a provvedere alle necessità di entrambi.
Quando sarà ricco e famoso, Henry si sdebiterà.

E solo grazie agli intrighi di June, dunque, che Henry porta a termine il suo primo romanzo: il ritratto autobiografico di un dipendente dena Western Union infelicemente coniugato con una pudibonda scocciatrice.
Ignaro sponsor di tutta l'operazione sarà un vecchio e facoltoso ammiratore de]la donna.
Costui - del quale ci è stato tramandato solo il nomignolo, Pop - si impegna a finanziare June in quello che la donna gli ha presentato come un suo personale progetto letterario, versandole settimanalmente una piccola somma di denaro.
A una condizione: leggere di volta in volta le pagine del work in progress.
Così Henry si mette al lavoro e il povero Pop, tanto bene abbindolato da June, non saprà mai che a macinare cartelle su cartelle era - clandestinamente - il marito di quest'ultima.

Ingegnoso espediente, non c'è che dire.
Ma dopo l'esperienza di Moloch trovare nel modesto appartamento di Brooklyn Heights dove vivono i coniugi Miner la concentrazione necessaria per poter continuare a scrivere si fa sempre più difficile.
June ha infatti conosciuto, al Greenwich Village, una ragazza in cerca di lavoro appena giunta dalla Costa Occidentale.

Sedicente artista pure lei, scultrice e poetessa, la ragazza venuta da]la California le regala in segno di amicizia la sua creazione più riuscita: il conte Bruga, un pupazzo orripilante che va subito ad adornare il letto coniugale dei Miller.
June trova l'amica bellissima: lunghi capelli neri, zigomi alti, occhi viola, passo sicuro.
Ribattezza la ragazza Jean Kronski, le inventa un passato romantico e avventuroso che comprende antenati di rango come i Romanoff e decide addirittura di ospitarla in casa sua.
Da quel momento le due donne diventano inseparabili.

Le reazioni di Henry Miller a questi sviluppi si possono intuire facilmente.
Gelosia, dubbi sulla propria adeguatezza e sulle inclinazioni sessuali di June (Jean non fa mistero di essere lesbica), desiderio di accertare la vera natura del rapporto che unisce le due amiche.
L'appartamento al seminterrato di Henry Street, a Brooklyn, dove il terzetto è andato a stabilirsi, diventa una succursale dell'inferno.
Tra le pareti affrescate da Jean e sotto i soffitti dipinti di viola le scenate sono all'ordine del giorno.
A onor del vero, bisogna riconoscere che tutti, in quella casa, sono un tantino squilibrati.
June e Jean fanno uso di droga.
Jean è stata in manicomio.
June, con la sua irrefrenabile logorrea, è quasi certamente una maniaco-depressiva, soggetta a un'alternanza di stati euforici e di scoramenti.
E lo stesso Henry, il più "normale" di tutti, ha in fa miglia un ramo di pazzia e a poco a poco arriverà a un tale grado di esasperazione da fare un fiacco tentativo di suicidio.

Da chi vive in queste condizioni ci sarebbe da aspettarsi, più che un romanzo, un fattaccio di cronaca nera.
Sempre più spesso Henry vede rosso e carezza propositi omicidi.
Per sua fortuna, nella primavera del 1927, tornando da una passeggiata trova la casa vuota.
C'è un biglietto: le due ragazze sono partite per Parigi.
Umiliato, in bolletta, Henry è costretto a tornare dai genitori, ai quali non rimane che assistere sgomenti al completo fallimento, nella vita e nel lavoro, di quel figlio già trentaseienne nel quale avevano riposto tante speranze.
Per campare, Henry trova lavoro in un ufficio.
Una sera si trattiene più a lungo del solito e comincia a scrivere a macchina la storia della sua unione con June, dell'enigma che per lui rappresenta il rapporto di June con l'amica, della propria umiliazione davanti a quello che considera un vero e proprio tradimento.
A mezzanotte una pila di fogli fiancheggia la macchina da scrivere.
E l'inizio di Lovely Lesbians (Adorabili lesbiche), il primo titolo che fu dato a questo libro.

Tra una revisione e l'altra, Henry Miller si trastullò con l'idea di pubblicare Crazy Cock (come il libro venne poi chiamato) fin quasi alla metà degli anni Trenta, quando l'uscita di Tropico del Cancro lo persuase a rinunciarvi.
Nel frattempo June, che aveva divorziato, si era impadronita di tutte le versioni esistenti, e queste rimasero in suo possesso fino alla fine degli anni Cinquanta.
Nel dicembre 1960 due amici che Henry Miller aveva incaricato di vegliare sulla ex-moglie, il cui stato di salute appariva sempre più precario, lo informarono di avere ritrovato Crazy Cock in fondo a uno dei due bauli che avevano accompagnato June in tutti i suoi spostamenti.
Ma allora i due Tropici stavano per entrare trionfalmente anche negli Stati Uniti, dopo una dura lotta giudiziaria contro la censura americana, e Miller rinunciò definitivamente all'idea di pubblicare quel frutto ormai lontano dal suo apprendistato letterario.
Così i due primi romanzi, Moloch e Crazy Cock, furono consegnati all'Università di California, dove rimasero, non catalogati, fino a pochi anni fa.

Per essere una delle sue prime prove, Crazy Cock è un romanzo al quale Miller ha conferito una forma quasi soddisfacente.
E vero che, a dispetto (o forse a causa) delle varie revisioni, qua e là rimangono alcune incongmenze, mentre in qualche punto della storia, come nelle prime pagine, ad esempio, si notano delle oscurità.
Ma il racconto è lineare, più di altri successivi, e lo si segue con molto interesse, anche se spesso viene interrotto da quei voli di fantasia e da quelle mtilanti descrizioni tra l'onirico e il surrealista che costellano anche i Tropici e che a Miller erano particolarmente care.
Come scrive Mary Dearborn nell'introduzione all'edizione americana, Crazy Cock è un romanzo inquietante.
E un testamento delle sofferenze di Henry Miller in un periodo molto delicato della sua vita, e per questo un libro assai toccante. «Come le sue opere maggiori, naviga a metà strada tra l'accettazione e la rivolta, la soddisfazione e il disgusto; e rappresenta un notevole successo artistico da parte di uno degli uomini più complicati del ventesimo secolo. «

Il 1923 è un anno decisivo nena vita di Henry Miller.
Fino ad allora ha condotto l'esistenza mediocre e senza scosse del nipote di un immigrato tedesco, del figlio di un sarto di Brooklyn.
Nato a Yorkvme, un quartiere di Manhattan, dai dieci ai venticinque anni è vissuto in Decatur Street, a due passi dall'Evergreen Cemetery.
A diciannove anni, dopo un paio di mesi al City College, è stato assunto da un cementifi cio.
Poi è venuta la prima ribellione, anticipatrice di quanto accadrà in seguito, a quella vita noiosa e soffocante.
Con i soldi datigli dal padre per iscriversi alla Cornell University il ragazzo ha girato per un anno negli stati del sud-ovest e in Alaska.
Perdonato e riaccolto in seno alla famiglia, prima è passato da un'occupazione all'altra, tutte sgradevoli e di bremiglia un ramo di pazzia e a poco a poco arriverà a un tale grado di esasperazione da fare un fiacco tentativo di suicidio.

Da chi vive in queste condizioni ci sarebbe da aspettarsi, più che un romanzo, un fattaccio di cronaca nera.
Sempre più spesso Henry vede rosso e carezza propositi omicidi.
Per sua fortuna, nella primavera del 1927, tornando da una passeggiata trova la casa vuota.
C'è un biglietto: le due ragazze sono partite per Parigi.
Umiliato, in bolletta, Henry è costretto a tornare dai genitori, ai quali non rimane che assistere sgomenti al completo fallimento, nella vita e nel lavoro, di quel figlio già trentaseienne nel quale avevano riposto tante speranze.
Per campare, Henry trova lavoro in un ufficio.
Una sera si trattiene più a lungo del solito e comincia a scrivere a macchina la storia della sua unione con June, dell'enigma che per lui rappresenta il rapporto di June con l'amica, della propria umiliazione davanti a quello che considera un vero e proprio tradimento.
A mezzanotte una pila di fogli fiancheggia la macchina da scrivere.
E l'inizio di Lovely Lesbians (Adorabili lesbiche), il primo titolo che fu dato a questo libro.

Tra una revisione e l'altra, Henry Miner si trastulla con l'idea di pubblicare Crazy Cock (come il libro venne poi chiamato) fin quasi alla metà degli anni Trenta, quando l'uscita di Tropico del Cancro lo persuase a rinunciarvi.
Nel frattempo June, che aveva divorziato, si era impadronita di tutte le versioni esistenti, e queste rimasero in suo possesso fino alla fine degli anni Cinquanta.

Nel dicembre 1960 due amici che Henry Miller aveva incaricato di vegliare sulla ex-moglie, il cui stato di salute appariva sempre più precario, lo informarono di avere ritrovato Crazy Cock in fondo a uno dei due bauli che avevano accompagnato June in tutti i suoi spostamenti.
Ma allora i due Tropici stavano per entrare trionfalmente anche negli Stati Uniti, dopo una dura lotta giudiziaria contro la censura americana, e Miller rinunciò definitivamente all'idea di pubblicare quel fNttO ormai lontano dal suo apprendistato letterario.
Così i due primi romanzi, Moloch e Crazy Cock, furono consegnati all'Università di California, dove rimasero, non catalogati, fino a pochi anni fa.

Per essere una delle sue prime prove, Crazy Cock è un romanzo al quale Miller ha conferito una forma quasi soddisfacente.
E vero che, a dispetto (o forse a causa) delle varie revisioni, qua e là rimangono alcune incongmenze, mentre in qualche punto della storia, come nelle prime pagine, ad esempio, si notano delle oscurità.
Ma il racconto è lineare, più di altri successivi, e lo si segue con molto interesse, anche se spesso viene interrotto da quei voli di fantasia e da quelle mtilanti descrizioni tra l'onirico e il surrealista che costellano anche i Tropici e che a Miller erano particolarmente care.
Come scrive Mary Dearborn nell'introduzione all'edizione americana, Crazy Cock è un romanzo inquietante.
E un testamento delle sofferenze di Henry Miller in un periodo molto delicato della sua vita, e per questo un libro assai toccante. «Come le sue opere maggiori, naviga a metà strada tra l'accettazione e la rivolta, la soddisfazione e il disgusto; e rappresenta un notevole successo artistico da parte di uno degli uomini più complicati del ventesimo secolo. «

Il 1923 è un anno decisivo nena vita di Henry Miller.
Fino ad allora ha condotto l'esistenza mediocre e senza scosse del nipote di un immigrato tedesco, del figlio di un sarto di Brooklyn.
Nato a Yorkville, un quartiere di Manhattan, dai dieci ai venticinque anni è vissuto in Decatur Street, a due passi dall'Evergreen Cemetery.
A diciannove anni, dopo un paio di mesi al City College, è stato assunto da un cementifi cio.
Poi è venuta la prima ribellione, anticipatrice di quanto accadrà in seguito, a quella vita noiosa e soffocante.
Con i soldi datigli dal padre per iscriversi alla Cornell University il ragazzo ha girato per un anno negli stati del sud-ovest e in Alaska.
Perdonato e riaccolto in seno alla famiglia, prima è passato da un'occupazione all'altra, tutte sgradevoli e di breve durata, poi ha dovuto rassegnarsi a imparare il mestiere paterno nella bottega della Trentunesima Strada Ovest.

Sposatosi nel 1917 con la sua maestra di pianoforte (Miller aveva creduto, a un certo punto, di possedere le doti sufficienti per affermarsi nel campo della musica), l'anno dopo è già in rotta con la moglie e divorzia.
Nel 1920 diventa direttore del personale - reparto fattorini - della Western Union Telegraph Company (la "società telegrafica cosmococcica" o "cosmodemonica" dei suoi libri).
Nel 1923 un lampo di luce sfolgorante squarcia la cappa di tetraggine che grava sul trantran quotidiano di Henry Miller.
L'incontro occasionale con una taxigirl conosciuta in una sala da ballo imprime una svolta alla sua vita.
Bella, vivace, misteriosa, June Edith Smith sarà per nove anni il perno intorno al quale girerà l'esistenza di Henry Miller.
A riprova del suo coinvolgimento egli scrive nel 1932: «Se avessi dovuto convincermi che ero costretto a scegliere tra lei e quella che chiamo la mia arte, avrei scelto lei«

Era giustificata questa infatuazione? Sì, se pensiamo che la rozza taxigirl della sala da ballo "del Greco" sedusse col suo fascino persino l'elegante e aristocratica Anais Nin, l'amica e protettrice (e infine amante, anche se per pochi mesi) di Henry Miller nei suoi primi anni parigini.
Ecco come Anais descrive, nel suo monumentale diario, la prima visita di June a casa sua (29 dicembre 1931): «Quando June mi è venuta incontro, avanzando dall'oscurità del giardino verso la luce del la porta, ho visto per la prima volta la donna più bella del mondo.
Un viso incredibilmente bianco, occhi scuri e bmciati, un volto tanto vivo che temevo si consumasse sotto i miei occhi.
Anni fa avevo cercato di immaginare una vera bellezza, e quello che aveva creato la mia fantasia corrispondeva proprio a una donna come lei.
Non l'avevo mai vista prima di ieri sera, però conoscevo già da tempo il colore fosforescente della sua pelle, il suo profilo da cacciatrice, la perfezione dei suoi denti.
E bizzarra, fantasiosa, nervosa, come consumata dana febbre.
La sua bellezza mi ha sommerso.
Seduta di fronte a lei, sentivo che avrei fatto qualunque cosa mi avesse chiesto«.

Con questa donna, che aveva sposato nel 1924 dopo il divorzio dalla prima moglie, Henry Miller passò anni di miseria e di felicità.
Per lei lasciò, sempre nel 1924, il suo posto ana Western Union dopo quattro anni di lavoro, a quasi trentatré anni di età, con l'intenzione (ancora solamente l'intenzione) di diventare uno scrittore.
Lei lo mantenne, con i soldi guadagnati facendo ora l'attrice, ora la taxigirl, ora la cameriera, ora l'entraineuse, ora forse un mestiere ancor meno rispettabile, e gli diede la possibilità di leggere voracemente intere bl blioteche, di fantasticare a suo piacere sul passato, di cimentarsi nelle prime prove.
Lei lo spinse a dedicarsi anima e corpo alla letteratura, a disinteressarsi di come avrebbero tirato avanti.
Lei gli pagò la stampa delle sue prime "poesie in prosa" (Mezzotints) e quando vide che nessuno le comprava le firmò col proprio nome e andò a venderle nei locali notturni del Village, fidando nel proprio glamo~r per costringere i clienti ad acquistarle. «La gente mezzo ubriaca non era molto schizzinosa, pensava« scrive Miller in Plex~s. «Inoltre, era difficile resistere a una bella donna. «

Lei gli pagò il biglietto per l'Europa quando Henry si convinse, a poco a poco, che solo li avrebbe potuto scrivere il suo capolavoro.
Lei lo lasciò, alla fine del 1932, quando scoprì che il marito, dopo averla presa a modello per uno dei personaggi di Tropico del Cancro, ora la considerava un pericolo per il suo lavoro. « So che voglio rompere con lei.
Temo il suo ritorno e la distmzione della mia opera.« Cosi Miller ad Anais Nin nel luglio di quell'anno. «Morì la notte in cui lesse il libro di Henry (il manoscritto di Tropico del Cancro), morl per la sua bmtalità.
Piangeva e non faceva che ripetere: "Non sono io, non sono io quella che descrive.
E una distorsione.
Lui dice che vivo nell'inganno.
Ma è lui, è lui che non mi vede, lui e tutti gli altri, non vedono quel che sono io, quel che sono loro«.« Così Anais Nin nel suo diario all'inizio del 1932.

Fuggito dall'America per sottrarsi all'insopportabile ricordo dena sua monotona e squallida infanzia di Brooklyn, Miller trovò a Parigi un'altra Brooklyn, misera e pittoresca, che descrisse con inesauribile vivacità in Tropico del Cancro.

Nel momento in cui si mise a comporre il primo dei due Tropici, come ha notato giustamente Michael Fraenkel, Miller non cominciò un libro ma se stesso: «cominciò Hemy Miller, Henry Miller l'uomo vivo, che parlava, che cedeva la parola al caos della sua anima e del mondo«.
Jack Kahane, quando ebbe finito di sfogliarlo, rimase sbalordito: «Avevo letto il più terribile, il più sordido, il più magnifico manoscritto che mi fosse capitato tra le mani.
Tornando a casa ero esaltato dal senso di trionfo di tutti gli esploratori che hanno finalmente trovato l'oggetto delle loro ricerche di anni.
Avevo tra le mani l'opera di un genio e mi era stata offerta perché la pubblicassi«.

La Obelisk Press, la piccola casa editrice di Kahane, pubblicò Tropico del Cancro, dopo molti dubbi e ripensamenti, nel 1934.
La reazione dei lettori oScmò tra lo scandalo e la noia.
Ci vollero più di due anni per esaurire le prime mille copie.
Pochi furono i critici che ne apprezzarono le qualità.
Tra questi l'inglese George Orwell, che pur notando con fastidio il disinteresse di Miller per la politica e i problemi della società del suo tempo fu il primo a paragonarlo a Walt Whitman.
Elogi più misurati vennero da T.S.
Eliot, Aldous Huxley, John Dos Passos ed Ezra Pound.
Di quest'ultimo si ricorda che passò il romanzo a un amico dicendogli: <~Ecco un libro pieno di sozzerie, ma che merita di essere letto«.

Tornato in patria poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, Henry Miller, che aveva appena finito di scrivere Tropico del Capricorno, fece un lungo giro negli Stati Uniti e si stabill in California, donde non si sarebbe praticamente mai più mosso.
Era «rientrato alla base« scrisse il maligno Leslie A. Fiedier «per recitare la parte del vecchio maestro« davanti ai beats e agli hippies che venivano a trovarlo da ogni parte del mondo.
I suoi libri, proibiti in America fino all'inizio degli anni Sessanta e introdotti di contrabbando dai turisti, divennero effettivamente la bibbia di una nuova generazione di scrittori; e lui, lo scandaloso santone del sesso, il guru della trasgressione idolatrato da una schiera di pochi eletti, si trasformò in un autore popolare e di cassetta le cui opere si potevano trovare nelle edicole e nei supermercati.
A Big Sur, fedele ana propria vocazione, Henry Miner riprese a scrivere: non altri libri ma se stesso, come aveva fatto a Parigi.
E a scrivere se stesso ha continuato, tra dichiarazioni d'amore, sfoghi apocalittici, ripetizioni e banalità, fin quasi al giorno della sua morte, nell'estate del 1980, quando l'uomo si è fermato e l'opera è rimasta interrotta.

Vincenzo Mantovani 7 Prologo 9 Prefazione 11 Parte prima 33 Parte seconda 71 Parte terza 81 Parte quarta 119 Parte quinta 177 Parte sesta

203 Postfazione di Vincenzo Mantovani

Indice
Questo volume è stato impresso nel mese di ottobre dell 'anno 1993 presso Arnoldo Mondadori Editore S. p.A .
Stabilimento Nuova Stampa di Mondadori Cles (TN)

Stampato in Italia - Printed in Italy